OPERE

VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XV.

FIRENZE

PER I. G. MOUTIER

MDCCCXXXIII.

LA VITA

DI

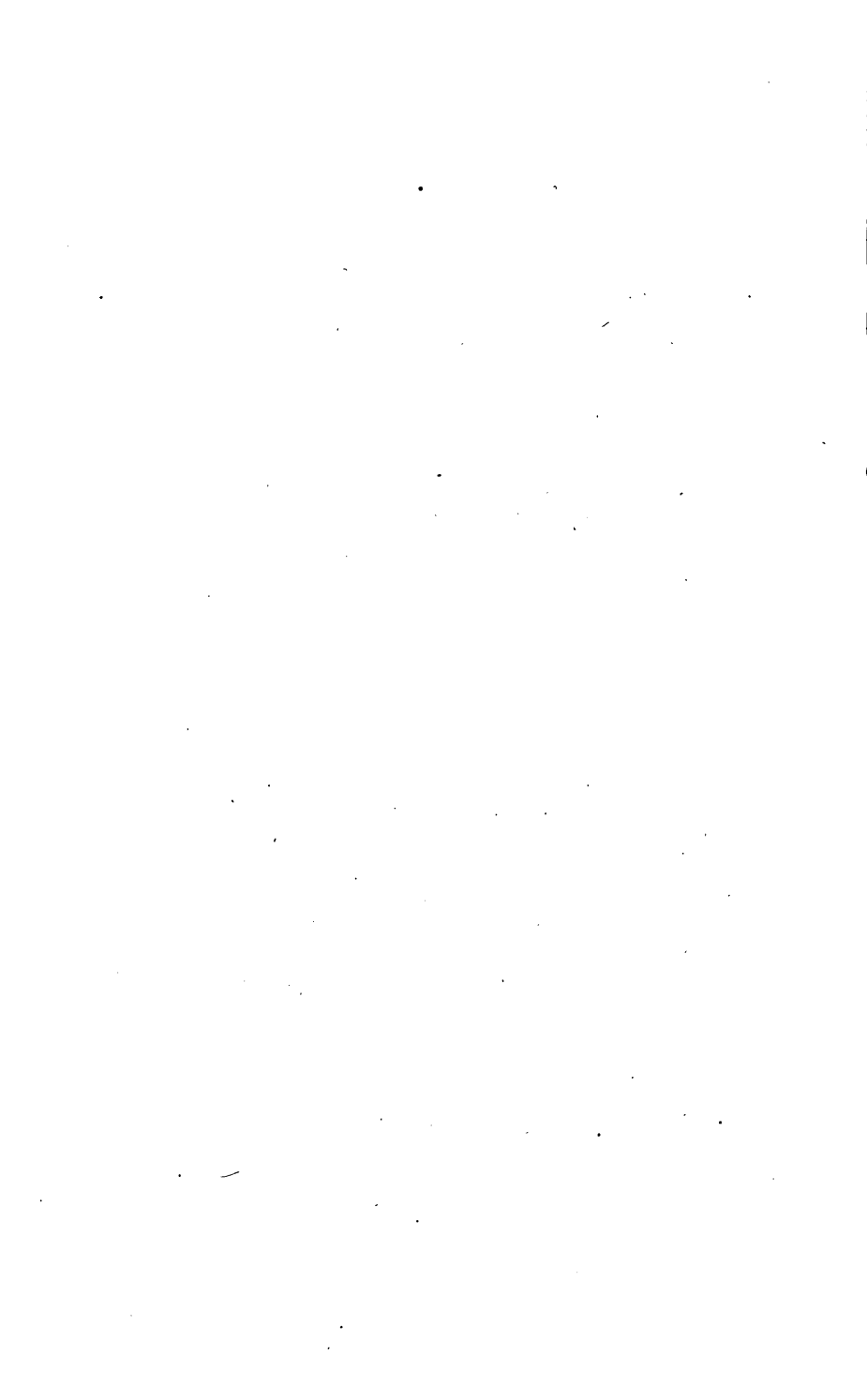
DANTE ALIGHIERI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

ORA NUOVAMENTE EMENDATA

PER IG. MOUTIER

1833

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

I codici dei quali ho fatto uso per l'emendazione della vita dell' Alighieri sono tutti Riccardiani, e si trovano sotto i N. 1070. 1029. 1054. 2278. Il primo buonissimo, ma imperfetto, mi ha assai giovato, al pari del terzo, codice molto autorevole. Questi hanno servito di base principale per l' emendazioni del testo, e agli altri ho avuto ricorso in più luoghi oscuri. L' antiche edizioni della vita di Dante sono scorrettissime; la migliore è quella pubblicata nelle prose di Dante e del Boccaccio in Firenze nel 1723. L' ultima fatta in Venezia nel 1825,

benchè emendata con cura, non ha reso inutile il confronto da me fatto sopra codici autorevoli, come può ognuno facilmente accertarsene con breve confronto.

PROEMIO

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza dell' antica giustizia e della sua gravità, era, secondochè dicono alcuni, spesse volte usato di dire: ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con matura gravità affermava, essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro, ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo, che qualunqne delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si osservava, senza niuno dubbio quella repubblica che 'l faceva, conveniva andare sciancata e da quel piede zoppicare. E se per isciagura si peccasse in amendue, quasi per certissimo avere, quella non potere stare in piedi in alcun modo. Mossi adunque più così egregi come antichi popoli da questa laudevole sentenza, e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra volta di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona, o d' altra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti, onoravano i valorosi: le pene, per l' opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgagioni l' assiria, la macedonica, la greca e ultimamente la romana repubblica augumentate, colle opere le fini della terra e colla fama toccarono

le stelle: le vestigie de' quali in così alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massime da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s' è disviato da esse che ogni premio di virtù possiede l' ambizione; il perchè, siccome io e ciascun altro che a ciò con occhio ragionevole vuol ragguardare, non senza grandissima afflizione d' animo possiamo vedere, li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uffici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere ed abbassare. Alle quali cose quale fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave; perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comechè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poco o picciola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico cittadino nè di oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio ci è ch' elleno non gli avessino altissimi meriti apparecchiato.

Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione e perpetuo sbandimento e alienazione de' pa-

terni beni, e, se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte le altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi d' Iddio, che veggiono tutto, non doverebbe quest' una bastare a provocare sopra di sè la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere; sicchè bene ragguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi; perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone senza cadere stiamo in piedi, niun' altra cosa essere di ciò cagione se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo addivenire, o è speziale miracolo, nel quale per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio, contra ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento che appieno supplisca alla sua tardità. Ma imperciocchè impunite ci paiono le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora bene operando, di ammendarle ingegnarci.

E conoscendo io, me essere di quella medesima

città, avvegnachè picciola parte, della quale, considerati li meriti, la nobilità e la virtù di Dante Alighieri fu grandissima; e per questo, siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello ch' essa doveva verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m' ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè anco basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, perciocchè più alto non me 'l presta l' ingegno, e nel nostro fiorentino idioma, (acciocchè da quello ch' egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi,) quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette; cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studii e i costumi; raccogliendo appresso in uno le opere da lui fatte, nelle quali esso s' è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: comechè ciò non sia di mio intendimento, nè di mio volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, laddove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che, acciocchè non avvenga, umilemente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a veder sè siccome supremo, che al presente aiuti e guidi l' ingegno mio e la mia debole mano.

NASCIMENTO E STUDI

DI

DANTE ALIGHIERI

Firenze tra le altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante a parere. Ma quale si fusse o contraria fortuna, o avverso cielo, o li loro meriti ad altri inizii di mutamento cagionè, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di que' cittadini che in quella erano, o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato di alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruina. E in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse, dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla

imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, dopo più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della disolata città l'imperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori di quella n'erano stati, comechè in picciolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fe' redificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani, e nominato da tutti Eliseo, il quale per avventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dallo amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere il cielo essere favorevole, o da altra cagione che si fusse tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non picciola nè poco laudevole schiatta; li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua

giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comechè gli altri nominati si fussero in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*; comechè il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*, il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu *Alighieri*; il quale più per la futura prole che per sè doveva essere chiaro, e la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre suo; comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti.

Pareva alla gentile donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell'albero, il cui frutto l' aveva nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo ca-

dere, e nel rilevarsi non uomo più ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono DANTE; e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome lo effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d'Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata: le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere, e debitamente aver avuto dimostreremo.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell' universo MCCLXV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di san Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva, ma quale ch' ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi

de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e l'ingegno, non a' lucrativi studi a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s' ingegnò d' imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano), ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche avere nascosi: per la qual cosa pienamente senza le storie, e la morale e la naturale filosofia e le poetiche invenzioni avere non si poteano intere, partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s' argomentò, non senza lungo affanno e studio, d' imprendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse,

nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studi sotto varii dottori le comprese.

Egli i primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n' andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n' andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando, più volte mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli auditori. E di tanti e sì fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentrechè visse. Ma perchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole di dimostrare come di fortunoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo le onde e i venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

AMORI PER BEATRICE, E MATRIMONIO DI DANTE.

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all' ultimo della morte Dante ebbe fierissima ed incomportabile passione d'amore, moglie, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; le altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste di suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie festeggiare: per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il giovane nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del fe-

steggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse), la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che 'l suo picciolo tempo non richiedeva; e, oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte; e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un' angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare agli occhi del nostro Dante: il quale ancorachè fanciullo fosse con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse niuno il sa, ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter leggiermente essere presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare

il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l' età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione.

Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare minori le fiamme? Quanti e quali fossero i pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta etade da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch' egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale éssi fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che deliberato di amarla; ch' è in miracolo divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimente. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere stato avversario alli sacri studi e all' ingegno? Certo non poco; comechè molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello, argo-

mento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io non lo consento, se io non volessi già affermare, l' ornato parlare essere sommissima parte d' ogni scienza; che non è vero.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili) da essere a non essere senza difficultà ci conduce; nè da questo, gentilezza, ricchezza, giovanezza, nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l' altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto a niuna consolazione portatagli dare orecchie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e

parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intantoch' e' più si maravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli à comportare, è similemente nel tempo ogni cosa diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta; e con più diritto giudizio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri, nè alcuna altra cosa non potergli rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza; nè guari di tempo passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva drento, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva; intantochè 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il

quale, comechè insino a quell' ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l' effetto, e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragione le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d' Italia per soperchio caldo menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell' isola di Cipri per riscaldarsi nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s' ingegnerà di cacciare l' acuta febbre col fuoco, o 'l freddo delle midolla dell' ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro se non colui, il quale con nuova moglie crederà le amorose tribolazioni mitigare. Non conoscono quelli, che ciò credono fare, la natura d' amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua.

Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s' egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma è da ritornare al proposito, e conchiudere al presente che cose sieno le quali per sè possano le amorose fatiche far obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d' uno pensiero noioso mi metterà in mille maggiori e di più noia? Certo niun' altra cosa se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello onde m' ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti da alcune fatiche, ciecamente o s' ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggono d' uno viluppo usciti, esser entrati in mille; che la pruova, senza potere pentendosi indietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante perchè le lagrime cessassero di Beatrice; non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l' amorosa fiamma, che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai più faticose poterono sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogl' imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi principi ragionava; disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava, e le altrui angosce ascoltando mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace è con costoro; e quel tempo ch' ella

vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene li femminili ragionamenti ascoltare; e quelli, se non vuol crescere la noia, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la vulgare turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero, lui morto, vivere per fama, ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli, usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondochè le passioni dolci o amare il pungevano, ora o egli non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d' ogni picciolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, d' onde venne e dove andò; la letizia, cagione dello altrui amore, e la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, ed ultimamente ad invecchiare e a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati, e massimamente nella nostra città; cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le

cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose a quelli che vogliano che esse credano da loro essere amate; e appresso a queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che della sua donna, sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia mille amadori, de'quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non istabile animo? Quello che molti desiderano malagevolmente da alcuno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sè infame co' mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque delle altre pensar possiamo, se non che non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro a' quali sempre le conviene avere, per loro è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè chi si commette ad alcuna, alla quale paia con ragione essere corrucciata; chè pare a tutte.

Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare, e però uno solo, quasi a

tutti generale, basti averne detto. Esse immaginano il bene operare, ogni minimo servo nella casa ritenere, e 'l contrario il farli cacciare; perchè estimano, se bene fanno, non altra sorte essere la loro che di un servo: perchè allora pare loro solamente essere donne quando male adoperando non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico che fia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre cose si provano prima che colui, da cui debbono essere comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno, che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliele concede. E se le cose che di sopra sono dette sono vere (che 'l sa bene chi provate l' ha), possiamo pensare quanti dolori nascondono le camere, le quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputate diletti? Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; comechè vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossono cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori

e a' lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

CURE FAMILIARI, ONORI ED ESILIO DI DANTE

Natura generale è delle cose temporali l'una l'altra tirarsi didietro. La famigliare cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brevemente, niuna diliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non desse la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e nemica d'ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle operazioni di sagacissimi ed avveduti principi di quelle era ciascuna possente assai; intantochè alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere ad unità il partito

corpo della sua repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (credendolo giudicio di Dio) prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente: poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni de' maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città se nelle cose pubbliche fosse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provato non l'ha!), il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti dei re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle provincie e delle città, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercante che le alte cose, non si seppe o non si potè dalla sua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffici, e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità, con quella si accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continova-

mente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancorachè senza giusta cagione fussino nati, di giorno in giorno divenivano maggiori, intantochè non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all' arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sì accecati dall' ira che non vedevano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta prova delle sue forze con vicendevoli danni dell' una e dell' altra parte, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversarii della parte presa da Dante di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro non come de' minori, ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e

li loro stabili beni in pubblico furono venduti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, di quel romore il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laudi portare sino alle stelle, è furiosameote mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevol romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica: la nostra repubblica da questo piede non andare sciancata?

Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, l'uno e l'altro Scipione e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri.

Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui che e le une e le altre cose con ragione muove, acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

FUGA DA FIRENZE E VIAGGI DI DANTE.

Uscito adunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino ma n' erano li suoi maggiori stati redificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll' altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta, (di lei non si curò, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa congiunta:) di sè medesimo, or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri cha morte a trapassare! Promettendogli la speranza quelli dover essere brevi, e prossima la tornata, egli, oltre al suo

stimare, parecchi anni, tornato da Verona, (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto) quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Maorvello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicini ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quindi da capo si ritornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalle provincie di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso Arrigo, conte di Luzimborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedeva, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante, della Magna partirsi per soggiogarsi Italia alla maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e della sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le Alpi con molti nimici

de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascierie e con lettere s' ingegnarono di tirare l'imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operato, lo imperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di fare ne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Appennino se n' andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine lo aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose

di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello ch' egli sapeva che Dante doveva a lui domandare: cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere; e da altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se n' andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all' ultimo della vita sua.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici officii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante del principale intendimento, cioè de' sacri studi; perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni sopraddette si troverà componendo essersi esercitato. E se ostanti cotanti e così fatti avversarii, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d' ingegno e di perseveranza riuscì chiaro, qual noi veggiamo, che si può sperare ch' esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come

hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fusse a dire, io direi: ch' egli fusse in terra divenuto un Iddio.

MORTE ED ONORI FUNEBRI.

Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze (comechè tolto non fusse il disio), più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella vulgare; la quale, secondo 'l mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti da costui, comechè per poco spazio d' anni si creda che innanzi trovata fusse, niuno fu che sentimento o ardire avesse (dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori) di farla essere istrumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d' amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro.

Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimosesto anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilemente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di set-

tembre negli anni di Cristo 1321, nel dì che la esaltazione della santa croce si celebra dalla chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di colui ch' è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non si aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino a qui, quasi con pubblico pianto seguitolo, e in un' arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra breve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; perchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficien-

za, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia e l' amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare; ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; e al magnifico signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comechè sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l' uno di coloro avesse fatti (che furono più) non si sarebbono nei marmi intagliati, così solamente quelli d' uno qui estimai che fussero da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento più degni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod fovent claro philosophia sinu:

Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit (*).

(*) Questi versi sono tolti dall' edizione della Vita di Dante, Firenze, 1723 in 4.to, ma è da notare che nelle *Memorie per servire alla Vita di Dante raccolte da Giuseppe Pelli, Firenze*, 1823, *in* 8.vo *pag.* 145, 146. si trovano riferiti con qualche varia lezione. Nell' edizione di Milano 1823 sta goffamente riferito il primo verso, e vi susseguitano altri dodici, i quali formar debbono due diversi epitaffii.

Il primo è come segue:

Inclyta fama cujus universum penetrat orbem
Dantes Aligherii, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula.

Il seguente si vuole scritto da Dante medesimo:

Iura Monarchiae, Superos, Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quam genuit parvi Florentia mater amoris.

RIMPROVERO AI FIORENTINI.

Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascuraggine ti tenea quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, o poscia tenuta t' ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, perchè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell' animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti? Deh non t' incresca lo stare con meco, chè tuo figliuolo sono, alquanto a ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qua' vittorie, di qua' trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artefici, d' onde tu se' piena? Sciocamente farai. L' uomo fa, continovamente l' avarizia operando, mestiere servile; l' arte, la quale un tempo nobilitata fu dagl' ingegni intantochè una

seconda natura la feciono, dall' avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi, misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo reputata savia come tu se', di avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia allorachè in quella era la monarchia del mondo, per iscienza e per eloquenza splendida parimente e per milizia; Argo ancora, pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Niccolaio suo pastore; Pilos, notissima per lo suo vecchio Nestore; Chimi, Chios, e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna, lui di sè averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vive, nè è certo d' onde e' si fusse, perchè parimente di cotal cittadino così l' una come l' altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcun' altra fama rimasa,

che lo essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, ed è sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienza fanno quistione. L' esemplo di queste non ti era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e ténere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbono ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi e gli Scipioni colle loro magnifiche opere ti facessero famosa e in te fussero, non solamente avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l' hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello

che tu volentieri bestialmente bramosa aresti fatto se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l' ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che egli mai vivendo non ti avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno, la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l' esilio fusse lungo,

si nominò e volle essere nominato, e sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò. Che adunque farai? starai sempre nella tua nequizia ostinata? sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni pare che credano, feciono da Linterno venire le ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comechè Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione non solamente liberatore di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dire di Dante) egli non è perciò da posporre: niuna volta fu mai che le armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove saria più convenuto, l'esemplo e le opere delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste le aveva, voler loro es-

sere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo: togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato, raddomandandolo. Io sono certo ch' egli non ti fia renduto; e ad un' ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dov' è, per dovere a te ritornare. Egli giace con compagnia assai più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque dovria desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l' una dall' altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini

chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d' esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com' è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanto è l' invidia ch' ella ti porta che tu t' intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l' ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori si glorii tra' futuri.

STATURA, MODI E ABITUDINI DI DANTE.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studi; e perocchè assai convenevolmente le sue fiamme, la sua familiare cura e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, e dell' abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo alle opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanto turbine quanto di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò

alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch' era alla sua maturità convenevole; il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all' altre donne: Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dir vero; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch' esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all' ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quelli prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un

altro: i dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto che laddove si richiedeva eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: e questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue con-

templazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque di alcuna cosa stato fosse addomandato, giammai insino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al domandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni, o in altre parti addimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità ch' e' s' udisse da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che

muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch' egli da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutt' i circustanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d' onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comechè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi

potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa ch' egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di san Giovanni si era disposto di coronare, acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte ove piaciuto gli fusse avesse potuto l' onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.

DIGRESSIONE INTORNO ALLA POESIA.

Ma perciocchè spesso quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesia e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito.

La prima gente ne' primi secoli, comechè roz-

zissima e inculta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare da ciascuno: la quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere alcuno ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da niun' altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s' immaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni cultivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare; e però ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fussero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano, e nominaronle *Templi*. E similemente avvisarono certi ministri, li quali fussero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, e solamente a' divini servigi vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi, li quali appellarono *Sacerdoti*. Ed oltre a questo in rappresentamento della immaginata essenza divina, feciono in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d' oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri assai apparati partenenti a' sacrificii per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotale potenza tacito onore e quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole di alto suono essa fusse da umiliare, e alle loro neces-

sità rendere propizia. E così come essi stimavano questa eccedere ciascun' altra cosa di nobiltà, così vollono che di lungi da ogni altro plebeo e pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. Ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero avere più di efficacia vollono che fussero sotto leggi di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in vulgare forma o usitata, ma con artifiziosa esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *Poetes:* laonde nacque che quello che in cotale forma fatto fusse si appellasse *Poesis:* e quegli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *Poeti.* Questa adunque fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti; comechè altri ne assegnino ancora altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più.

Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni per lo mondo multiplicate per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella una dicessono oltre ad ogni altra ottenere il principato. Le quali molti vollero che fussero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alle loro deità; e da questo vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e

sacrificii si ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'avevano ancora) ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato. E dando alla loro vita ed agli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati, resistendo colle loro corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire, e a chiamarsi re ed a mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, e a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare: il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficultà avveniva, perchè a' rozzi popoli, così veggendoli, non uomini ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle loro forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e colla fede ad impaurire i suggetti e ad astrignere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo diedono opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, ed a mostrare sè figliuoli degl' Iddii, acciocchè più fussero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare senza l' uficio de' poeti, li quali sì per ampliare la loro fama, e sì per compiacere a' principi, e sì per dilettare i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare, a ciascuno quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli

(male da' grossi oggi non che a que' tempi intese) facevano credere quello che li principi volevano che si credesse, servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl' iddii nati fingevano, quel medesimo stile che nel vero Iddio solamente, e nel lusingarlo avevano li primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quelli degl' iddii; d' onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl' iddii; il quale fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, ufficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso ed ornato parlare, oltre al premesso mi piace brevemente quello essere teologia dimostrare, prima ch' io vegna a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate (tanto quanto allo ingegno umano è possibile) le vestigie dello Spirito Santo, il quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suo' altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta di alcune fizioni, quello che stato era, o che fusse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro

dovesse avvenire, descrissono; perchè, come che ad uno fine l' una scrittura e l' altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude; usando di Gregorio le parole, il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote, cioè, ch' essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quello sottoposto; e così ad un' ora coll'uno i savii esercita e coll' altro i semplici riconforta, ed ha in pubblico d' onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. E perciocchè pare essere un fiume, acciocchè io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello cogli piè vada, e 'l grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

DELLA DIFFERENZA CHE PASSA TRA LA POESIA E LA TEOLOGIA.

Intende la divina Scrittura, la quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura di alcuna istoria, quando col senso di alcuna visione, quando coll' intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l' alto misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria

pervenire, alla quale egli e morendo e resurgendo ci aperse la strada, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primiero parente. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *Poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciocchè pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conosceano, somma salute credevano. Volle lo Spirito santo mostrare nel rovo verdissimo nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra e convertita in monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo (il quale fu ed è viva pietra) dovere sommergersi, e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti essere veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci

sentire, se non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. Come gli Dei sono figurati per gli elementi, i quattro suoi figliuoli, non divorati da lui, l' uno è Giove, cioè l' elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l' aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera gli suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l' elemento dell' acqua; il quarto ed ultimo è Plutone, iddio dell' inferno, cioè la terra più bassa che alcuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo in iddio essere trasformato, e Licaone in lupo, moralmente volendo mostrarci che virtuosamente operando, come fece Ercole, l' uomo diventa iddio per participazione in cielo, e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero egli si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto più simile al suo difetto; siccome Licaone, per rapacità e per avarizia, le quali a lupo molto sono conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono i nostri poeti la bellezza de' campi elisii, per la quale intendono la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l' amaritudine dell' inferno; acciocchè noi, tratti del piacere dell' uno e della noia dell' altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno trarupare. Io lascio il trattare con più particulari esposizioni queste cose, perciocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comechè esse più piace-

voli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principale materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si doverebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell' operare; ma nel subietto, io dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciocchè il subietto della sagra teologia è la divina verità; quello dell'antica poesia sono gl' iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne presuppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perocchè alcuni disensati si levano contro li poeti, dicendo, loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare e a' mondani dare la loro dottrina, voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento.

Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d' Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna descritte, e da colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dell' Evangelista, piene agl' intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si trova tanto di lungi dal vero o dal verisimile quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare

diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare, conoscendo che mentre essi mattamente li poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, vita e verità. Ma pure alquanto intendo di soddisfarli.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista avere alquanto più di dolcezza, che quella che viene senz' affanno. La verità piana, perocchè tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria; adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti sotto cose ad essa molto contrarie in apparenza, la nascosero; e perciò favole fecero più che altro coperte, perchè la bellezza di quelle attraesse coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni aveano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' poeti? Terremo ch' essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che, li giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, di eccellentissima ed ornata eloquenza e nelle cortecce e nelle frondi apparente. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico più, che la teologia niun' altra cosa è che una poesia d' Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire: Cristo ora essere lione e

ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali a volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *Allegoria?* Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimone ad ogni gran cosa, il quale afferma sè avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perchè a' poeti solamente, tra gli scienziati, l' onore della corona dello alloro conceduta fusse.

DELLO ALLORO CONCEDUTO A' POETI.

Tra l' altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè colli suoi segreti aprisse, de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita politica ed altre care cose assai, per le quali essi ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra le altre tratte del costei tesoro da loro, fu santissima la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente

ordinarono ed osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo il precipuo, d'incoronare in pubblico, e con pubblico consentimento, di frondi d'alloro i poeti dopo la vittoria dalle loro fatiche, e gl' imperadori, li quali vittoriosamente avessero la repubblica augumentata; giudicando che egual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore li Greci fussero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e le armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (comechè radissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più l' alloro che altra fronda eletta sia, non dovrà essere a vedere rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè sanno Dafne amata da Febo e in alloro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similemente trionfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e li trionfi avere coronato, e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini; e per conseguente essere quello che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni, a' poeti e agl' imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, l' alloro intra le altre più sue proprietà n' ha tre laudevoli e notevoli molto; la prima

si è (come noi veggiamo) che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda si è, che non si trova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch' egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo; le quali tre proprietà estimarono gli antichi, inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita; appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza, che nè il fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore; e oltre a questo diceano, queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o le leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, più che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonianza di tanta virtù, quale questa è a coloro li quali degni si fanno a doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

QUALITA' E DIFETTI DI DANTE.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcun suo amico (il quale ad istanza de' suoi preghi il faceva), ch' egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, non trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fusse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d' ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depressi e infami uomini e non ad altri, che oltre al suo maggiore desiderio preelesse di stare in esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente mentre ch' egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chiamato (mediante Bonifazio papa ottavo) a ridirizzare lo stato della nostra città un

fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo, si ragunarono a uno consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti li principi della setta, colla quale esso teneva; e quivi tra le altre cose provveddero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s' inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto: che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr' a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fosse colui che tra tutti tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa, non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente alle parti, poichè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch' egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciocchè a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquantopiù oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi si avessero, non so, ma l' una si chiamò e chiama *Parte Guelfa* e l' altra fu *Parte Ghibellina* chiamata. E di tanta

efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse fatto, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennono di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la città nostra, quasi capo dell' uno nome e dell' altro, secondo il mutamento de' cittadini, intantochè li maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro; ed egli similemente, sotto titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato (come mostrato è) non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella ogni piccol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l' arebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte sua. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo, ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocchè se nelle cose, meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io mi torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimo-

strato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, comechè naturale e comune sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose! Esse hanno la vaghezza, la bellezza e 'l naturale appetito ed altre cose assai continovamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessino, perciocchè poetiche cose sono, e molti di poco sentimento le dirien favole, ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era nel mondo ancora più d' una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle proprie persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch' egli avesse fatto s' ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo d' Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l' aveva fatto, e per piacere ad una femmina non s' inginocchiò ed adorò Balaam? E che fece Erode? Che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali, non iscu-

sato; ma accusato con assai meno curva fronte solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili avere raccontato.

DELLE DIVERSE OPERE DALL' ALIGHIERI SCRITTE.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome Sonetti e Canzone, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comechè egli di avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, siccome di così fatti luoghi si vede, quale fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant' onore degni fossero, e quelli che a quello

si accostassero di quanta confusione, dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando, gli venne nell'animo un alto pensiero, per lo quale a un' ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e' viziosi, e con altissimi premi li virtuosi e valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè (come già è mostrato) egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno cominciò a dare a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciocchè conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa, quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi; siccome chiaramente si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in essa poetasse, per tutti coloro alli quali è tanto d'ingegno prestato che intendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo così alta, così grande, così

escogitata impresa, come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d' angoscia e d' amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante, perciò dall' ora che di sopra è detto ch' egli a così alto lavorio si diede, insino allo stremo della sua vita (comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare di alcuni accidenti intorno al principio e al fine di quella avvenuti.

ACCIDENTI OCCORSI INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA.

Dico che mentre ch' egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), soppravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale essa forse vi può porre indugio, ma non torre la possa dal debito fine, avvenne che

alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse; e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov' erano, li portò ad uno de' nostri cittadini, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Li quali veggendo Dino, uomo d' alto intelletto non meno che colui che portati gli aveva, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo donde tratti li aveva, estimò quelli essere, come erano, opera fatta da Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comechè essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, tra loro deliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocchè, se possibile fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatili, li mostrò a Dante,

domandandolo se esso sapeva cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti, subito rispose, che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio: certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l' alta fantasia presa sopra quest' opera, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima ec.

dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la ricongiunzione dell' opera intermessa conoscere.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti estimerebbono, senza più interromperla la produsse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non gli sopraggiugnesse la morte ch' egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne aveva, quelli, primachè alcuno altro li vedesse, dove ch' egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti

ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli, avvenne ch' egli, senz' avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo ch' egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l' altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l' ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce

non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s' egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l' aveva, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la compiei.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è qui quello che voi tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un' ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o favola di visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch' ella vi fosse; e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l' umido del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle piana-

mente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi quelli riscritti, secondo l' usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. In cotal maniera l' opera in molti anni compilata si vide finita.

PERCHÈ LA COMMEDIA SIA STATA SCRITTA IN ITALIANO.

Muovono molti, e in tra essi molti savi uomini, generalmente una questione così fatta: che conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com' è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta materia e a così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono; delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati arebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agl' idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto

abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli incominciato, secondochè l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancòra il latte suggono, e in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d' alcuni, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte, cioè *l' Inferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè *il Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina. La terza parte, cioè *il Paradiso*, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

DEL LIBRO DELLA MONARCHIA E DI ALTRE OPERE.

Similemente questo egregio autore nella venuta di Arrigo settimo imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, prova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l' imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici prova l' autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario come i cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da messer Beltramo, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni ventiduesimo. E la cagione fu, perocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr' al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per

la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questo compose Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Commento* in prosa in fiorentino volgare sopra tre delle sue Canzoni distese, comech'egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquenzia*, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e co-

mechè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole prosaiche in latino*, delle quali appariscono ancora assai. Compose molte *Canzoni distese, Sonetti e Ballate assai e d' amore e morali*, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della perversa ed iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una breve particella di un' ora separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che nell' usarli diventano più chiari, così

avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

SPIEGAZIONE DI UN SOGNO FATTO DALLA MADRE DI DANTE E CONCLUSIONE.

Mostrato è sommariamente quale fosse l'origine gli studi e la vita e i costumi, e quali sieno le opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha colui che d'ogni grazia è donatore. Bene so per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo non toglie il poter dire ad un altro che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere per dire il vero del nostro Dante, ove infino a qui niuno trovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo premessa di questa operetta, mi resta a dichiarire, cioè il Sogno della madre del nostro poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quando più brevemente saprò e potrò, intendo di deliverarmi e por fine al ragionare.

Vide la gentile donna nella sua gravidezza sè a'

piedi di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale, come di sopra altra volta narrai, in breve tempo pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentrechè egli si sforzava, le pareva ch' egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole di sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra è per producere alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciocchè dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto è di sopra parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto a colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo; dunque a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch' egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine della veduta visione. Ma

che vuole significare l' alto alloro sotto il quale lo partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologhi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l' influenza de' corpi superiori gl' inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l' orizzonte sale in quell' ora che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività mostrante sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa l' alloro, albore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrata, proceduti intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale, la quale, siccome dall' ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: senza le quali,

così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomachi di chi 'l prende, così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla chiara filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E, siccome assai leggermente può ciascuno comprendere, due maniere sono di pastori; l' una sono pastori corporali, l' altra spirituali: li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti appellati sono pastori, cioè i guardatori delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere pasciute e guardate e governate le gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l' una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascun ordinato dimora; l' altra è quella di coloro li

quali, d' ottima dottrina, o leggendo quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl' intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente dottori, in qualunque facoltà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare le altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale colla dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabile suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi il frutto delle quali l' ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l' ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava, lui, dice, che vide cadere; il quale cadere niun' altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben vi ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale comechè nell' altre opere sue stea, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo

il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell' uno e dell' altro si guarderanno. Il paone tra le sue altre proprietà, per quello che ne appaia, ne ha quattro naturali. La prima si è, ch' egli ha penne angeliche, e in quelle ha cento occhi; la seconda si è, ch' egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch' egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose pienamente ha in sè la Commedia del nostro poeta; ma perciocchè acconciamente l' ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l' una or l' altra le verrò adattando, e comincerommi dall' ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne, e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa di mortali, e udendo che gli angeli volano, avviso loro dovere aver penne; e non sapendo alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, imma-

gino loro così doverle aver fatte, e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l' angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti (siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi), li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obbiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similemente a questo paone li piè sozzi, e l'andatura queta; le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno, perciochè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga, e 'l parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L' andare queto significa la umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di neces-

sità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, comechè la soavità delle parole del nostro poetà sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene la midolla dentro ragguarderà ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante a colui ch' è disposto a peccare? certo niuna. Egli ad un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per le altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina ispirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione no 'l patì; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l' avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto si sia, accioecchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n' è quanto a me debbe convenevolmente bastare, e quel

che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora partendosi dall' opposito lito; e comechè il pileggio sia stato picciolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e il suo valore.

NOTA ALLA PAGINA 79.

Tra le mutazioni introdotte nella Vita di Dante, *attribuita al Boccacci ed impressa per la prima volta in Milano nell' anno* 1809, *la più importante si è forse quella in cui viene spiegato il* Sogno avuto dalla madre del poeta. *Questa spiegazione, diversificando in molta parte da' testi impressi e da' codici per me collazionati, non sarà discaro di trovarla qui fedelmente trascritta come segue:*

La madre del nostro poeta essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sè essere appiè d' uno altissimo alloro a lato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il più pascersi delle bacche che dello alloro cadeano, e bere desiderosamente dell' acqua di quella fontana; e da questo cibo nodrito, le parea che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d' aver delle frondi di quello alloro, le cui bacche l' avevan nutricato; e sforzandosi d' aver di quelle avanti che ad esse giunto fosse, le parea ch' egli cadesse; et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parea vedere un bellissimo paone esser levato: dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Nè tenne quello, che veduto avea, nascoso, comechè niun fosse che quello per quel comprendesse che

seguire ne dovea. Il che, poichè avvenuto è, più leggermente conoscer si puote, siccome io appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrolaghi e di molti filosofi naturali, per la virtù et influenza de' corpi superiori, gl' inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi; e ciascuno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che altrimente dell' altre; il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furon mai gli fosser d' intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se è pure costretto, e per molta consuetudine dell' arte fabbrile alcuna cosa apparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al natural suo intento, cioè al canto si tornerà, se da sè, già per la forza della sua libertà, non lasciasse il canto e al martel si attenesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare e ad intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiere arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che dirò della varietà delle singolari disposizioni degli uomini, se non quello che il nostro poeta medesimo ne dice:

Un ci nasce Solone et altro Serse;
Altri Melchisèdech et altri quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gl' ingegni degli uomini; e per ciò considerato chi fu Dante, e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività esser disposto a dover producere un poeta. E per ciò che lo alloro è quello albero, le cui fronde testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta; meritamente dir possiamo, lo alloro dalla donna veduto significare la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascer dovea, siccome chiaramente n' ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguito. L' essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevan nutrito, assai chiaramente dimostra quali doveano essere gli studi di Dante; perciò che siccome il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl' ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studi; e le bacche, che i frutti sono dello alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio ha nutrito et aumentato il suo ingegno.

Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che il suo figliuolo bevesse, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso e abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, così la filosofia, d' ogni cosa buona maestra verissima, colla sua dottrina è ottima componitrice d' ogni cosa a debito fine; nelle cui scuole, ac-

ciò che sè e le sue invenzioni ordinar sapesse et intender compiutamente l' altrui, il nostro poeta bevve più tempo digestivo e salutevole beveraggio.

Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sè, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, a mio giudizio, di pastori due maniere, corporali e spirituali. Li corporali similemente sono di due qualità, l' una delle quali sono quelli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano; l' altra sono gl' imperadori, i re, i padri delle famiglie, li quali con giustizia e pace hanno a conservare i popoli a lor commessi e a trovare onde vengano nei tempi opportuni i cibi a' sudditi ed a' figliuoli. Gli spirituali pastori similemente dire si possono di due maniere, delle quali è l' una quella di coloro, li quali pascono l' anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori e i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L' altra è quella di coloro, li quali in alcuna scienzia ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto.

Lo sforzarsi ad aver delle fronde, assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureazione, perciò che ogni fatica aspetta premio, e il premio dello avere alcuna cosa poetica composta è l' onore che

per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita, che cadere il vide quando pur a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tanti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello, perchè meritamente la laureazion gli seguiva.

Seguentemente dico, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono le opere sue. E perciò in luogo di Alessandro Macedonio, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le loro vittorie e le altre magnifiche opere. In luogo di Aristotile, di Solone, e di Virgilio abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenzia loro nel cospetto di que' che vivono. E così in luogo di Dante abbiamo la sua Commedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondochè comprender si può, ha queste proprietà; che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l' andatura; et oltre a ciò, ha sonora et orribile voce: le quali cose colla Commedia del nostro poeta ottimamente si convengono.

Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della Commedia, et in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà esser semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, et in

quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sappiendone alcuna fra questi nostri augelli più bella, nè così peregrina, considerata la nobiltà di loro, immagino che così la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle denomino; et intendo per quelle delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della pellegrina storia, che appare nella lettura della Commedia; et il cambiare del colore di quella, secondo i varii mutamenti di questo uccello, niun'altra cosa esser sento, se non la varietà de' sensi che a quella, in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. E in cento occhi chi non intenderà li cento canti di quella, ne' quali ella così è ordinata e distinta et ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente si veggono gli occhi del paone?

Sono e al paone i piè sozzi e l' andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciò che siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga. così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; et il parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestevole stile letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L' andare quieto e tacito significa l' umiltà dello stile, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendon che vuol dir commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è sonora

et orribile; la quale, comechè la soavità delle parole del nostro poeta paia e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti riguarderà, ottimamente conoscerà confarsi alla voce della commedia, e massimamente dove con acerbissime invenzioni grida dei vizii di alcuni, oppure, distesamente procedendo, di alcuni altri morde le colpe e gastiga i miseri peccatori. E niuna è più orrida voce di quella del castigante, e massimamente a colui che ha commesso, o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schiva l' ostacolo del riprensore. Per la qual cosa, e per le altre di sopra mostrate, assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

FINE DELLA VITA DI DANTE

INDICE

DELLA VITA

DI DANTE ALIGHIERI

L'AMETO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

EMENDATO SU I MANOSCRITTI

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1834

AVVERTIMENTO

L' Ameto, altrimenti detto Commedia delle Ninfe Fiorentine, *ha avuto l' onore di essere con frequenza ristampato in Italia, specialmente nel Sec.* XVI, *onde può dirsi che, eccettuatone il Decamerone, sia stata questa l' opera più diffusa del Certaldese, e certo non senza ragione. Per l' emendazione di quest' opera mi son valso di quattro codici Laurenziani Plut:* 41 *Cod*: 35. 36, *e Plut:* 90 *sup: Cod:* 101, 102, *tutti scritti sul principio del Sec.* XV., *e assai autorevoli, ma il Cod.* 36 è *superiore agli altri tre, e di questo mi son valso a preferenza. Non in gran numero però sono state le correzioni da me procurate a quest' opera, perchè se si volesse paragonare questa con l' altre sue, dell' edizioni precedenti, si troverebbe essere stata pubblicata correttamente dai primi editori, a fronte del Filostrato, dell' Amorosa Visione, della Fiammetta, e del Filocolo, che si leggevano guaste e sfigurate dal principio*

alla fine. Ciò però non mi toglie di potere assicurare il lettore studioso, che la mia diligenza ha potuto emendare non pochi passi dell'Ameto che si leggevano errati, un buon numero dei quali posso qualificare per errori madornali.

INCOMINCIA L' AMETO, O LA COMMEDIA

DEL MAGNIFICO ED ECCELLENTE POETA

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO, FIORENTINO,

DELLE NINFE FIORENTINE

PROLOGO

Perocchè gli accidenti varii, gli straboccamenti contrarii, gli esaltamenti non stabili di fortuna in continovi movimenti e in diversi disii l' anime vaghe de' viventi rivolgono, avviene che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie, e chi le paci togate, e tali gli amorosi avvenimenti d' udire si dilettano. Molti gli affannosi pericoli di Ciro, di Perseo, di Creso e d' altri ascoltano, acciocchè per quelli non sentendosi primi nè soli, le proprie angoscie mitighino trapassando. Altri con più superbo intendimento ne' beni ampissimi fortunali, le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d' Alessandro, e di Cesare i prosperi

avvenimenti con continua lettura sentendo, acciocchè da più alto luogo caggiano, l' umili cose schifando, all' alte di salir s' argomentano. E alcuni sono che dal biforme figliuolo feriti di Citerea, chi per conforto e quale per diletto cercando gli antichi amori, un' altra volta col concupiscibile cuore trasfugano Elena, raccendono Didone, con Isifile piangono, e ingannano con sollecita cura Medea. Ma perocchè il piangere accompagnato non rileva il caduto, nè gli si può per indugio tor tempo, nelle memorie delle felicità passate gli esaltati sostengono, ma bene i passati amori leggendo, con più piacere i nuovi raccendono. Adunque ad Amor solo con debita contemplazione seguitare, in una ho raccolte le sparte cure, i cui effetti se con discreta mente saranno pensati, non troverò chi biasimi quel ch' io lodo. Questi che le divine saette tempera nell' acque di Citerea, pietoso de' suoi suggetti, sospiri a quelli di Rannusia contrarii tira de' caldi petti; perocchè siccome quelli da sollecitudine avversa, così da disiata e sperata letizia insieme procedono questi; e come gli altri d' accidiosa freddezza, così i suoi d' amorosa caldezza son testimonii. Questi del ben vivere umano maestro e regola, purga di negligenza, di viltate, di durezza e d' avarizia il cuore de' suoi seguaci, e loro sperti, magnanimi e liberali, e d' ogni piacevolezza dipinti rendendo con vigilante cura, se lui con diritto passo seguitando perseverano, a' raggi della sua stella perduce con lieto fine; e i suoi esaltamenti da umiltà regolata guidati, tol-

gono paura di cadere agli esaltati. Che più di costui le molte lode in poche parole strignendo diremo? se non che i suoi effetti tengono in moto continuo li piacevoli cieli, dando eterna legge alle stelle, e ne' viventi potenziata forza di bene operare; i quali se uditi da Creso nel fuoco, o da Ciro nel sangue, o nella povertà da Codro, o nelle tenebre da Edippo, piaceranno; e Marte ascoltandoli, o darà all'arme quiete, o più fervente l' opererà ne' bisogni. Pallade la dolcezza de' suoi studi, i costui fatti sentendo, d' animo divenuta maggiore, li lascia alcuna volta; e Minerva robusta si fa mansueta intendendoli, e la fredda Diana ne intiepidisce, e Apollo più focose porge le sue saette. Che più? i Satiri, le Ninfe, le Driade, e le Naiade, e qualunque altro Semone seguitandoli se n' abbelliscono, e udendoli piacciono a tutti. Adunque chi sarà colui che per altra sollecitudine ragionevolmente sotto sì alto duca dica non militare? certo niuno, e se alcuno n' è, io non sono esso. E se io il seguo (che 'l seguito, siccome a lui ed alla mia anima piace, per donna, alla quale per simigliante formare la savia natura nè l' arte industriosa posero le sante mani) non i trionfi di Marte, non le lascivie di Bacco, non le abbondanze di Cerere, ma del mio principe le vittorie mi si fa di cantare, delle quali il cielo e la terra son pieni: ed enne il numero tale, che più tosto delle stelle e delle marine arene si prenderia, che di quelle. Perchè con voce convenevole al mio umile stato, senza paura di riprensione, non poeta, ma

più tosto amante, quella, di cui i' sono aiutandomi, canterò. E lasciando quel tempo, come se stato non fosse, nel quale amore forse con non giusto parere mi parve grave, acciocchè a coloro che gravoso il sostengono porga di bene speranza, e diletto a chi lieto possiede i cari beni, la graziosa vista de' suoi tesori a me indegno mostrata, intera racconterò nel mio verso; e però chi ama ascolti; degli altri non curo, la loro sollecitudine gli abbia tutti.

Quella vertù che già l' ardito Orfeo
Mosse a cercar le case di Plutone,
Allor che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice a condizione,
E dal suon vinto dell' arguto legno,
E dalla nota della sua canzone,
Per forza tira il mio debile ingegno
A cantar le tue lode, o Citerea,
Insieme con le forze del tuo regno.
Dunque per l' alto cielo, ove se' Dea,
Per quella luce che più ti fa bella
Ch' altra a cui Febo del suo lume dea;
Per lo tuo Marte, o graziosa stella,
Per lo pietoso Enea, e per colui
Che figliuol fu di Mirra sua sorella,
Cui più amasti nel mondo ch' altrui,
Per la potenza del tuo santo fuoco
Nel quale acceso sono e sempre fui,
Se ti sia dato lungo e lieto loco
Di dietro al sol nell' umile animale
Che Europa ingannò con falso gioco,

Metti nel petto mio la voce tale,
  Quale e' sente il poter della tua forza,
  Sì che 'l mio dire al sentir sia eguale,
E più addentro alquanto che la scorza
  Possa mostrar della tua deitate,
  A che l' ingegno mio s' aguzza e sforza.
E tu, Cupido, per le tue dorate
  Saette, prego, e per quella vittoria
  Che d' Apollo prendesti, e per l' amate
Ninfe (se alcuna mai di tanta gloria
  Vantar potessi ched ella piacesse
  Agli occhi tuoi, o nella tua memoria
Siccome amata cosa loco avesse)
  Che tu perdoni, alquanto alleviando
  Le fiamme nuove dal tuo arco messe
Nel cor, che sempre notte e dì chiamando
  Va il tuo nome per mercè sentire
  Di ciò che lui con disio tenne amando,
Sì che io possa più libero dire,
  Non vinto da dolor nè da paura,
  Quel che con gli occhi presi e con l' udire.
E tu più ch' altra bella creatura,
  Onesta, vaga, lieta e graziosa,
  Donna gentile, angelica figura,
A cui suggetta l' anima amorosa
  Di me dimora in pena sì contenta,
  Che poco più ne vive altra gioiosa,
Leva la voce tua, ed il ciel tenta
  Co' preghi tuoi, che meritano effetto,
  Se ver nel tuo bel viso s' argomenta,

E prega sì, che possa il tuo suggetto
Della tua gran bellezza appien parlare
Ciò che ne sente nel ferito petto.
Chi sarà quello Iddio ch' a te negare
O voglia o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch' io creda, ch' a ciaschedun pare
Te degna del lor luogo, ove se mai
Sarai (che vi sarai) nel divin seno,
Me, che più t'amo, ancor riceverai.
Ecco ch' io vaglio poco, e molto mèno
Senza di te i' spero di valere;
Dunque l' aiuto grazïoso e pieno
Di te in me discenda, il cui potere
Più ch' a te piaccia avanti non si stende,
Acciocch' io possa parlando piacere.
Vedi la mente mia come s' accende
Quello attendendo, e d' alcun altro Iddio
Quasi non cura, e solo il tuo attende,
Per dire intero ciò c'-ha nel desio,
Adunque il tuo a lei più ch' altro caro,
Madonna, presta grazïoso e pio.
Io mostrerò l' essere stato avaro
Negli altri aspetti Giove di bellezza,
A rispetto di quella, che formaro
Le sorelle fatal nella chiarezza
Che spande il viso tuo, e di coloro
Che in compagnia della sovrana altezza
Di te conobbi in grazïoso coro
Nel dolce tempo che cantan gli uccelli
Istanti all' ombra d' un fiorito alloro.

E 'l bel parlare, e gli atti lieti e snelli,
E l' operata già somma salute
Da voi ne' campi amorosi, ed in quelli
Com' io posso comincio, tua vertute
Superinfusa aspettando che vegna,
Tal che per te le mie cose vedute,
In quello stile che appresso disegna
La mano, acquistin lode, e il tuo valore
Fino alle stelle, siccome di degna
Donna, si stenda con eterno onore.

NARRAZIONE

In Italia, delle mondane parti speziale chiarezza, siede Etruria, di quella, siccome io credo, principal membro e singolare bellezza, nella quale ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d' infinite castella, dilettevole di graziose ville, e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e più felice parte del santo seno, in ver le stelle, dalle sue pianure si leva un fruttuoso monte, già dagli antichi Corito nominato, avanti che Atalante, di quello primo abitatore, su vi salisse. Alle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi surgeva d' alberi, di querce, di cerri e d' abeti un folto bosco, e disteso infino alla sommità del monte. Dalla sua destra un chiaro fiumicello, mosso dalla ubertà de' monti vicini, fra le petrose valli discendeva gridando inverso il piano; dove giunto, le sue acque con Sarno mescolando, il poco avuto nome perdeva. Era di piacevoli seni e d' ombra graziosa la selva, piena d' animali veloci, ferocissimi e paurosi, e in più parti di sè abbondanti fontane rigavano le fresche erbette. In questa selva sovente Ameto, vagabondo giovane, i Fauni e le Driade abitatori del luogo solea visitare, ed elli forse dagli vicini monti avuta antica origine, quasi da carnalità costretto, di ciò avendo

memoria, con pietosi effetti gli onorava talvolta, perchè elli favoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo furibondo seguia; e rade erano quelle che 'l suo occhio scorgesse, che per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o che dal suo arco non fossero ferite, o da' cani ritenute, e ultimamente vinte dalle sue insidie, e nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte; per la qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case. Ma essendogli una volta tra l'altre con più prosperevoli casi la strana sollecitudine pervenuta alla disiata speranza, in sè lieto, d'ogni parte carico della presa preda, intorniato da' cani, tornando alli suoi luoghi, discese le piagge, teneva il piacevole piano, già vicino a quella parte ove il Mugnone muore con le sue onde; e quivi affannato per la lunga via, e per lo grave peso, e per lo soprastante caldo, sotto una fronzuta quercia, di riposo vago, dipose la ricca soma, e sopra le nate erbe disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno; e cacciatisi dal viso i sucidi sudori con la rozza mano, l'arida bocca si rinfrescò con l'umide fronde delle verdi piante; e ricreato alquanto, con li suoi cani, ora l'uno ora l'altro chiamando, cominciò a ruzzare; e quindi levato in piede, trascorrendo tra loro or qua or là, all'uno la gola, all'altro la coda, e qual per li piedi tirando scherzando, dalla lasciviente turba da diverse parti era assalito, e talvolta i non ricchi drappi stracciati da quella il

moveano a ira: in questo trastullo, ora stendendoli in terra, e ora sè fra loro stendendo, si stava. Ma mentre che così prendeva in nuova maniera sollazzo, essendo il sole caldissimo, subito dalla vicina riva pervenne a' suoi orecchi graziosa voce in mai non udita canzone, perchè egli avendo di ciò maraviglia, fra sè disse: Iddii sono in terra discesi, e io più volte oggi l' ho conosciuto, ma nol credea; i boschi più pieni d' animali si sono dati che non soleano, e Febo più chiari n' ha porti i raggi suoi, e l' aure più soavemente m' hanno le fatiche levate, e l' erbe e i fiori in quantità grandissima cresciuti più che l' usato, testimoniano la lor venuta, ed essi per lo caldo affannati, come io, qui vicini si posano, e usano i celestiali diletti con le loro voci, forse avvilendo i mondani. Io non ne vidi mai alcuno, e desideroso di vederli, se così sono bella cosa come si dice, ora gli andrò a vedere, il sole guidante i passi miei; e acciocchè mi sieno benivoli, se di preda gli vedrò voti, della mia abbondevoli li farò, se vorranno. E con fatica a' cani, a quali con lusinghe, e a quali con occhi torti e con voce sonora mazze mostrando, pose silenzio, e verso quella parte ove il canto estimava porse l' orecchio ritto, piegando la testa sopra la manca spalla; ed ascoltato alquanto, rivolto a' cani, quelli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomandò; e preso un noderoso bastone, col qual portando la pesante preda a' suoi omeri alcuno alleggiamento porgeva, verso quella parte dove udiva la dolce nota volse i passi suoi;

e con la testa alzata, non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all' ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l' erba altissima, sopra la chiara riva vidde più giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s' andavano. Altre, posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani rifaceano belli con le fresche onde. E alcune data da' loro vestimenti da ogni parte all' aure via, sedeano attente a ciò che una di loro più gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie venuta, nè più tosto la vide, che loro Dee stimando, indietro timido ritratto s' inginocchiò, e stupefatto, che dire dovesse non conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti ninfe levati di colui alla vista, esso forse pensando fiera, veloci con alto latrato li corsero sopra, ed egli, poichè 'l fuggir non gli valse, sopraggiunto da quelli, col bastone, con le mani, con la fuga e con le rozze parole, da sè, quanto potea, cessava i morsi loro; le quali non conosciute dagli orecchi usati di ricevere i donneschi suoni, più fieri, lui già più morto per paura che vivo seguieno; ed egli rimembrandosi d' Atteone, colle mani si cercava per le corna la fronte, in sè dannando il preso ardire di volere riguardare le sante Dee. Ma le ninfe turbato il lor sollazzo per la canina rabbia, levate, con alte voci appena in pace posero i presti cani, e lui con piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolando, feciono sicuro; e al loro loco

tornate, avendo d' Ameto avuto festa, così ricominciò la sua canzone la cantante.

Cefiso con le sue piacevoli onde
Disteso in dritta e quando in torta via,
Per la terra d' Aonia che gl' infonde,
Come Liriopè la madre mia
Con suoi ravvolgimenti vinse e prese
Con nuova e disusata maestria,
E sì per lei di Venere s' accese,
Che toltale la sua virginitate,
Non valendole preghi nè difese,
Me generò, la qual tante fiate
Quante io veggio onde, tante son costretta
Di mio padre onorar la deitate;
Avvegnachè ciò far molto diletta
A me, perciocch' in esse riguardando,
Mi rendon la mia forma leggiadretta.
La qual come sia bella in me pensando,
Di verdi erbette, di rami e di fiori
Adorno lei, d' ogni labe purgando:
Sopr' esse prendo più lunghi dimori
Che in altra parte, e ninfa più felice
Sento le grazie de' suoi primi amori,
Che 'l mio fratel non fe', di cui si dice,
Che bellissimo e crudo cacciatore,
Senza aver di pietà nulla radice,
Di tutte rifiutando il caro amore
Fin che sè vidde in quelle, ov' io mi miro,
Sè per sè consumando con dolore,

In fior si convertì, il qual con diro
Occhio riguardo per pietà sovente,
E senza pro di lui fra me sospiro:
Nè è sopra di me tanto possènte
La voce, ch' al suo ben forse nimica
Li fu per la follia della sua mente;
E siccome a lui già lieta fatica
Fu per le selve i timidi animali
Seguir, secondo la memoria antica;
Così a me, ma i fini disuguali
A ciò costrigne, e muove i nostri cani,
Le reti e l' arco e li volanti strali.
Per fuggire ozio visito i silvani
Iddii, e col mio coro mi balestro
In luoghi tai, ch' à lui furono strani:
E ciò che in el fu rigido e silvestro,
Cioè Amore e 'l piacere ad altrui,
Questo m' è caro e più che altro destro.
Chiunque fia per sua virtù colui
Che degnerà al mio bel viso aprire
Gli occhi del core, e ritenermi in lui,
Io gli farò quel diletto sentire
Che più suol essere agli amanti caro
Dopo l' acceso e suo forte disire:
Nè per me sentirà mai nullo amaro
Tempo, chi con saver la mia bellezza
Seguiterà, come già seguitaro
Color, li qua' dopo lunga lassezza
Lieti posai appresso i loro effetti
Nel ben felice della somma altezza.

Cotali affanni e sì fatti diletti
  Dal padre trassi, e dalla madre tegno
  I mie' giocondi e grazïosi aspetti.
E la mia arte col sottile ingegno
  Mi dier per nome Lia, e questo loco
  Al mio piacere assai più ch' altro degno
Io signoreggio, accesa di quel foco
  Del qual tutto arde il monte Citarea,
  E quel mi muove a far festa con gioco,
Ed a servire all' amorosa Dea.

Ameto, poichè de' cani gli fuggì la paura, e l' angelica voce ebbe ricominciata la bella canzone, con timido passo a quelle si fece vicino, e poggiato in terra il nodoso bastone, sopra la sommità di quello compose ambo le mani, e sopra esse il barbuto mento fermato, come se quivi non fosse, fiso la cantante alienato mirava; la quale, poichè ebbe posto fine alle sue note, dopo lungo spazio cotale in sè si mosse, quale colui che da profondo sonno è a vigilia subito rivocato, il quale gli occhi volgendo sonnolenti in giro, quasi appena conosce dove si sia; di che le compagne di Lia vedutolo, a forza ritennero le vaghe risa, agli occhi già venute per dimostrarsi. Egli appena, aiutatolo la forte mazza, in piè rimase, ma pur si sostenne; e poichè tutto fu del preso stordimento uscito, quivi senza niente parlare a quelle si pose sopra l' erba a sedere, e rimirando la bella ninfa con l' altre sopra li ornati prati sollazzevolmente giucante, la vide di quel colore

nel viso lucente, del qual si dipigne l' aurora vegnente Febo col nuovo giorno, e i biondi capelli con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia discernegli, e rimirandola tutta con occhio continuo, tutta in sè la loda, e insieme con lei la voce, il modo, le note e le parole dell' udita canzone, e in sè con non falso pensiero reputa beato chi di sì bella giovane la grazia possiede: e in cotal pensiero dimorando, sè medesimo mira, quasi dubbio tra il sì e 'l no d' acquistarla; e alcuna volta sè degno di quella stimando, in sè si rallegra, poi con più sottile investigazione ricercandosi, danna la rozzezza della sua forma con l' avuta letizia, e indegno si reputa della ninfa. Ma dopo questo pensiero riforma il primo, e dopo il primo nel secondo ricade, ora dannando ora sè lodando nella sua mente, e così in continui combattimenti s' accende del piacer di colei, la qual mai più non avea davanti veduta; e quanto che egli immagini il nuovo disio non dovere al disiderato fine recare, cotanto più di quello l' appetito s' affuoca. Egli grosso e nuovo in queste cose, non sappiendo onde tal passione si movesse, nè chi lo stimoli, mirando la ninfa, alli mai non sentiti amori apre la via, e già conosce il suo disio dagli occhi di colei ricevere alcun conforto: per la qual cosa più e più fiso mirandoli, credendosi forse por fine a quello con riguardarla, più forte gli apparecchia principio, e più l' alluma. E non sappiendo come, bevendo con gli occhi il non conosciuto fuoco, s' accende tutto;

e siccome la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare, e quelle leccate fuggire e poi tornare; così Ameto colei rimirando s'affuoca, e come da lei gli occhi toglie, fugge la nuova fiamma, ma per lo subito più mirare torna più fiera. Nè prima di questo si prese il giovane guardia, che amore inestinguibile nella calda mente prese eterne forze. Onde egli in sè molte volte le parole dell' udita canzone ripensando, tutte le intende, ma solamente chi questo Amore si sia non conosce; perchè così fra sè quivi con voce tacita cominciò a parlare: O celestiali Iddii, di tutti ho già, co' Satiri dimorando, la mirabile potenza ascoltata, e ciascuno in parte m'è noto, ma solamente questo Amore, per cui costei si diletta d'essere seguita, e del quale ella cotanto canta, io non conosco, nè le sue vie vidi giammai, perchè io, voi e lui per li suoi medesimi meriti prego che mi si faccia conoscere, acciocchè io sappia in che piacere a costei, gli occhi di cui hanno avuta forza di trarmi dalle mie ombre, di farmi dimenticare la mia preda, d' abbandonare l'arco, le saette, e i cani miei. Ella sola mi piace, io non so se questo si chiama Amore, e se cotale effetto muove dalla colui deità, nome prendendo dal suo motore. S' egli è così, sopra ogn' altra cosa m'è caro; e se così non è, ella pur piace. E dette queste parole la riguardava da capo, ma come ella verso lui i vaghi occhi volgeva, così i suoi da subita vergogna vinto bassava, ed in sè follia estimava da lui sì bella cosa, da disio mosso, essere mirata. Ma poi dall' occulto

fuoco sospinto, da capo alzava gli occhi, dicendo: O qualunque deità negli occhi di costei dimori, che così mi stimoli, perdona, non prendere con più forza che si convenga il non usato animo, se ti piace che io a' suoi piaceri mi disponga; molte minori forze ti bisognano a strignermi. Poi appresso fra sè diceva: Deh! a che mi dispongo io? or non ho io già udito quanto grave cosa sieno gl' imperii delle giovani, le quale niuna quiete vogliono ne' lor suggetti? chi mi reca a volere il bene sempre tenuto sottomettere, cioè la libertà? le tenebre e le luci son mie come io le voglio usare, ed a me sta risparmiare il lento arco e le mie saette, e a prendere a mia posta l' ombre e lasciarle, e la preda per mia sollecitudine acquistata dono come mi piace. Dunque che vo' fare? io mi voglio mettere a seguitare, e non so che. Onde, o pietosi Iddii, questo furore venuto non so donde nella mia mente fuggasene: e' non si conviene alla mia forma seguire sì fatta giovane. Io in abito rozzo, ne' boschi nato e nutricato, debbo lasciare queste cose più convenevolmente usare a coloro che più volte l' hanno usate: io non sono Giove a cui sì bella cosa si confaccia, il quale è da credere che le sue parole infino di sopra le stelle nota, e più presto di me, con molta più arte s' ingegnerà di piacere a costei, e a lui è ciò che a me si disdice dicevole: a me non è la forma d' Adone, ne le ricchezze di Mida, nè la cetera d' Orfeo, nè la milizia di Marte, nè la sagacità d' Atlantide (1) nè la

(1) *Atalanciade. MSS.*

tirannia de' Ciclopi, per le quali cose, o per alcuna d' esse, io possa piacendo o per forza nell' animo entrare a lei con sollecitudine, come ella s' ingegna d' entrare a me con la sua bellezza. Ella ancora nata d' Iddio vorrà di Dio avere figliuoli, e non d' un semplice cacciatore. Lascerò adunque queste cose, e a' vecchi uficii tornando, la incominciata vita in quelli con quelli recherò all' ultimo fine. Poi alquanto verso Lia rivolto muta proposito, come la forma di lei entra negli occhi suoi, e in tutto si dispone nelle sue rozze opere di piacere, ogn' altro pensiero contrario abbattuto. Perchè rimossi alquanto i suoi capelli, non stanti in alcun ordine dinanzi al viso, l' irsuta barba costrigne stare in piano, e a suo potere cuopre i difetti del non sano vestimento, già cominciandosi a vergognare se alcuna cosa in sè forse conosceva deforme, e così dice: La bella ninfa nuovamente a' miei occhi apparita, nel suo cantare (se io ho bene udito) non invita più altrui che me alle sue bellezze; perchè dunque divenendo vile, non ardirò io di tentar quello da che io ancora non sono stato cacciato? chi può sapere le cose future? assai ne furono già di quelle che per li pastori abbandonarono gl' Iddii: e chi è certo se costei farà il simigliante o il contrario? a me non costa nulla il provare; e se io piacerò, consolazione eterna riceverò nell' animo: se io provando non piaccio, assai tosto potrò fare quello che ora, senza avere provato, di fare disponea. E certo io pur dovrei piacere; e se 'l mio viso non darà ch' io piaccia, la

mia operazione il supplirà. Questa ninfa segue le cacce, e io il quale cresciuto nelle selve sempre coll' arco e colle mie saette ho seguite le salvatiche fiere, nè alcuno fu che meglio di me ne ferisse, a me niuna paura è d' aspettare con li aguti spiedi gli spumanti cinghiari, e i miei cani non dubitano assalire i fulvi leoni, e ne' boschi alcuna parte è sì occulta, che nasconda animali, che io non la sappia; nè nullo meglio di me giammai conobbe dove le reti più ragionevolmente si spieghino; e niuno inganno a ritenere i volanti uccelli si può fare che io non abbia già fatto, e fare lo sappia. Queste cose tutte a' suoi servigi disporrò, e oltre a ciò me medesimo. Io fortissimo le porterò per gli alti boschi l' arco, la faretra e le reti, e di quelli scenderò sopra i miei omeri la molta preda. Io presto correrò agli strabocchevoli passi, dove a lei tenerissima e paurosa non si conviene d' andare. Io le mostrerò gli animali, e insegnerolle le loro caverne. Io le apparecchierò le frigide onde presto a qualunque ora, e le ghirlande della fronzuta quercia, ritenenti al bellissimo viso l'accese luci di Febo, leverò dagli alti rami porgendole ad essa, e di molte altre cose ancora co' miei servigi la sovverrò. Le quali cose se alcuna grazia meritano, io l' avrò; perocchè appena mi si lascerebbe mai credere che d' ingratitudine fosse sì nuova bellezza macchiata. E certo se ella pur de' suoi guiderdoni avara verso me fosse, sì non poss' io guari da lei essere gabbato, perocch' ella non mi leva dalle usate cacce, anzi là dove solo andava, ora con

graziosa compagnia cercherò le folte selve, e il vedere così bella cosa come costei è fia non picciolo merito de' miei affanni. Seguirò adunque quello che piace agli occhi miei. Questo avendo in sè Ameto diliberato, cerca nell' animo qual via sia da pigliare nelle nuove cose; e più volte da pronta volontà sospinto, volle con pietose parole piene di preghi (s' egli l'avesse saputo dire) tentare il nuovo guado; ma la natura del novello signore, a cui ignorantemente avea pur testè l' anima data nol consente: ond' egli indietro tirandosi rimane vergognoso, e se 'l viso più rosso per lo sole che per quella il sostenesse, aperta la mostrerebbe. Ma mosso da altro consiglio, quindi levandosi, per li caldi campi ritorna alla sua preda, e poichè la sopravvenuta polvere ebbe con chiarissime acque dal suo viso cacciata, caricatasi quella sopra i forti omeri, con essa venne dinanzi alla ninfa; e ancorachè copiosa di ciò la vedesse, con pronto viso e timido cuore le presentò la sua con quelle poche e non composte parole che egli dir seppe, e nel grazioso coro si mescolò delle donne; nè quindi per motteggevoli parole nè per atti, le quali forse non intendeva, nè per altro accidente cessò quel giorno, infino che la sopravvenuta ombra alle sue case richiamò ciascuna e lui.

Legato con nuovo legame si tornò Ameto alle sue case, e solo alla bella ninfa pensando consuma i tempi suoi: le notti per addietro parute corte alle

gravi fatiche da Ameto prese negli alti boschi, ora da' focosi disii lunghissime son reputate. Ameto da non conosciute cure da lui sollicitato maladice le troppo lunghe ombre, nè prima la luce entra ne' vegghianti occhi, che egli levato co' suoi cani ricerca le selve, e in quelle o va caendo, o trova o aspetta le belle ninfe, le quali ritrovate, lieto alle cominciate cacce le seguita, e con intento animo nelle cose loro graziose, sapute da lui, volonteroso le serve: niuno affanno gli par grave, niun pericolo gli mette paura. Egli quasi più presto che i suoi cani divenuto, vedendo Lia, colle proprie mani prende i più fieri animali. Egli tende loro le reti, e quelle stende, e quelle ne porta, e quasi nulla pare che alcuna cosa aoperi nella caccia altri che Ameto, il quale poi con loro nelle calde ore ne' freschi prati posandosi sotto le grate ombre, allato alla chiara riva del fiumicello, con consolazione d' animo somma si contenta d' essere stato ardito, perocchè di tutte quelle si vede familiare, e a Lia massimamente.

Continua nella incominciata opera Ameto, e sospinto da' focosi disii seguita i caldi amori con petto non sano: ma il lagrimoso verno nemico a' suoi piaceri avendo spogliate di frondi le selve, e l' alte spalle de' monti eccelsi coperte di bianca veste, con lunga dimoranza turba le vaghe cacce. Egli alcuna volta uscendo delle sue case il mondo biancheggiante riguarda, e vede i rivi, per addietro chiari e correnti con soave mormorio, torbidissimi

con ispumosi ravvolgimenti e con veloce corso tirandosi dietro grandissime pietre degli alti monti, con romore spiacevole gli ascoltanti infestando discendere; o quelli tutti in pietra per lo strignente freddo essere tornati pigri; e i prati altra volta bellissimi, ora ignudi mostrare dolenti aspetti riguarda; e gli spaziosi campi, se alcuno senza neve ne trova, co' vedovi solchi soli può rimirare; nè le voci d' alcuno uccello sente che le sue orecchie con dolcezza solleciti, nè alcuna piaggia conosce che tenga o pecora o pastore; e il cielo già stato ridente e chiaro, e promettente con la sua luce letizia, spesso chiudersi di nuvoli stigii, li quali con la terra congiunti, hanno potenza di fare profonda notte del mezzogiorno; e da quelli, crepitanti alcuna volta, prima con subita luce, e poi con orribile suono è spaventato; e per le regnanti Pliade a' venti ogni legge esser tolta conosce, onde essi discorrenti con soffiamento impetuoso, agli alberi e all' alte torri, non che agli uomini, minacciano ruina, sovente diradicando li robusti cerri de' luoghi loro; e la terra guazzosa per le versate piove dal cielo spiacevole si rende a' viandanti. Per le quali cose ciascuno volentieri guarda le proprie case, e quinci Ameto non picciolo spazio di tempo della sua ninfa perde la chiara vista, e con ragione, da dolore costretto, i suoi lunghi ozii, e le spiacevoli dimoranze del verno maladice, a' suoi occhi imponendo la legge che serva il cielo. Ma acciocchè il mal grazioso tempo non passi perduto, in acconciare re-

ti, in rimpennare saette, in aguzzare gli spuntati ferri, e in risarcire gli affaticati archi e le loro corde lo spende. Egli ancora ammaestra i cani, e con sollecitudine continova i rapaci uccelli apparecchia alle celestiali risse, questi per sè, e quelli serbando alla sua Lia. Ma poichè Febo venuto nel Montone Frisseo rendeo alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato, a lei dal noioso autunno suto per addietro spogliato, e gli alberi di graziose fronde e fiori ricoperti sostennero i lieti uccelli, e le occulte caverne renderono a' prati gli animali amorosi, e i campi l' ascosa Cerere fecero palese, e le lodole imitanti l' umane cetere col loro canto gaio cominciarono a riprendere il cielo, e tutta la terra dipinta, d' argentali onde rigata si mostrò allegra, e a Zefiro soavissimo fra le nuove foglie senza sturbo furono rendute le fresche vie, e il cielo egualmente porgea segno di grazioso bene, Ameto i già tiepidi amori con la vista del nuovo tempo, il quale ottima speranza li porge di Lia, riscalda con più acceso animo; e incominciando a visitare i boschi, con le voci proprie, col corno e co' cani li fa risonare, acciocchè agli altri per lo suo andare accendendosene il disio, Lia vedendolo, più tosto a ciò si muova, e in ciò gl' Iddii gli sieno favorevoli. Ella le sue armi racconce a tal guerra utili, vedendo il giovane tempo, cerca le selve, ed il ritrovato Ameto contenta della sua vista; e ciascuno giorno ritrovandola egli, seguita le sue cacce, é nella calda ora i prati freschi fra l' alte erbe e fra i colorati

fiori, sotto graziose ombre di giovani alberi, allato a' chiari rivi prendono grazioso riposo. La quale se avviene che alcuna volta da Ameto ritrovata non sia, in questi luoghi da lui è sovente aspettata infino alla sua venuta, siccome in luoghi di quella fedelissimi renditori. Egli molto faticato un giorno lei cercando, non avendola potuta trovare, ad aspettarla nelli usati prati era disceso, dove, acciocchè la fatica sentisse minore, disteso il corpo sopra il verdeggiante prato, difeso da' raggi solari da piacevoli ombre, così cominciò a cantare.

Febo salito già a mezzo il cielo
Con più dritto occhio ne mira, e raccorta
L' ombra de' corpi che gli si fan velo.
E Zefiro soave ne conforta
Di lui fuggire e l' ombre seguitare,
Finchè da lui men calda ne sia porta
La luce sua, che nell' umido mare
Ora si pasce, ed in terra pigliando
Il cibo, quale a sua deità pare.
Ed ogni fiera ascosa ruminando
Quel c' ha pasciuto nel giovane sole
Tien le caverne, lui vecchio aspettando.
Fra l' erbe si nascondon le viole
Per lo venuto caldo, e gli altri fiori
Mostran bassati quanto lor ne dole.
Nessun pastore è or rimaso fuori
Ne' campi aperti con le sue capelle,
Ma sotto l' ombre mitigan gli ardori.

Taccion le selve e tace ciò che in quelle
Suol far romore, e ciò che fu palese
Al basso Febo or è nascoso in elle.
Le reti ora parventi son distese,
E gli archi per lo caldo risoluti
Porger non posson or le gravi offese.
Nè son sì forti aguale i ferri aguti
Degli volanti strai, fatti ferventi
Da' caldi raggi allor sopravvenuti.
E ciascheduna cosa i blandimenti
Ora dell' ombre cerca; ma tu sola,
Lia, trascorri per l' aure cocenti:
E trascorrendo agli occhi miei s' imbola
La vista della tua chiara bellezza,
Che sol di sè ognor più mi dà gola.
Deh lascia omai degli monti l' altezza,
Non infestar le selve e te con loro,
Vieni a riposo della tua lassezza.
Discendi a questi campi con quel coro
Piacevole che teco in compagnia
Suol sempre far grazïoso dimoro.
Vedi qui l' acque, vedi qui l' ombria,
E i campi erbosi senza alcun difetto,
Fuor solamente che tu in essi sia.
Adunque vieni, e l' usato diletto
Prendi come tu suoli, e gli occhi miei
Lieti rifa' col tuo giocondo aspetto,
Perdona a' tuoi affanni, a' quai vorrei
Piuttosto esser compagno, che salire
A far maggiore il numero de' Dei.

Perdona all' arco e a' cani che seguire
Più non ti possono, ed omai discendi
A questi prati, o caro mio disire.
Qui dilettevoli ore a trar contendi,
E 'l dilicato corpo all' ombre grate
Lieta posando sopra l' erbe stendi.
Qui, come suoli, cantando altre fiate
Ne vieni omai: perchè dimori tanto
Di render te all' ombre disiate?
Le tue bellezze degne d' ogni canto
Non posson esser tocche col mio metro,
Non degno a ciò, ma pur dironne alquanto.
Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro,
Ed assai dolce più ch' uva matura,
Nel cuor ti sento ov' io sempre t' impetro.
E siccome la palma in ver l' altura
Si stende, così tu, vie più vezzosa
Che 'l giovinetto agnel nella pastura;
E se' più cara assai e graziosa
Che le fredde acque a' corpi faticati,
O che le fiamme a' freddi, o ch' altra cosa.
E i tuoi capei più volte ho simigliati
Di Cerere alle paglie secche e bionde,
D' intorno crespi al tuo capo legati.
E le tue parti ciascuna risponde
Sì bene al tutto, e 'l tutto alle tue parti,
Se non m' inganna quel che si nasconde,
Che per sommo disio sempre a mirarti
Di grazia chiederei al sommo Giove
Di star, sol ch' io non credessi noiarti.

Dunque se quella Dea ti guida e muove
Di cui tu già cantasti, vieni omai:
Non è quest' ora a te d' essere altrove.
Fa' salve le bellezze che tu hai,
Che dal calor diurno offese sono
Ognora più che tu più istarai.
Vienne, ch' io serbo a te giocondo dono:
Che io ho colti fiori in abbondanza
Agli occhi bei, d' odor soave e buono.
E siccome suol esser mia usanza
Le ciriege ti serbo, e già per poco
Non si riscaldan per la tua stanza.
Con queste bianche e rosse come fuoco
Ti serbo gelse, mandorle e susine,
Fravole e bozzacchioni in questo loco;
Belle peruzze e fichi senza fine:
E di tortole ho presa una nidiata,
Le più belle del mondo, piccoline,
Con le quai tu potrai lunga fïata
Prender sollazzo; ed ho duo lepretini
Pur testè tolti alla madre piagata
Dall' arco mio, e son sì monnosini
Che meritar perdon, veggendol' io:
Ed ho con lor tre cerbi piccolini,
Che nelle reti entrati, con disio
Per te gli presi; ed ho molte altre cose
Le quai ti serbo, donna del cor mio,
Purchè tu scenda tosto alle pietose
Ombre, lasciando le selve, alle quali
Non ti falla il tornar, quando noiose
Non fien le fiamme, a seguir gli animali.

Manca la canzone d' Ameto, e il sole co' suoi cavalli corre all' onde d' Esperia; e calate l' ore ferventi, a chiudere il mondo surge la notte di Gange, la chiamata Lia non viene ne' luoghi usati. Per la qual cosa Ameto già nel cielo conoscendo le stelle, co' suoi cani, maladicendo la sua pigrizia, dolente torna alle sue case, attendendo che la fortuna ne' dì seguenti non gli sia nocevole come è stata. I festevoli giorni dalla reverenda antichità dedicati a Venere sono presenti, tenendo Apollo con chiaro raggio il mezzo del rubatore di Europa, insieme con la già detta Dea congiunto con lieta luce, per la qual cosa i templi con sollecitudine visitati suonano, e d' ogni parte i lidiani popoli ornati con divoti incensi corrono; in quelli gli eccettuati nobili con la moltitudine plebea raccolti, porti preghi e sagrificii agl' Iddii, festeggevoli esultano. Le vergini, le matrone e l' antiche madri con risplendente pompa ornatissime, la loro bellezza visitando quelli dimostrano a' circustanti: ed essi templi in qualunque parte di loro di fronde varie inghirlandati, e di fiori per tutto dipinti, danno d' allegrezza cagione a' visitanti. Ma tra gli altri eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candida lamia se ne leva uno tra le correnti onde di Sarno e di Mugnone, quasi ugualmente distante a ciascheduno, intorniato, quanto di lui si stende del vicino piano, di graziose ombre d' eccelsi pini, di diritti abeti, d' altissimi faggi, e di robuste querce. A questo, come a più solenne, concorre ciascuno; niuna abitazione è che quivi

non mandi, nulla piaggia ritiene i suoi pastori; e le chiare rive vi mandano le sue ninfe, e le prossime selve i Fauni e le Driade, e qualunque campo tiene Satiri manda quivi; e le Naiade ancor liete vi vengono, e Vertunno vi manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi; e quivi mostrano alcuni come Pallade, e altri come Minerva, e chi quanto Giunone, e quali quanto Diana sieno state loro graziose. A questo tempio Ameto, lasciato il villesco abito, e di più ornato vestito, corre, e similmente ornatissima vi viene Lia, e co' vicini riguardamenti nutricano le loro fiamme. Ma poichè porti furono da tutti i suoi incensi e' preghi, e gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tempio; e già del giorno venuta la calda parte, tutti quello abbandonando cercano le fresche ombre, e quivi presi cibi, a varii diletti si dona ciascuno, e in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare. Alcuni co' suoni delle sue sampogne, siccome già Marsia fece, ad Apollo s' oppongono, altri con le sue cetere credono Orfeo avanzare, c tali sono che si vantano tra gli urtanti animali essere in giudicio simili ad Alessandro. E quali i sacrificii di Bacco e di Cerere trattano diversamente con nuove quistioni, e i più alle fila di Minerva rivolti, s' ingegnano d' agguagliarsi ad Aragne; sanzachè molti seguendo Vertunno, erano diversemente armati dalle astuzie di Arcadia. Ameto solo seguita la sua Lia, la quale al tempio non guari lontana, in bellissimo prato d' erbe copiose e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra

chiara fontana con sua compagnia si pose a sedere; e sè alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rife' bella dove mancava; e co' suoi occhi contentando Ameto, soavemente cominciò a parlare, e de' superiori Iddii e de' difetti mondani verissime cose narrando, con dolce stile faceva gli ascoltanti contenti. Ma il suo mostrare non era guari disteso, quando assai di lontano verso di sè conobbe venire due bellissime ninfe, ovvia alle quali riverente si levò Lia; e poichè insieme liete e graziose accoglienze più volte reiteraro, disposte le superflue cose, con lei sopra la fonte s' assettarono a sedere, reintegrando Lia, con la licenza di loro, ciò che avanti con le compagne parlava. Ameto alla venuta delle due Ninfe, di sopra i verdi cespiti levò il capo, e quelle con occhio vago rimira, e tutte insieme e particularmente ciascuna considera. Egli vede all' una, quella che più in sè estima eminente, i capelli con magistero non usato avere alla testa ravvolti, e con sottile oro, a quelli non disuguale, essere tenuti con piacevole nodo alle soffianti aure, e coronata di verdissima ellera, levata dal suo caro olmo, sotto quella ampia e piana e candida fronte mostrare, e senza alcuna ruga aperta si palesava, alla quale sottilissime ciglia, in forma d' arco, non molto di lunge, di colore stigio sottostare discerne, le quali, non nascosi nè palesi soperchio, due, non occhi ma divine luci più tosto, guardano con convenevole altezza sollecite. E intra le candide e ritonde guance di convenevole marte cosperse, di misurata lunghezza e d' al-

tezza dicevole vede affilato surgere l' odorante naso, a cui quanto conviensi sopposta la bella bocca, di piccolo spazio contenta, con non tumorose labbra, di naturale vermiglio micanti, cuoprono gli eburnei denti piccoli in ordine grazioso disposti; la quale al mento bellissimo in sè piccola concavità sostenente, soprastante non troppo, appena gli occhi d' Ameto lascia discendere a considerare la candida gola cinghiata di grassezza piacevole non soverchia, e 'l dilicato collo, e lo spazioso petto, e gli omeri diritti ed eguali; ma sì sono belle e all' altre parti ben rispondenti le dette, ch' a forza è tirato da quelle a veder quelle, le quali con ammirazione riguardate, considera la coperta parte in piccioli rilievi sospesà sopra la cinta veste, la quale sottilissima, di colore acceso, dalle mani indiane tessuta, niente della grandezza de' celestiali pomi nasconde, i quali resistenti al morbido drappo, della loro durezza rendono verissimo testimonio. Da questa parte gli salta l' occhio alle distese braccia, le quali di debita grossezza, strette nel bel vestire, rendono più piene mani, le quali dilicate con lunghissime dita e sottili, ornate vede di cari anelli, li quali egli vorrebbe che per lui da lei avanti che per altrui si tenessero. E quinci dal composto corpo alle parti inferiori discendendo, più che il piccolissimo piede non gli si mostra; ma lei avendo diritta veduta, e la sua altezza servata nella sua mente, immagina quanto di bene si nasconda ne' cari panni. E appena levati gli occhi da lei, all' altra non meno bella gli torce; nè alcuna par-

ticella di quella lascia a riguardare, se non come fece della prima. E gli suoi capelli attendendo in altro ordine, con bella treccia e con artificio leggiadro ravvolti, non come i primi micanti d' oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di mortine verde lucenti gli vede, e in sè quali più si debbano laudare quistionando, non sa che si dire: sotto la quale verdeggiante ghirlanda la spaziosa testa è distesa, imitante la neve per propria bianchezza, apparisce più bella; nella quale due ciglia sottili con debita distanza disgiunte, raccolte insieme, faceano un tondo cerchio, allato alle quali gli speuti carboni si dirieno bianchi da' riguardanti; e sotto esse risplendono due occhi di tanta chiarezza, ch' appena gli poteo sostenere Ameto ne' suoi; del mezzo de' quali il non camuso naso in linea diritta discende, quanto ad aquilino non essere domanda il dovere; e le guance all' auròra sorelle meritano nell' animo del riguardante Ameto graziosa laude; ma più la cortese bocca difendente alla vista co' bellissimi labbri gli argentei denti, servanti gli ordini de' più belli; e il bellissimo mento lungamente da Ameto mirato, concede che egli discenda alla diritta gola, vaga ne' moti suoi, a cui il collo candidissimo non era dissimigliante, residente come diritta colonna sopra gli omeri eguali, da bella veste in parte nascosi; e quella parte che dello spazioso petto era ad Ameto palese, ebbe forza di tenere a sè lungameute li suoi occhi sospesi, perocchè a quello luogo vicino, dove con esso si congiungono i preziosi drappi, in mezzo da ogni

parte egualmente levata la bella carne, vede una graziosa via, la quale alla casa degl' Iddii non una volta ma molte s' immaginò ch' ella andasse, e per quella quanto più puote con sottile riguardo più fiate l' ardito occhio sospinse; e rimirando sopra i nascondenti sospiri, avvisa ove perverrebbe la pronta mano se data le fosse licenza, e loda le rilevate parti in aguta e tonda forma mostrate dagli stringenti drappi; e le braccia lunghe non più che 'l dovere nè meno li piacciono, e le candide mani articulate di distese dita, le quali sparte sopra il porporino vestimento, largo ricadente su le ginocchia della sedente ninfa, più aperta mostrano la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestandolo i panni per sè dimostranti, cinta la vede con largo volgimento di strema lista ed ampia ove conviensi, in sè lei coll' altra loda senza misura, non meno gli occhi a loro che gli orecchi a' parlamenti di Lia tenendo sospesi.

Avea già Lia la sua orazione compita, quando a' loro orecchi da vicina parte una sonante sampogna con dolce voce pervenne; e a quella rivolti, vidono in luogo assai grazioso sedere un pastore, quivi delle vicine piaggie disceso colla sua mandra, e a quella ruminante, e stesa sopra le verde erbette co' caldi corpi, sonava all' ombre recenti, e sonando, aggiungeva alcuna volta belle parole con grazioso verso alla sua nota. Il quale veduto da loro, di concordia dove egli era n' andarono, e lui per la loro venuta tacente pregaronoche la canzone

ricominciando cantasse: e chi avrebbe alle petizioni di coloro negata alcuna cosa? non i freddi marmi di Persia, nè le querce d' Ida, nè i serpenti di Libia, nè i sordi mari d' Ellesponto, per la qual cosa a' preghi di quelle mosso Teogapen, la bocca posta alla forata canna, così dopo il suono, a petizione delle donne, ricominciò a cantare.

Nasce del buon voler di questa diva,
Ne' sacrificii della qual cantiamo
Divoti quanto può la voce attiva,
Tutto quel ben che noi con noi tegnamo;
Il qual se cessa nel nostro operare,
Semo oziosi, o indarno facciamo.
E benched io non possa appien mostrare
Nel canto mio la sua benivolenza,
Parte nel verso ne farò sonare.
Quando nel cuor di noi la sua potenza
Discende intenta, prima ogni rozzezza
Caccia, mutando in ben la nostra essenza;
La quale adorna d' eternal bellezza,
E lei disposta a bene fa eloquente,
Umile dando a sua voce chiarezza;
E fuggir falle ogni luogo eminente,
In pietra ferma riposando altrui,
Acciocchè di cader non sia temente.
Soave e senza furia è colui
Là dov' ell' entra, e 'l suo operar piano,
Grazïoso e piacevole ad altrui.

Nè è negli occhi mai alcun villano
Suo portamento, angelico e soave,
Con tutti lieto, pïetoso ed umano.
E fallo liberal di quel ch' egli have,
A ricevere ardito, non sentendo
Nelle sue cose aver volta la chiave.
E 'l suo sommo diletto è pur servendo,
In quanto puote, a chi servigio chiede,
Ed a' tementi andarlo profferendo.
Fontana il fa di pietosa mercede,
Non cupido di più che gli bisogni,
Ma soperchio tener sempre si crede;
Nè aspettante ch' altri il suo agogni,
Anzi pertratta sì l' utili cose,
Che quelle ben non cal ch' alcun vi sogni,
A tutti dando delle virtuose
Opere esemplo e regola verace,
Rendendo vane sempre le viziose.
E quivi dove il raggio d' esta giace,
Calcati i ben mondan con l' intelletto,
Sollecito si sale all' alta pace.
E Bacco in lui, siccome Dio sospetto,
E ancor Cerere prende con misura,
Temendo il lor disordinato effetto.
Negli ornamenti ha sollecita cura
Ched e' non passin la ragion dovuta,
Fuor ch' adornar la divina figura:
Sempre fuggendo quanto può l' arguta
Voglia del generare, a qual s' accende
Quanto concede la regola avuta;

E dove ell' entra, da furor difende
Della fredda ira, lei con lieto foco
Cacciandol fuor del letto ove s' apprende.
Nè lascia dare orecchia assai o poco
Alle parole vane, e veritate
Udendo, in sè con bene ha sommo gioco;
E sempre dell' altrui prosperitate
Con laude pia ringrazia il donatore,
La sua cercando in guise non vietate;
Degli altrui danni sentendo dolore,
A chi l' offende ognora perdonando,
Come ad amico facendogli onore.
L' animo suo in alto sollevando
Magnanimo diventa giusto e saggio,
A tutti egnale, ciascuno onorando.
Quanto virtù ed abito e lignaggio,
E tempo e luogo e stato lui fa degno,
Prima di sè, d' altrui poi cessa oltraggio.
Con questo poi al suo beato regno
Tira chi segue lei, la qual seguire
Con ogni forza e con ciascuno ingegno
Ci dobbiamo sforzar, sì che salire,
Quando che sia, possiamo alle bellezze
Del regno suo, le quai non posso dire;
Ed in eterno usar quelle ricchezze
Che non si lascian vincere a disio,
Prestando sempre liete lor chiarezze,
Manifestando, a chi l' acquista, Iddio.

Non era ancora di Teogapen finito il dolce canto, quando Lia con le due bellissime venute con atto piacevole si levarono in piede ad onorare due altre, che quivi, o forse il caldo fuggendo, o tratte con istudioso passo al nuovo suono, o seguenti le prime, forse di loro compagne, liete venieno. Le quali, poichè da esse con accoglienze festevoli e con parole amorose furono ricevute, Ameto, che non dormia, a più mirabile vista alzò la testa, e già non in terra, ma in cielo reputava di stare, riguardando e le venute prima e le seconde con non minore maraviglia, le quali non umane pensava, ma Dee; e di quelle l' una, posto in terra l' arco, la faretra e le saette sopra i fiori e l' erbe, nel più alto luogo, a lei più volte profferto, e quasi a forza donato dall' altre, si pose a sedere, e il candido viso, di lucenti scintille per lo caldo rigato, con sottilissimo velo e con vezzosa mano levato di quello, tale nello aspetto rimase, qual nell' aurora freschissima rosa si manifesta. L' altra, quelle medesime armi disposte, e i sopravvenuti sudori seccati con bianca benda, ravvolta in un sottile mantello, dall' altre onorata, s' assettò con la prima, e il già cantante Teogapen con orecchie sollecite ascoltano, come l' altre. Ma Ameto, il quale non meno l' occhio che l' audito diletta di esercitare, quello che puote prende della canzone, senza dalle nuovamente venute levare la vista. Egli rimira la prima, la quale (e *non immerito*) pensava Diana nel suo avvento, e di quella i biondi capelli, a qualunque chiarezza degni d' assimigliare, senza niuno

magistero lunghissimi parte avvolti alla testa, nella sommità di quella con nodo piacevole d' essi stessi vede raccolti, e altri più corti, o in quello non compreso fra le verdi frondi della laurea ghirlanda, più belli sparti vede e raggirati; e altri dati all' aure ventilanti da quelle, quali sopra le candide tempie, e quali sopra il dilicato collo ricadendo, più la fanno cianciosa. A quelli con intero animo Ameto pensando, conosce i lunghi biondi e copiosi capelli essere della donna speziale bellezza, de' quali se essa Citerea amata nel cielo, nata nell' onde e nutricata in quelle, benchè d' ogni altra grazia piena si veggia, di quelli nudata, appena potrà al suo Marte piacere. Adunque tanta estima la dignità de' capelli alle femmine, quanta, se qualunque si sia di preziose veste, di ricche pietre, di rilucenti gemme, e di caro oro circondata proceda, senza quelli, in dovuto ordine posti, non possa ornata parere; ma in costei, essi disordinati, più graziosa la rendono negli occhi d' Ameto. Egli sotto la ghirlanda dello alloro di molte frondi intorno, con sottilissimo velo e purpureo facente al chiaro viso graziosa ombra, vede per presunzione la nascosa fronte per bellezza maravigliosa, e quasi colla ghirlanda congiunte le circulate ciglia estreme e disgiunte riguarda, nere non meno che quelle degli Etiopi, sotto le quali due occhi chiarissimi come mattutine stelle scintillanti rimira; nè quivi entro nascosi nè superbi fuor del loro luogo si stendeano, ma gravi e lunghi e di colore bruno più amorosa davano la loro luce; il naso e le vermi-

glie guance non tumefatte, nè per magrezza rigide, di convenevole spazio contente ne' suoi luoghi, sotto i belli occhi festevoli si mostravano; la bocca della quale non distesa in isconcia grandezza, piccioletta, nelle sue labbra somigliava vermiglia rosa, e rimirandola avea forza di fare disiderare altrui i dolci baci; e il candido collo non cavato ma pari, e la dilicata gola sopra li eguali omeri ottimamente sedenti, nella loro bellezza cupidi di spessi abbracciamenti si faceano; e ella di statura grande e ne' membri formosa, tanto bene proporzionata quant' altra, vestita di sottilissimo drappo sanguigno, seminato di piccioli uccelletti d' oro, composto dalle mani turche, sedendosi, mostrava il candido petto, del quale (mercè del vestimento cortese nella sua scollatura) gran parte se n' apriva a' riguardanti, e egli non toglieva alla vista la forma de' tondi pomi, li quali con sottile copritura ascondendo, resistenti pareano che volessero mostrarsi malgrado del vestimento, benchè un purpureo mantello, del quale parte il sinistro omero, e di sotto al destro braccio un lembo passante, ne ritornasse sopra il sinistro, cadente l'altro con doppia piega sopra le ginocchia di quella, alquanto dell' uno s' ingegnasse di torle. Egli poi rimira le braccia e le bellissime mani non disdicevoli al formoso busto, e lei cinta d' uliva considera, e in ogni parte mirando, ove potesse entrare la sottile vista di passare s' argomenta. Così fatte bellezze gli fanno migliori sperare le nascose, e in sè l' uso o la vista di quelle con più focoso appetito cercare. Egli

si pensa che cotale apparisse Dafne agli occhi di Febo, o Medea a que' di Giasone, e più volte dice fra sè: o felice colui a cui è data sì nobile cosa a possedere! E quinci all' altra salta con l' intelletto, e lei come stupefatto per lungo spazio rimira, lodando l' abito le maniere e la bellezza di quella, simile a qualunque Dea; e se qui non vedesse la sua Lia, quasi essa essere stimerebbe. Egli vede costei di verde vestita, tanto vezzosa con una saetta in mano sedere quanto alcuna ne vedesse giammai, e particolarmente come l' altre mirandola, vede i suoi capelli, a' quali appena comparazione di biondezza puote in sè trovare, e di quelli grandissima parte sopra ciascuna orecchia ravvolti in lunga forma con maestrevole mano riguarda, e degli altri ampissime trecce composte vede sopra l' estremità del collo ricadere, e quindi l' una verso la destra parte, e l' altra verso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biondo capo; i quali ancora avanzati ritornando in giù, in quel medesimo modo nascondere vede le loro stremità disotto le prime salite; e quelle con fregio d' oro lucente e caro di margarite strette stanno ne' posti luoghi, nè d' alcuna parte un solo capello fuori del comandato ordine vede partire; sopra i quali un velo sottilissimo si stende, ventilato dalle sottili aure con piacevole moto, il quale non d' un solo capello occupa la veduta al riguardante, e sopr' esso, di molte frondi di vermiglie rose e di bianche e d' altri fiori adornate, legate con rilucente oro, vede una ghirlanda, la quale non meno spazio a' raggi

toglieа, che facciano a' Danai i lor capelli; e quella da lei, sotto l'ombre posta a sedere, alquanto più su mandata, libera lascia la candida fronte mirare ad Ameto, il quale nella sua sommità degli aurei crini, con nero nastro ponente all' una ed agli altri dovuto confine, terminata conosce, e di debita ampiezza la loda; e nella infima parte d' essa vede surgere in giro, non d' altro colore che le tenebre, due tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle appena ardito di riguardare vede due occhi ladri nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena gli lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui che vide in prima in quei di Lia; e per paura da quelli levando i suoi, alquanto più basso tirandoli, il non gibbuto naso riguarda, nè patulo il vede nè basso, ma di quella misura che in bello viso si richiede, mirandolo se n' allegra; e le guance, non d' altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia lauda senza fine, avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse d'essenza d'orietal perla, quale a donna non fuori misura si chiede. Egli appresso la vermigliuzza bocca mirando, così in sè l'estima a vedere, quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggiono, e oltremodo i baci di quella reputa graziosi; e il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, merita grazia negli occhi di Ameto; e similmente la candida e diritta gola, e 'l morbido collo dal verde mantello coperto, il qua-

le però non toglie alcuna parte del petto, dal vestire consentita, agli occhi di colui che ardendo rimira, il quale iguale e di carne pieno, bene rispondente agli òmeri, degni d' essere sovente d' amorosi pesi premuti, con avido sguardo è da Ameto mirato. E poich' egli con sottili avvedimenti ha le scoperte parti guardate, alle coperte più l' intelletto che l' occhio dispone. Egli non guari di sotto alla scollatura discerne le rilevate parti in piccola altezza, e con l' occhio mentale trapassa dentro al vestimento, e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole ch' elle sieno. Egli le ben fatte braccia in istrettissima manica dall' omero infino alla mano aperta, in alcune parti con isforzate affibbiature congiunta, in sè le loda, con le mani bellissime ornate di molte anella; e i vestimenti come quelle dalle latora aperte, di sotto le braccia infino alla cintura con simili affibbiamenti ristretti commenda, perocchè intera mostrano di colei la grossezza; e per quelle aperture mettendo l' occhio, di vedere s' argomenta ciò che un bianchissimo vestimento, al verde dimorante di sotto, gli niega, e ben conosce che il frutto di ciò c' ha veduto è riposto nelle parti nascose, il quale non altri che Giove reputa degno di possedere. Egli miratola in una parte e in altra più volte, tanto di pregio in sè le dona, quanto acquistasse la bella Ciprigna nel cospetto de' popoli suoi, e in sè piange la rozza vita peraddietro ne' boschi menata, dolendosi che sì lunga stagione sì alte delizie agli occhi suoi apparite non erano.

Mentre che Ameto riguarda, esamina, distingue e conferma in sè delle venute ninfe la mira bellezza, Teogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone, al quale ringraziandolo dissero: meritino gl' Iddii sì alta fatica a te grazioso, il quale sì accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe lieve sonno, e le chiare fontane e frigide agli assetati. Non rispose contra Teogapen, ma intento alle risse cominciate, quivi sopravvegnenti pastori, in merito del suo canto addomandò che le donne ascoltassero le loro quistioni. E quivi Achaten, da Achademia venuto, vantantesi di più magistero d'altro nelle sue greggie, come con versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che con lui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti, e nel suo cospetto pose l' apparecchiato Alcesto; e disposti ambedue di tenere per sentenza ciò che per le donne ascoltanti si giudicasse, Teogapen profferse a' versi loro l' aiuto della sua sampogna, e per guiderdone del vincitore apparecchiò ghirlande, e alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello risoluto in suono, con preste dita ora aprendo ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota; e comandò con segni che ad Alcesto cominciante con suoi versi cantando, Achaten rispondesse: per la qual cosa Alcesto, e quegli appresso, così cominciò.

ALCESTO E ACHATEN.

Al. Come Titan del seno dell' aurora
Esce, così con le mie pecorelle
I monti cerco senza far dimora;
E poich' i' ho lassù condotte quelle,
Le nuove erbette delle pietre uscite
Per caro cibo porgo innanzi ad elle.
Pasconsi quivi timidette e mite,
E servan lor grassezza di tal forma,
Ch' e' non curan del lupo le ferite.
Ach. Io servo nelle mie tutt' altra norma,
Siccome i pastor siculi, da' quali
Esempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a disuguali
Poggi salire, ma ne' pian copiosi
D' erbe infinite do lor tante e tali,
Che gli uberi di quelle fan sugosi
Di tanto latte, ch' io non posso avere
Vaso sì grande in cui tutto si posi;
Nè i loro agnei ne possou tanto bere
Ch' ancor più non avanzi; ed honne tante,
Ch' i' non ne posso il numero sapere.
Nè perchè il lupo se ne porti alquante
Io non men curo, tale è la pastura,
Che tosto più ne rende e altrettante.
Io do loro ombre di bella verdura,
Nè con vincastro quelle vo battendo,
Come le piace ognuna ha di sè cura.

Vicine a molti rivi, che correndo
D' intorno vanno a loro, ove la sete
Ispenta, poi la vanno raccendendo.
Ma voi Arcadii, sì poche n' avete,
Che 'l numero v' è chiaro, e tanto affanno
Donate lor, che tutte le perdete;
E non che pascere, ma elle non hanno
Ne' monti ber che basti; e pur pensate
Di più saper di noi con vostro danno.
Al. Le nostre in fonti chiare dirivate
Di viva pietra beon con sapore,
Tal che le serva in lieta sanitate:
Ma le tue molte tirano il liquore
Mescolato col limo, e tabefatte
Corrompon l' altre, e muoion con dolore.
E le tue furibonde, rozze e matte,
Diversi cibi avendo a rugumare,
Debili e per ebbrezza liquefatte
Si rendono, e non posson perdurare
In vita guari; e il loro latte è rio,
Nè può vitali agnei mai nutricare.
Ma 'l cibo buono che il peculio mio
Dalla pietra divelto pasce e gusta,
Lor poche serva buone, e ciò che io
Ne mungo è saporoso, e quella angusta
Fatica del salir le fa vogliose,
E veder chiar dall' erba la locusta.
L' aria del monte le fa copïose
Di prole tal, che 'n bene ogn' altra avanza,
Poi l' empie d' anni, e falle prosperose.

Ed è sì lor per continova usanza
Il sol leggier, che ciascuna più lieta
È sotto lui che 'n altra dimoranza.
Avvegnachè quand' ei già caldo vieta
Il cibo più, col mio suon le contento,
Cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal vento,
E nella notte vegghio sopra loro,
Alla salute di ciascuna attento.
Ach. A me non cal vegghiando far dimoro,
Nè sampogna sonar, chè per sè sola
Diletto prende ognuna in suo lavoro;
Nè non mi curo s' alla mia parola
Non ubbidiscon subito presente,
Sol ch' io me n' empia la borsa e la gola.
Com' io le guardo, a chi ben le pon mente,
Le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
All' avanzar mi fa più sofficiente.
In che la cura nostra più s' accende,
Che ad aver poca gregge e vivace,
Donde non trassi quanto l' uom vi spende.
Che dirai qui? or non parla, ma tace
Alcesto al mio cantar, perocchè vero,
Conosce quello, e già per vinto giace.
Al. Il tuo parlare è falso e non sincero,
Perch' io non taccio nè credo esser vinto,
Ma vincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto,
Chi è più ricco, e chi più mandra tira,
Dove di miglior guardia fu distinto.

Che cantassimo qui, la qual chi mira
Con occhio alluminato di ragione,
Vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.
Ach. Dunque a ciò non chiude la quistione?
Chi più avanza quelli ha me' guardato,
E più sa del guardar la condizione.
Al. Non son da por giammai per acquistato
I tuoi agnei, che molti a tristo fine
Si vede tosto, lasso, apparecchiato,
Ma le mie poche nell' alto confine
Vivaci poste, e d' assalto sicure,
Non curanti di lappole o di spine,
E tutte fuor delle brutte misture,
Bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
Di me che lor conduco alle pasture.
Ach. Tu fai come ti pare tuoi argomenti,
Ma molto è meglio delle mie il diletto,
Che l' util delle tue, che sì aumenti.
Quando vorrò, da cui mi fia interdetto
Di su salire al monte? ove pasciute
Assegni delle tue tanto perfetto.
Al. Da quelle erbacce gravi ritenute
Nell' ampio ventre, ch' affamate e piene
Sempre le tien, di salir fien tenute.
Ach. Queste son tue parole, nè conviene
A te di me parlar, perchè non sai
Ne' monti usato, e l' uso ancor ti tiene.
Al. Ne' monti, dov' io uso, i' apparai
Da quelle Muse che già li guardaro,
E nelle braccia lor crebbi e lattai;

Ma tu più grosso ch' altro, in cui riparo
  Giammai senno non fece nè valenza,
  Taciti omai, chè gli tuo' versi amaro
Suon rendono a coloro a cui sentenza
  Come di savie stiamo, e la tua male
  Di pasturare qui difesa scienza
Con altrui cerca coprirla di tale
  Mantel, che meco; chè tu se' nemico
  Di greggia più che guardia o mandriale;
Di che ancora anderai tristo e mendico.

Aveva detto Alcesto, e Achaten irato già voleva rispondere, quando le donne a una voce l' imposero silenzio, del suo errore increpandolo, le promesse ghirlande dando al vincitore. E quindi lavatesi, ritornate al prato loro, sotto un bellissimo e pieno di fiori alloro, sopra una chiara fonte, in cerchio si posono a sedere con Ameto; e già di ciò che nella loro stanza dovessero operare tenenti trattato durante ancora il caldo, Lia di lontano due ne vide a loro con lento passo venire; perchè all' altre con umile parlamento, giovani, disse, leviamci, andiamo a onorare le vegnenti compagne: alla cui voce rivolte e levate, con simile passo verso di quelle da loro già vedute n' andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte; e giunte ad esse, e quelle con accoglienze raccolte piacevoli, alli loro luoghi insieme voltarono i passi; le quali vegnenti, non altra andatura facendo che soglia fare novella sposa, s' approssimano alla fonte. Laonde Ameto riguardandole, in sè mul-

tiplicando l' ammirazione, quasi di senno esce; e appena potendo credere che elle sieno altro che Dee, tutto fu mosso a dimandarne Lia; ma rattemperato l' ardente disio, fra sè estimava d' essere in paradiso, e con intento occhio, come l' altre avea fatto, così quelle comincia a riguardare, dicendo: se queste qui di venire perseverano, in breve la bellezza di Etruria, anzi piuttosto quella del regno di Giove ci fia raccolta; e io usato di seguire bestie, amore poco avanti da me non saputo seguendo, non so come mi convertirò in amante servendo donne; alle quali così fatte seguire lunga vita mi prestino gl' Iddii, e animo dal presente non deviante: e come mi poteano essi fare de' loro beni disioso senza avermi queste mostrate? Egli vede l' una in mezzo delle due seconde, a quel luogo ove cantava il pastore prima venute, donnescamente con occhio vago mirandosi intorno venirsene dopo Lia, e lei vestita tutta di bianchissimi vestimenti conosce, ne' quali appena sa discernere i lavorii tessuti in quelli con maestrevole mano; del cui vestimento le fimbrie, le scollature, e qualunque altra stremità di quelli di larghissimi fregi d' oro non senza molte pietre vede lucenti, e di maravigliosa chiarezza discerne infra gli alti alberi dipignere la via dove ella passa. Egli per maraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibula, non solamente d'oro, ma di varie gemme splendente discerne, la quale congiugneva le parti dello sparato mantello di colei, di cui l' una parte sopra il sinistro braccio raccolta, e

pendente da ciascun lato, un arco il qual portava niente impediva, e l'altra gittata sopra la destra spalla, larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca talvolta la bella bocca toccare, e alcuna girarsi nell'aria, movendola quella, e altra diverse cose mostrare, con tanta autorità nel movimento di lei, quanta Giunone discendente degli alti regni userebbe ne' nostri discerne. Ond'egli queste cose in sè tutte considerate, raccolto nella sua mente dice alcuna volta: Or potrebbe egli essere che costei fosse Venere discesa a onorare i suoi templi? io non so; ma io non credo che più bella nè tanto mai si mostrasse ad Adone: e se ella non è dessa, ella è forse Diana, la quale quella che con lei venne di sanguigno vestita, nella sua venuta pensai che dessa fosse; e ch'ella sia dessa non è impossibile, perocchè simile abito suole quella servare ne' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli; o forse che è alcuna altra Dea, e da me non è conosciuta. E come verrebbe qui Dea che la terra non desse altri segnali? i prati tengono i fiori ch'essi sogliono, e l'acque quella chiarezza; alcuno odore più che l'usato non corre per lo caldo aere, e l'erbe per lo sole passe non lievano liete le sommità loro; nè s'è mossa la terra, nè queste donne l'hanno come Dee ricevute, non meno belle di loro: ma se ella non è celestiale, io non so chi ella si sia mondana, perocchè egli è poco ch'io apparai che 'l mondo portasse così belle cose: e benchè io già abbia udito che con cotali ornamenti solea Semiramis entrare nelle camere del

figliuolo di Belo, e la Sidonia Didone andare alle cacce, certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le debbo aspettare: ma chi che ella si sia, singular bellezze possiede. E poichè così ha detto, lasciando il tutto al considerare, alle particularità di lei si rivolge; e rimirandola nella parte eccelsa, sotto pomposa ghirlanda delle frondi di Pallade vede i biondi capelli coperti da sottile velo, del quale parte, ma picciola, di sotto alla ghirlanda se ne porteria Zefiro, se sì forte soffiasse che dall' altro il potesse dividere, li quali sopra l' orecchie in tonda treccia raccolti, e quindi di dietro non cascanti sopra lo eguale collo, con piccolo viluppo stendendosi or verso l' una e poi verso l' altra orecchia, vicendevolmente ristretti, loda in infinito, nè dissimili ad alcune delle prime li reputa alla legatura o in colore; e la non coperta fronte dalla ghirlanda di bella grandezza e di luce commenda, della quale nella estremità inferiore di colore di matura uliva, quanto conviensi eminenti, sottili e partite, non diritte ma tonde due ciglia discerne, soprastanti a due occhi, ne' quali quanta bellezza dipinse natura giammai tanta in quelli ne giudica Ameto, pensante, quando volessono, alle loro forze non potere resistere alcuno Iddio; e se con soavissimo moto verso di sè gli vede levare, tanto quanto a lui fissi dimorano gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare, credendo appena che altrove che in quelli paradiso si trovi; gli quali neretti, soavi, lunghi, benigni e pieni di riso, tanto a sè il tengono sospeso, che le

bellissime guance, nelle quali con bianchi gigli miste si dirieno vermiglie rose, il dilicato naso, a nessuna altra stato simile, e la vermiglia bocca con grazioso rilievo vermiglietta mostrandosi, e ciascuno per sè solo potente a fare maravigliare ogni uomo che gli mirasse, quasi nol muovono a riguardarsi, sì gli è cara la luce di quegli, ne' quali non meno salute sente che in quelli di Lia. Ma poichè dalla virtù d' essi fu vinto, sospirando, il suo sguardo ritrasse all' altre cose, e come sono disegnate sono riguardate, tutte le loda; e con quelle il mento bellissimo, sopra il quale il velo mosso dalla sommità della testa, e qui appuntato sopra i raccolti capelli da ogni parte terminava raggiunto, e trasparente molto, tanto che appena ch' elli vi fosse stato si saria detto; la marmorea e in alto diritta gola, e il bellissimo collo piano, e co' vestimenti congiunto, com' egli poteva difendeva dal sole infino alla scollatura de' vestimenti passante, la quale non nascondea i suoi omeri col tondo giro: a questa parte con diligenza mira Ameto, e degna di laude maravigliosa la reputa co' nascosi beni, appena di sè danti sopra gli stretti panni alcuno segnale, e ciò senza indizio di giovinetta età non avveniva; e con questo loda le braccia, dalle quali se per chiedere andasse, domanderebbe così tosto come da quelle di Giunone essere stretto, e tocco dalle candide mani, le cui non grosse ma lunghe dita d' oro circulate vedea; e di quella, grande di statura e andante, alcuna volta vede il picciolo piede; e per merito delle aure

moventi i vestimenti, toccanti le fresche erbette nate di proprio volere ne' lieti prati, talvolta più ad alto rimira, e discerne la tonda gamba da niuno calzamento coperta; e benchè ombrosa per gli circustanti panni la veggia, bianchissima per gli scoperti membri guardando la sente. Egli disidererebbe di vedere più avanti, ma invano vi s' affaticano gli occhi suoi, e perciò venuta già quella tanto avanti che libera le rimane dell' altra la vista, levò da quella le luci, sopra l' altra fermandole non con minore maraviglia. E poichè egli a lei vegnente in maturo abito in mezzo delle prime a quello luogo venute, per spazio grandissimo riguardato, non sappiendo come essere si possa vero che egli vegga tanto di bene quanto vede, e alcuna volta fra sè si pensa dormire, e dormendo essere alli scanni superiori tirato a vedere quelle, e poi dice: io non dormo: e non affermandolo, ne rimane in dubbio, e pur rimira ciò che agli occhi gli aggrada. Egli d' alta statura, vestita di vestimenti rosati, non meno caramente fimbriati che i primi la vede, benchè l' aurea fibula tenente dell' altra il mantello nel mezzo del petto di lei rilucesse, a costei risplendea sopra la destra spalla, e quello sottilissimo da essa in piega raccolto sotto il sinistro braccio, e sopra quello rigittato, mostrando il verde rovescio, ricade verso terra, libera lasciando la mano, nella quale fiori colti per li venuti boschi portava, e ciò che di quello che dalla destra spalla ricade, mosso alcuna volta dal vento, si stende in lunga via; la qual cosa lo sparato

vestire similmente dalle latora va facendo. La testa sua con leggiadretta ghirlanda di pervinca coperta, i biondi capelli da velo alcuno non coperti mostrava, de' quali, non so come legati, ricadeva sopra ciascuna tempia bionda ciocchetta, le quali lei di ciò non curante rendevano sì vezzosa, che Ameto n' avea maraviglia; il quale il suo viso mirando, loda la spedita fronte, e le non irsute ciglia ma piane, e tali ne' suoi gli occhi di colei gli appariscono, quali gli occhi e l' altre bellezze di Filomena al tiranno di Tracia si mostrarono. Le candide guance, non d' altra bellezza consperse che nella bianca rosa si veggia non veduta dal sole, gli danno materia di commendarle; e il naso nel suo luogo ben ricadente, con la bellezza di sè supplirebbe se altrove avesse difetto: la picciola bocca vermiglia e nel suo atto ridente, col sottoposto mento compreso in piccolo cerchio, hanno forza di farsi lodare al riguardante, il quale piuttosto l' appetito che l' occhio ne pascerebbe. Ma poichè egli con intenta cura la candida gola e il diritto collo, e del petto e degli omeri quella parte che 'l vestire non gli toglie speculate tutte le loda, e con quelle gli altri membri, e palesi e nascosi con lussurioso occhio rimira lunga fiata; il piede di lei andante, calzato di sola scarpetta, la quale poco più che le dita di quello sottile e stretta copria, e nera, pensa che lui bianco faccia parere. Quelle donne, considerando Ameto le dette cose, pervennero al luogo ove egli solo attendendole si sedea, il quale alla lor venuta levatosi, poichè fra loro

onorate, disposte l' armi e i mantelli, assettate si furono, si ripose a sedere; e tutte insieme e ciascuna per sè lungamente mirate, così lieto cominciò a cantare:

O voi, qualunque Iddii, abitatori
Delle superne e belle regïoni,
Di tutti i ben cagione e donatori,
Che noi e' ciel con eterne ragioni
Reggete e correggete, disponendo
Sempre a buon fine i tempi e le stagioni;
E te massimamente a cui intendo,
O sommo Giove, i voti dirizzare
Focosi del disio ond' io m' accendo,
Con quella voce ch' io posso più dare
Divota vi ringrazio di tal bene,
Qual v' è piaciuto agli occhi miei mostrare.
Tantalo, Tizio, o qualunque altro tiene
Di Dite la città, vedendo queste
Sentiria gioia, obliando le pene.
Voi le creaste, e belle le faceste
Con virtù liete, savie e grazïose,
E a' nostri piacer le disponeste.
Adunque a' preghi miei sempre gioiose,
Servando lor la bellezza e l' onore,
Le fate sì come son disïose.
E tu da me non conosciuto Amore
Da poco tempo in là, il quale m' hai tratto
Dalla vita selvaggia e dallo errore,

Io stato rozzo infino allora e matto,
Che col tuo canto e con gli occhi la via
M' aperse Lia a darmiti con atto
Non istinguibil della mente mia,
Non notar ciò che la mia voce canta,
Ma ciò che 'l cuor suggetto a te disia.
Io rendo grazia al tuo valor con quanta
Virtù si puote esprimer nella voce,
Umile sempre a tua deità santa.
E bench' io senta il raggio tuo che coce
Me per la forza degli occhi di quella,
Ch' alla tua via rozzissimo mi doce,
Son io disposto sempre la tua stella
Come duce seguir, fermo sperando
A buon porto venir guidandomi ella;
L' arco li strali ed il cacciar lasciando
Le paurose fiere, e vo' seguire
Le belle donne sempremai amando,
Maladicendo il tempo che reddire
Non puote indietro, nel qual già diletto
Ebbi facendo le bestie fuggire,
Sì ch' io il potessi spender nello effetto
De' tuoi servigi; ma se me n' avanza
Darottel tutto, quel ch' omai aspetto.
Qual selva fu, o qual lieta speranza
Col seguitato ben, mi desse mai
Tanto di gioia, e quale ombrosa stanza,
Quanto ho sentito poich' io rimirai
Di prima Lia, e ch' io vidi costoro,
Le quali in ben di me raccolte ci hai?

Certo nessuna, e credo se nel coro
  I' fossi de' tuoi regni, i' non starei
  La metà ben che rimirando loro.
Perch' io ti prego pe' meriti miei,
  S' alcun ne feci, o debbo fare o posso,
  E teco insieme tutti gli altri Dei,
Che del mio domandar non sia rimosso
  Tosto l' effetto, ma compiutamente
  Segua il disio che da pietate è mosso;
Il qual sì è, che noi eternalmente,
  Come noi siam, tegnate in questo loco,
  Senza ch' alcun sen parta mai niente,
Giovani, lieti, ed in festa ed in gioco,
  Senza difetto, sempre mai accesi
  Ognora più ferventi nel tuo foco.
Deh se o Dafne o Mirra furo intesi
  Da voi ne' lor bisogni, non si nieghi
  A me, che contra voi mai non offesi;
Nè sia bisogno ch' io a voi dispieghi
  Quanti nimici vostri abbiate uditi,
  Con diligenza dando effetto a' prieghi,
Siccome il ciel ne mostra, a lui saliti,
  Ed ancora la terra il fa palese,
  Ed il mar simigliante, ed i suoi liti.
Adunque siate al mio prego cortese
  Benigni, acciò che con eterno ingegno
  Lodando voi, le menti faccia intese
Di chi vive qua giuso, al vostro regno.

Sedendo sotto il bello alloro le donne alle fresche ombre, e alcuna disposta la bella ghirlanda della biondissima testa, e scalzatisi, co' bianchissimi piedi tentava le frigide onde, e altre apertesi le strette maniche e il petto, levatisi i sottili veli, con essi mancante Zeffiro a sè l'aure chiamavano recenti, forse quale Cefalo per addietro con malo augurio di Procri a sè ne' boschi solea chiamare; e alcuna giacendo sopra la nuova erbetta, mezza nascosa in quella, la bionda testa sopra il ravvolto mantello stanca si riposava; e nondimeno avevano gli orecchi al canto di Ameto, al quale non parea che gl' Iddii avessero orecchia prestata, perchè sogghignando, alcuna volta con moti piacevoli lo impedivano. Ma poichè egli tacque, Lia così cominciò alle donne: Giovani, il sole tiene ancora il dì librato, perchè la sua calda luce ne vieta di qui partirci: i pastori dormono, le cui sampogne poco avanti ne feciono festa, e ogni maniera di diletto infino alla bassa ora ci è tolta, fuor solamente quello che i nostri ragionamenti ne possono dare, i quali di niuna cosa conosco così convenevoli (considerata l' odierna solennitade) come gli nostri amori narrare: voi siete tutte giovani, e io e le nostre forme non danno segnali d' essere vivute o di vivere senza avere sentito o sentire le fiamme della reverita Dea ne' templi visitati oggi da noi. Adunque narranti, e chi noi siamo insieme ci facciamo conte, e dicendo faremo che noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro giorno, il quale non al sonno amministratore

de' mondani vizii, nè alla fredda pigrizia nutrice di quelli si dee donare. Le donne s' accordano, e perocchè a varie Dee si conoscono serventi, e tutte a Giove, aggiungono che dopo i narrati amori, pietosi versi alla deità reverita da lei canti ciascuna con lieta voce. Aggiugnesi alla diliberazione l' effetto, e levate sopra l' erbe, in cerchio si posono a sedere, e avendo in mezzo messo Ameto, rimettono ridendo nello arbitrio di lui ch' egli comandi come li pare, quale sia la prima i suoi amori narrante: il quale lieto di tanto uficio, tirandosi da una parte, acciocchè tutte le vegga, a quella che al suo destro lato sedea, bellissima, di rosato vestita, la prima narrazione impone sorridendo; la quale ubbidendo senza alcuna disdetta, lieta così cominciò a dire.

Ameto, non come la più savia, ma come la più antica, acciocchè le più giovani lascino ogni vergogna, prima darò per lo tuo effetto forma nel ragionare al grazioso coro, al quale te abbiamo eletto Antiste; e tu, acciocchè ben conosca come la tua Lia, molto da te amata, e più da dovere essere, sappi, per esemplo de' nostri amori, sollecito ubbidire, notate le nostre cose. E quinci dirizzato il chiaro viso inverso l' altre, le quali in atto tutte si mostravano attente, disse: Nel rilevato piano dall' onde Egee, nel quale tiene la terra bellissima del cui nome fu tanta lite tra gl' Iddii, tolse Marte con pattovita legge la sua virginità ad una ninfa piacevole, quelli luoghi abitante; la quale poichè sè corrotta dal po-

tente Dio conobbe, senza commiato abbandonò di Diana il grazioso coro, forse di Calisto cacciata la vergogna temendo; ma per lo tolto fiore, in guiderdone la riempiè lo Dio di grazioso frutto, il quale poichè fu maturo, nelle sue case a sè simile partorì una vergine, e quella con studio solenne nutrita, perdusse ad età atta ai matrimoni, chiara di felice bellezza: ma quale cagione a ciò la movesse, o che senza crini nascesse, o che quelli per sopravvenuta infermità perdesse, m' è occulto, ma so che da lei fu nominata Cotrulla. Ed essendo carissima dalla madre servata, al debito tempo fu sposata a un giovane di nobilissimi parenti disceso nel detto luogo, nel quale o egli o' predecessori suoi forse del divino uccello in vece il nominio servarono, e da quello trassero cognome ancora durante; a cui tanto piacque la giovane, che i suoi e il suo primo cognome lasciando, a sè e a' discendenti di lui, de' quali copiosamente gli concesse Lucina, il proprio nome impose della sua donna, non perituro in loro giammai. Di costui discendendo nel solennissimo luogo già detto nacque il padre mio, e quivi d' armata milizia onorato, visse eccellentissimo ne' beni pubblici tra' reggenti, e de' beni degl' Iddii copioso: me a lui donata da loro nominò Mopsa; e vedentemi nella giovanetta età mostrante già bella forma, ai servigi dispose di Pallade, la quale me benivola ricevette nelle sante grotte del cavallo Gorgoneo, tra le sapientissime Muse commise, là dov' io gustai l' acque Castalie, e l' altezza di Cirra tentate le

stelle cercai con ferma mano; e i palidi visi quelli luoghi colenti sempre con riverenza seguii, e molte volte sonando Apollo la cetera sua lui nel mezzo delle nove Muse ascoltai. Ma già pervenuta all' età debita a' matrimoni, il mio padre forse da Giunone infestato, estimò la mia forma degna d' abbracciamenti, e come pio padre (benchè in ciò non seguisse pietoso l' effetto come l' avviso, in quanto la ricevente parte, ma non colei che era data, ne fu contenta) egli ad uno, seguente Vertunno con sommo studio, mi congiunse con santa legge a procrearli nipoti, me a ciò allegante per naturale debito a lui obbligata; e quelli che a me a' mandati paterni ubbidente non renitente fu dato, ricordandolo mi mette paura, pensando che elli di colui tenga il nome che da Gaio Giulio quinto ritenne il monarcale uficio sublime, e che il mondo già fe', ma più la propria madre, di sè con maraviglia dolere, vendicando le colpe a sua utilità contra Claudio e Britannico miseramente commesse. Questi a me per penitenza eterna donato, non per marito, con la turpissima sembianza di lui non potè fare che sì i casti suoi abbracciamenti mi fossero cari, che Pallade, da me prima seguita, fosse per quelli obliata, ma più che mai mi diedi a' suoi servigi; i quali con intenta cura seguendo, avvenne un giorno, nel tempo nel quale Febo la caniculare stella lasciata, con luce più temperata i suoi raggi moderava sotto le piante del Leone Nemeo, che io lasciate le sollecitudini, acciocchè con più aperto seno prendesse i freschi

venti, sopra i marini liti presi sollazzevole via, e ogni paura da me cacciata, soletta con immaginevole cura ne' passati studi la memoria non pronta affannava; sopra li quali così andante, a sè mi trasse più nuovo pensiero, perchè ver l' acque mirando, in piccola barca fluttuante vidi di bella forma un giovane, il nome del quale, siccome poi apparai da' suoi, era chiamato Afron. Egli, siccome io con vista infallibile presi, vago de' diletti dell' acque, e pauroso di quelle, nè gli alti mari pigliava, nè in terra del picciolo legno discendere voleva, ma a quello vicino, mareggiando con mal dotta mano semplicetto s' andava. E poichè io con più intento riguardo l' ebbi mirato, piacque agli occhi miei la sua bellezza, e sospinta dalla santa Dea, di cui qui come posto avemo ora ragioniamo, con voce assai soave il cominciai a rivocare in ferma terra; ma egli, o per salvatichezza o per isdegno che 'l facesse, non che egli consentisse a me chiamante, ma appena mi pur rispose, e su per li vicini liti con maggior forza mosse la inferma barca. Io seguiva lui non scostantesi guari da' marini liti, e con focoso disio mirava la rozza forma, e sollecita temea i suoi pericoli manifesti agli occhi miei: e con tutto che oltre al dovere contro di me il vedessi salvatico, pure da amor vinta gli predicava i danni suoi, confortandolo a fuggire quelli: ma le mie voci operavano niente, e tanto più cresceva il mio disio; onde più volte in mare mi volli gittare per prender lui, ma temente degl' Iddii dell' acque, ricordantemi di ciò che già fatto aveano alla misera

Scilla, e alla fuggente Aretusa e a molte altre, con paura temperai le mie voglie, e ritorna'mi pure al rimedio delle mie voci, pensando con quelle più che con la corporal forza giovare a' miei disii, e così dissi: O giovane, cui fuggi tu? se tu fuggi me, niuna cosa ti dovrà far sicuro: io non sono fiera pestolenziosa cercante di lacerare i membri tuoi, come i cani d'Ateone miseramente cercarono il lor signore, nè baccata ti seguo con quel furore che la misera Agave con le sue sorelle seguitarono e giunsono Penteo. Io sono di questi luoghi nobilissima ninfa, te sopra tutte le cose del mondo amante: dunque non me, ma piuttosto a me venendo, fuggi i tempestosi mari, a te e a qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia continuo serbanti ascosa fortuna. Chi dubita che Dafne vorrebbe avere piuttosto Febo aspettato, poichè con riposato animo conobbe la sua deità, che avere sì subitamente lo irrevocabile aiuto degl' Iddii ricevuto, per lo quale ancora si mostra verde? nullo che con diritta mente penserà a' dilettevoli congiugnimenti avuti poi da lui con Climene. Adunque tu similmente la durezza apparecchiante nocimento, se tu non vieni, fuggi; tu sarai da me ricevuto non con altro abbracciamento che il faticato e molle Leandro fosse dalla sua Ero, del quale abbracciamento simile mai non sentisti. Dunque che fai? quale semplicità, quale temenza ti tiene? quale Eumenide Dea ti spaventa? hai tu forse paura di me, non forse così di me ti seguisca temendo, quale a Ermofrodito di Salmace addivenne?

fuggano gl' Iddii che tali effetti a sì fatti casi ne perducessero: altri desiderii sono i miei, e altri quelli di quella, i quali poichè tu avrai conosciuti, maladicerai con dovuta ragione la tua durezza. O può la forma mia esser di paura cagione a niuna persona? Io, siccome la più bella di monte Parnaso, sono più volte da molti Dei stata cercata, e molti me hanno seguita; e Apollo ad un' ora luminante il cielo e la terra, acciocch' elli fosse della mia grazia degno, mi fece tutte le sue virtù note, nè alcuna sua arte non tanto fosse segreta mi tenne occulta, e diedemi l' esser creduta in ciò ch' io dicessi, quello che a Cassandra ingannato da lei tolse, e oltre a ciò mi concesse essere eterna. E tu forse non sapendo chi io mi sono mi fuggi, e però odilo: io sono di nobili parenti discesa, servitrice di Pallade, a tutto il mondo reverenda Dea, e per li meriti di quella sono ninfa nel monte di Parnaso, e ne' miei teneri anni a' petti delle Muse in quello abitanti bevvi il dolce latte, e quindi pervenni alla età ferma come tu mi vedi; e tanto nel cospetto della mia Dea sono graziosa, che operante ella, i segreti oracoli di Cirra mi sono manifesti, e con eterna memoria l' antiche cose veggio continuo, e similmente le future come se davanti mi fossono mi sono manifeste. Tu solamente a me presente se' a conoscere per subitezza difficile, e me di me medesima fai dubitare; ma comechè la difficultà si profondi, pur te degno per la tua forma della mia bellezza conosco, la quale ancora lieto possederai, se non m' inganna quello ch' io più volte ho già ve-

duto; ma il disio mi strigne a raccorciare il termine il quale la tua durezza difende oltre al dovere. Vieni adunque o giovane, io ti farò di più graziosa arte maestro che il navicare. Io ho a mia posta lo scudo della mia Dea coperto del cuoio della nutrice di Giove, e l'asta di Minerva e i suoi vestiri, e serbo i suoi uccelli a' tuoi giuochi; e quella spada con la quale Perseo la misera testa tagliò di Medusa sì sarà tua; e così armato di tutte queste cose, quando ti piacerà le più alte regioni vedere, ti mostrerò come a' piedi ti debbi porre le sue ali prestateli dal Dio nominato dal monte Cillenio di Arcadia, con arte più somma che quella di Dedalo, temente i caldi cieli e l' umide onde: io ti farò conoscere, dimorando tu meco, la qualità delle case degl' Iddii, delle quali niuna parte mi se ne occulta, e a te le cagioni moventi quelle farò palesi; e onde i soffianti Euri e i tumultuosi mutamenti dell' acque; e la cagione della rivestita terra da Ariete, e poi spogliata da Libra ti mostrerò. Dunque che dubiti di venire a colei che più ti puote ancor donare ch' ella non ti promette? E alle mie ultime parole, o giovane, apri gli orecchi, e sappi, che se a me bella potente e larga delli miei doni non vieni, le mie orazioni con giusta ira toccheranno gl' Iddii ne' tuoi pericoli, e te, come Anfiarao nel cospetto de' Tebani lasciando la terra per la fessura di quella subito co' suoi carri visitò Dite, farò dallo aperto mare con la tua nave inghiottire. Io il chiamai più volte, e reiterai le promesse e le minacce, ma co' venti se n' andavano le mie parole; e

se non fosse che le apparate cose non ingannevoli mi davano del futuro non falsa speranza, così di lui disperata me ne sarei gita, come la misera Biblis per lo non pieghevole Cauno disperata se n'andò all'ombre stigie. Ma perchè di lui mi distenderò multiplicando in parole? Quanto più verso me la sua acerbità indurava, tanto più la santa Dea Venere di sopra intenta alle mie battaglie di lui m'accendea con le sue fiamme, perch'io a nuovi argomenti lo ingegno prestai; e ancorachè forse paia atto di dissoluta ciò che io feci, perocchè tutte di ciò che io ardo vi sento accese, cacciata la vergogna da me, la quale con focosa rossezza già mi sento nel viso venire, vel pur dirò. Io dico che i lunghi drappi, toccanti terra come ora fanno, essendomi io cinta sopra l'anche, quasi paurosa dell'onde mostrandomi, in alto molto più che il dovere gli tirai, perchè agli occhi suoi le candide gambe si fecero conte, le quali, siccom'io m'avvidi, con occhio avido riguardò; ma pure fermo nella ostinazione contraria a' miei voleri si rimase. Ond'io disposta a vincere lui, levato a me di sopra agli omeri miei il non pesante mantello come vinta dal caldo, aperto il vago seno, le bellezze di quello alquanto bassandomi gli feci senza parlare scoperte, le quali elli non prima vide, che rotta ogni durezza, volse la prora a noi con queste parole: Giovane donna attendi, io sono vinto dalle tue bellezze: ecco ch' i' vegno presto a' tuoi piaceri. Le quali voci come a' miei orecchi pervennero, non altrimenti mi fecero lieta, che fosse il Nerizio duca già

ne' porti della figliuola del Sole, di Cillenio conosciuto l'avvento a sua salute. Elli discese in terra, e fatto de' miei abbracciamenti degno, dopo la grave rozzezza disposta si rendè soavissimo; nè più sommo di lui nelle nostre arti nè di maggior fama alcuno oggi risuona ne' nostri regni. La qual cosa considerata, l'avuta fatica, l'ardente fiamma e il ben seguito fine, d'ornarmi di cantare e far festa mi sono soventi cagioni. E perocchè favorevole fu Venere a' miei amori, con incensi solenni e continui nelle sue feste visito i suoi altari, e spero visitare sempre col mio Afron. E queste voci finite, con piacevole nota e soave cantando cominciò questi versi.

Pallade nata del superno Giove,
　Nel ciel ne mostra più del suo valore,
　Quaggiù ne spande quanto vuolsi e dove;
Ond' ella lui con perpetuo onore,
　Come benigno padre e come degno,
　Ha in reverenza con sincero amore,
Mostrando qui a noi com' al suo regno
　Salir si debba per eterna pace,
　Lasciando ogn' altro sollecito ingegno,
E con la industria sua ancor ne face
　Di grazia più che non mostra il fuggire
　Da' fiumi stigii, ov' ogni ben si tace;
E come qui posposto ogni disire
　De' ben fallaci, si debba virtute,
　Per ben di sè, da ciaschedun seguire.

Per costei le provincie hanno salute,
 Reggono i re, ad a' casi emergenti
 Riparo dan le sue leggi dovute.
Costei cortese tututti i viventi
 Con alta voce chiama alli suoi doni,
 Pur che i chiamati a prender sien ferventi.
Costei l'antiche e nuove condizioni
 Con occhio chiaro memora e discerne,
 E le future con giuste ragioni.
Costei ancor con le bellezze eterne
 Del viso suo più bello a riguardare
 Ch' altra vista giammai fra le superné,
Co' suoi effetti si sforza a purgare
 Ciascuna nebbia delli cuor mondani,
 Sol che 'l turbato la lasci operare.
Rendendo quinci gl' intelletti sani,
 Così a' beni perpetui focosi,
 Com' eran prima ad acquistare i vani.
E fa i suoi fra gli altri gloriosi,
 Piacevoli gentili e ben parlanti,
 Solleciti benigni e graziosi.
Oh quanto son cotali effetti santi,
 E come sè tra gli altri esser beati
 Si posson dir di quelli i disianti,
Benchè sien pochi, e molti gli abbagliati.

L' udite voci e i ferventi amori, la mirabile bellezza e l' angelico suono con nota da lui mai più non sentita, ciascuna per sè e tutte insieme oltremodo d' ammirazione riempiono Ameto, il quale

fra sè disiderava d' essere Afron, lui sopra tutti gli altri amanti felicissimo reputando. E dice che molti meno preghi a tirare lui bisognati sarieno, anzi piuttosto, se egli credesse che gli giovasse, porgerebbe alla ninfa de' suoi. Ella nel suo avvento li piacea molto, ma ora vie più gli piace, e giudica in sè medesimo, se possibile fosse dal cuore disciogliere il piacere di Lia, ch' egli il faria per servire a Mopsa, ma nol sente fattibile: ma non per tanto con quella forza che puote riceve con Lia insieme la bella donna, e dove in prima passionato per una, ora per due si sente trafiggere. E quinci levato il viso e volto in cerchio, lodate le parole e la canzone dell' ubbidiente donna, esamina a cui il secondo mandato imponga, e ad una che allato alla prima di sanguigno vestita sedeva disse: O giovane, a voi ora di seguitare s' appartiene. Quella con atto vezzoso, bassata un poco la fronte e per vergogna arrossata, disse sè apparecchiata a ubbidire; e quinci con voce più spedita così cominciò a parlare.

In quelle parti ove Alfeo, non lento fiume, da alte grotte disceso, bagna con le sue onde, quasi nel mezzo tra 'l suo nascimento e la fine, nacque il padre mio, il quale ancorachè quivi plebeo fosse, agli ozii de' nobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui, stata ne' servigi di Minerva continuo. Egli d' una ninfa di Corito, garrula quale le figlie di Pierio, questi luoghi colente, sopra le pulite onde a noi vicine m' ingenerò, e alle Naiade de' vi-

cini luoghi mi diede a nutricare; e non molto spazio dopo il mio nascimento passò, che elli al cielo quello che qui n'avea rendéo interamente. Ma io non seguente i canestri nè le lane della santa Dea, alla quale il mio avolo era stato suggetto, nè gli ozii del mio padre, nè le loquaci maniere della mia madre, a portare i vendichevoli archi di Latona e a seguire lei ne' miei puerili anni mi diedi. E già conosciute avea l' operate vendette da lei contro la superbia di Niobe, quando essa ne' cori della figliuola mi mescolò a servirla; alla quale io piacqui tanto, che più ch' altra vergine lei seguente m' amò, e con sollecito studio mi fece dotta delle sue arti. Ma essendo io non molto men grande che io sia, e già da marito parevole, la mia madre un giorno con cotali parole mi prese: Emilia, cara figliuola e unica agli anni miei, lascia i presi studi, e Giunone, a cui la tua forma non richiesta matrimonio richiede, di servire ti disponi. Tu dei a me nepoti, siccome io doveva alla mia madre, li quali spero che concedendoteli Lucina, ti loderai d' aver seguito il mio consiglio, dal quale cessandoti, di necessità di me perderesti l' amore. La cui volontà conoscendo io, prima alla mia Dea cercato perdono, e conosciutala di ciò consenziente nel movimento benigno della sua imagine, a mia madre risposi, me presta a' matrimonii essere, ma non a lasciare Diana per altra Dea, dove da lei rifiutata non fossi. Consentì a questo la lieta madre, e trovato un giovane secondo il suo cuore, il cui nome grazioso mi piacque, a lui per isposa mi diede. Alla

casa di cui essendo io menata, e gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere, e fattemi torre tre frondi della ghirlanda d'Imeneo, testimonio della mia virginità, e festevole dimorante alle mie nozze; ed entrata con le accese tede nella camera del novello sposo, le quali credetti che più lieta mano portasse che non portò, e la gran pompa de' festanti giovani, e le varie maniere delli strumenti ausonici esultarono, lieta tra l'altre giovani, contenta mi potea dire, se Giunone de' nostri matrimonii congiugnitrice non avesse la mano ritratta con isconci accidenti delle nostre fortune; la quale non dubito che benivola a noi stata sarebbe, se a' suoi doni avessi voluta la mia bellezza prestare, lasciando Diana, la cui benivolenza a me mostrata ne' giovani anni mai non misi in oblio; e ancorachè per li celebrati matrimonii del suo coro degna non fossi di seguitarla, giammai non lasciai, nè da lei mi fu donato congedo come a Calisto, con tutto che una volta gravante come quella apparisse nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal peso deliberandomi. Non m'era adunque altra deità nota del cielo, quando (non è ancora gran tempo) visitando io li templi della nostra città, e questo massimamente dove oggi i solenni sacrificii abbiamo celebrati, ornata come sono al presente, e forse più vaga, nelli suoi luoghi cantando un giovane graziosi versi, a' miei occhi m'apparve la santa Venere, de' suoi cieli discendente in forma, quale al riverente Anchise, fuggente gli sconci incendii de' suoi tetti nel tempo notturno, infra le te-

nebre si mostrò la chiara luce dell' avolo suo, alla quale il tiepido cuore s' aperse nel primo sguardo, e quella con le sue fiamme entratavi vi rimase, me di costumi d' abito e di modi in parte cambiando. E tanta fu di Diana ver me la benivolenza ferma, che già per questo non mi negò la sua compagnia, ma parve che io nella sua grazia crescessi. Duranti adunque i nuovi fuochi della santa Dea nel petto mio, avvenne un giorno, che per questi prati soletta passando con l' arco e con le mie saette, mi vennero alzati gli occhi, e in aere, non senza molta ammirazione, dinanzi ad essi vidi uno ardente carro, tirato da due dragoni, tale a riguardare qual forse quello di Medea fuggente Teseo fu potuto vedere, nel quale una giovane donna, nello aspetto altiera e di fuoco così come il carro lucente, armata di bellissime armi, con un cappello d' acciaio, con alta cresta, e con uno iscudo vidi reggente quello, e così veloce corrente per l' aere, quali le saette turche, pinte da forte nervo, sogliono senza alcuna comparazione volare; allato alla quale uno spirito bellissimo, del suo fuoco accendentesi tutto, vidi sedere, e con lei più volte tentata l' entrata degli alti cieli, non conceduta loro, per l' aria vagabondi con voce altiera facendola risonare andavano questi versi cantando.

Quantunque il capo oppresso di Tifeo
  Etna, mostrante le sue ire accese,
  Sbrigasse, sè giugnendo al Lilibeo,

E Pachino e Peloro le distese
  Braccia, ed Appennin le gambe tale
  Ched e' sorgesse a far le sue difese,
Alla nostra non fora mai eguale
  La sua potenza, quanto che si dica
  Che molta fosse già in oprar male.
Nè quella della gente, che nimica
  I monti l' un dell' altro caricando,
  Infino al ciel di quei facendo bica,
S' appressarono a Giove minacciando
  Per torli il regno, e 'n Flegra poi sconfitti
  Da lui, ch' ancor li spaventa tonando,
Nè qualunque altri mai furon trafitti
  Da tel celestïale: adunque presto
  Ci s' apra il ciel, a cui sagliam diritti,
Se chi vi sta nostro valor molesto
  Non vuol sentire, e forse a' luoghi bassi
  Andare ad abitar, lasciando questo.
In quello entrati, saran da noi cassi
  Gl' Iddii reggenti, o per grazia ad alcuno
  Simile scanno a noi forse darassi:
E se resister volesse nessuno,
  Cacciandol quindi, il faremo abitare
  Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare:
  Nobiltà non ha luogo ove ricchezza
  I suoi difetti puote ristorare.
La vigorosa e bella giovanezza
  Che possediamo ne fa più sicuri,
  E d' animo e di cuor ne dà fermezza;

Quai torri eccelse, o quai merlati muri
Ci negherien l' entrate in ogni loco,
Ove piacesse a noi esser pur duri?
Dunque col carro su del nostro foco
Tirato da' dragon ce ne montiamo;
Già siam vicini a lui, già distiam poco.
Se c' è forse negato che v' entriamo,
Come Feton l' accese altra fiata,
E così noi la seconda l' ardiamo
Con chi dentro vi stà, sì che l' enfiata
Ira di noi dimostriam con effetto
A chi contrario è suto a nostra entrata:
E così si punisca il lor difetto.

Li quali poichè tutti gli ebbi con ritenente memoria compresi, bassati gli occhi, già più non potendoli rimirare, riguardai i verdi prati, e in quelli, quale Elena sopra il morto Paride fu potuta vedere, m' apparve Venere. Ella sedendo sopra le verdi erbette, teneva con la destra mano le lente redine d'un cavallo lì dimorante, e con la sinistra uno scudo e una lancia; e quasi piangente (se piangere avesser potuto i divini occhi) pareva, e un giovane tutto di bellissime armi armato guardava davanti a sè, il quale a me pareva giacente senza anima. Io prima presa non poca d' ammirazione e amaritudine, più ne presi questo vedendo; ma secondo il debito costume, poste le ginocchia sopra la verde erba, con queste voci, reverita prima la santa Dea, l' addomandai: O santissima deità, madre de' piacevoli amori,

acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto, e a quelle colla divina bocca, se degna ne sono, rispondi; e, se è lecito che a' miei orecchi pervenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, il quale nel viso divino mostrando i suoi vestigi, occupa non poco la sua chiarezza, e chi costui sia, il quale qui morto guardi, come mi pare. Alle quali parole così con angelica voce rispose: Piacevole giovane, costui che tu qui vedi, dalla sua madre a me nella sua infanzia lasciato, ho io ne' miei esercizii nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo viso coperto di folta barba discernere puoi, e co' miei fomenti l' ho senza fatica recato; e ne' miei esercizii li avea armi donate e cavallo, e cintolo di milizia a me graziosa come tu vedi. E ora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti più vicine, alcuna deità operante, toltosi a me, il suo spirito vagabondo per l'aere (come hai veduto) ne va con colei che più m' offende; onde io quella noia in me ne sostengo che cape nel divino petto. Ma perciocchè quello che uno Iddio dispone l' altro non torna addietro, come io posso il soffero mal contenta. Le sante voci udite da me con animo attento mi fecero pietosa, e dissi: O santa Dea, da' luogo all' ira e tempera le tue noie, alle quali tempo non si può torre: elle ora che più aiuto che altro bisogna non ci hanno luogo: io con umana mano, quando ti piaccia, tenterò di fare quello che le divine costituzioni a sè non permettono, e forse il tuo armigero ti renderò sano, e con intero dovere dispo-

sto a' tuoi servigi. E questo detto, ritenente l' arco e gli strali nell' una delle mie mani, appressantemi al già freddo corpo, e il battente ancora petto, disarmato alquanto, com' ella volle toccai. Egli tremava tutto, mostrando paurosi segnali della vicina morte, e con moti disordinati faceva muovere ciascuna vena. Ma poichè io col proprio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci, manifestamente sentii li smarriti spiriti ritornare e i morti risuscitare, e il cuore rendere a ciascuna vena il sangue suo; onde vedendo che 'l mio argomento traeva al fine disiderato, dissi: Dea confortati; la smarrita e non perita vita ritorna in costui, il cui spirito, dove che egli sia, rivocheremo colle nostre forze a' tuoi servigi. E perseverando la tenni tanto, che quello riscaldato, al pallido viso conobbi alcun colore, ma poco ancora, e i membri cominciarono con molto debole moto a muoversi, non altrimenti tremanti che le piane acque nella sommità mosse da pochi venti. E già la vita lontanata da lui, appena sostenendosi, si levò a sedere, cotale ne' modi e nello aspetto, qual colui apparve tra' monti Tessalici al non degno figliuolo di Pompeo, rivocato per li versi di Eritto da' fiumi stigii, e una dolorosa voce mandata fuori, se non che io il sostenni saria caduto. Egli vedendo con gli occhi, stati per lungo spazio nelle oscurità di Dite nascosi, la pietosa Dea nel suo cospetto, appena lei sostenne di riguardare; ma vergognoso con atti umili, senza voce (perocchè ancora avere non la potea) dell' abbandonata milizia cercava perdono. La qual

cosa vedendo la Dea, contenta si dirizzò in piede, e benivola a' suoi falli promise perdono, il quale, quando poi con più aperta voce il domandò, pietosa concesse; ammonendolo che più nell' usato fallo non ricadesse, se non per quanto li fossero più care le tenebre d' Acheronte, che la chiara luce de' regni suoi. E oltre a ciò gli comandò in luogo d' ammenda del commesso peccato, che me sempre come cagione della sua vita seguisse e onorasse con sommo studio, e con viso pieno di letizia a' miei beneficii il raccomandò caramente. E questo detto, lasciando il luogo dipinto di maravigliosa luce, flagrante di preziosissimi odori, fendendo l' aere, subita ricercò il cielo. Ma io quivi sola con costui già caldissimo in cotal guisa rimasa, contenta del dono a me dagl' Iddii conceduto, lui già liberamente e sicuro parlante, della sua nazione, del nome e de' suoi avvenimenti il domandai, acciocchè chi mi fosse stato donato, mi fosse chiaro. Il quale così rispose alle mie voci: Bellissima giovane, sola della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in Frigia, corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra, che per addietro da Nettuno costrutta, al suono della cetera d' Apollo fu d' altissime mura murata: dalla quale poichè il greco fuoco d' ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute, e l' alte rocche con dispendio grandissimo tirate verso il cielo, toccarono il piano con le loro sommità; e la rapita cagione di queste cose, ricercò le camere male da lei per molte abbandonate, usci-

rono giovani dannati a eterno esilio, e vagabondi lasciati i liti Affricani, e la gran massa premente la testa del superbo Tifeo, e li abbondevoli regni di Ausonia, e le rapaci onde di Rubicone e del Rodano trapassate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro; e forse con non altro augurio che Cadmo le Tebane fortezze fermasse, fondarono una loro terra per abitazione perpetua e di loro e de' successori. De' quali essendo già dodici secoli trapassati, e del tredecimo le dieci parti le nove compiute, come ora del quartodecimo delle cinque parti le due, poichè dal cielo nuova progenie nacque intra i mondani, di nobili parenti discese una vergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte congiunsero con dolorose tede in matrimonio, bene sperantesi d' operare. E così in quelli luoghi andanti le cose tra bretti monti surgenti, quasi in mezzo tra Corito, e la terra della nutrice di Romulo e di Tritolemo, uomo plebeo di nulla fama e di men censo, già dato a' servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d' una rozza ninfa nacque un giovinetto, di cui, siccome di non degno di fama, il nome taccio. Egli benchè mutasse abito, coperto sotto ingannevole viso, li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale ed agreste, e non imitante i servigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone; la quale a lui favorevole in quelli luoghi il produsse; e ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza; e agl' incoli parlando sè nobile, a' nobili cotale me-

stiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva. Dove dimorante elli, il dolente Gufo donante tristi augurii a' nuovi matrimoni della già detta vergine, con crudel morte, vegnenti le sue significazioni, fu levato di mezzo colui che poco più che fosse vivuto mi saria stato padre; e lei di senno e d'età giovinetta senza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti, triste dimoranze traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove. La quale non altrimenti vedendolo sentì di Cupido le fiamme, che facesse Didone veduto lo stranio Enea; e come colei di Sicheo, così questa del primo marito la memoria in lete tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie reintegrare col nuovo amante; le quali più tosto, avvegnachè poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s'apparecchiavano di terminare. Esso, non men piacendo ella a lui che egli a lei piacesse, ardente di più focoso disio, più sollecita di producere ad effetto l'ultime fiamme, le quali non si doveano spegnere, se coperto inganno non ci avesse le sue forze operate. La giovane, del suo onore tenera, resiste con più forza a' suoi voleri, e dubbiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de' focosi disii, per la qual cosa a ciò perducere non si può ciò che cerca colui. Ma le varie sollecitudini e continue tirano a compimento uno de' pensati modi del giovane: il quale in parte segreta trovatosi con lei, l'uno e l'al-

tro tementi, con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone; e a lei chiamata porsero preghi che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti, da non rompersi mai, fermasse nella sua mente, infino che lecito tempo con degna solennità concedesse che quei s' aprissono. Ultimamente giurando per la sua deità l' uno all'altro, che allora, fuori che per sopravvegnente morte, l'uno non sarebbe d' altrui che dell' altro, e l' altro d' altrui che dell' uno, che Senna in su rivolgendo le sue onde fuggisse dal mare. Giunone fu presente, e diede segni d' avere inteso le loro preghiere, e dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti, de' quali io a miglior padre serbato, se 'l troppo affrettato colpo di Atropos non fosse, nacqui, e da loro Ibrida fui nomato, e così ancora mi chiamo. Ma il mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s' ingegnò d'annullare i fatti saramenti, e le impromesse convenzioni alla mia madre; ma gli Iddii non curantisi di perdere la fede di sì vile uomo, con abbandonate redine, riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare; e quello che la mia madre gli era, si fece falsamente d' un' altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentì la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte, e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi, e del mondo a lei mal fortunoso si rendè agl' Iddii. Ma Giunone nè Imeneo non porsero alcun consentimento a' secondi fatti,

benchè chiamati vi fossero, anzi esecrando l' adultera giovane con lo ingannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' beni ricevuti da lei, e dispostolo a maggiore ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenza, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. Ma io venuto ne' discreti anni, questa Dea, alla quale picciolletto rimasi, e a cui molto di me è caluto, seguendo nelle palestre palladie, e piaciuto, con diversi ingegni ho le mie forze operate; e sì m' è stata benivola la fortuna, che in quelle da molti sono stato e sono reputato agrissimo pugnatore. Questa cosa avendo partorito graziosissimo fiore, riuscì a pessimo frutto e non pensato; perocchè per questi effetti, forse non meno d' Ercole reputandomi degno, oltre al piacere degl' Iddii con la mente levato in alto cercava i cieli, come voi vedeste, ne' focosi carri tirati da' fieri draghi; ma in quelli niuna entrata ne fu largita, e già prontissima ruina, mancante a' tiranti la forza, ci s' apparecchiava, la quale forse senza irrevocabile morte non saria stata. Fui adunque e sono in vita per voi rivocato come vedete, e perciò siccome a vostro e a' vostri piaceri disposto imponete regola qual vi pare, sicura che quella con passo continuo che voi direte seguirò studioso. Poichè egli ebbe così detto, rimirandomi fiso si tacque; ma io niuna altra legge imposi alla rivocata anima, se non che seguendo l' usate palestre facesse di far frutto, quale il già bello e aperto fiore mostrava do-

vese producere, e che dopo la Dea io sola nel mondo fossi donna della sua mente, quelli doni promettendoli in merito che può donare la mia Dea. E poichè così ebbe detto infino a qui la bella donna, seguendo l' ordine incominciato dall' altre, con voce piena di melodia così cominciò a cantare.

Dïana gli aspri fuochi temperante
Con le sue onde e con arco protervo,
Chi la volesse offender minacciante,
Indarno mai di quel non tira nervo
Ver chi li spiace, siccome Ateone
Il sentì tristo convertito in cervo.
Con dritta lista a ciascun sua ragione
Di dar le piace, e fa sì che Astrea
Giusta non fa d' alcuno eccezïone.
Chi segue i suoi piacer, convien che stea
A tal voler con l' animo suggetto,
Che quel ch' a sè non vuole altrui non dea;
Seguendo sempre in sè il viver retto
Senza offender altrui, ognor rendendo
A ciascun quel ch' è suo con sano effetto.
Costei di spada armata, in man tenendo
Giusta bilancia, grazïosamente
L' umile esalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente,
La matta cupidezza ed isfrenata
Madre di brighe, e di quistion movente,
È sì da lei col suo valor recata,
Ch' e' termini non passa del dovere,
Che del passar non sia tosto purgata.

E se la gente che vive, in calere
Come conviensi l' avesser, giammai
Nullo s' avria con ragion da dolere:
Ma li dolenti che ad eterni guai
Disposti sono, e ogni dì più presso
Si fanno a que' che lor saran sezzai,
Al barattare occulto ognuno è messo,
In voce aperta chiamando costei,
Che dal ciel nota di ciascun l' eccesso:
La quale a tempo ancor verrà con lei
L' ira di Giove, scendendo focosa,
E senza aver pietà punirà i rei.
E giusto è che chi lei graziosa
Non ha voluta, con aspra vendetta
Crudel la senta sopra sè crucciosa:
Ed io la cheggio sì, che chi l' aspetta
Benigno goda, e gli altri tribolati
Da' crudi affanni muoian con lor setta,
Lasciando in pace qui poi li beati.

Finito il grazioso canto della donna bella, il quale fu cotale nelli orecchi d' Ameto qual quello di Atlantide in quelle d' Argo, egli già sentente il terzo fuoco, rivocò gli occhi dallo angelico viso di lei, e sospirando con tacita voce disse: O Inache, maggior cosa sarebbe, e a te molto più lieve, benchè ogni cosa egualmente possibile sia appo te, di farmi in Ibrida convertire, e Ibrida in Ameto, che non fu rendere alla pregnante madre la femmina Ifi maschio: oh quanto io il desidererei, e quanti preghi ti sareb-

bono da me porti devoti, s' io alcuna speranza avessi di cotal grazia! Dopo queste parole, con voce più alta, riguardando le aspettanti donne, disse: O bella donna, seguite le prime col grazioso canto e col parlare. Alle quali parole la ninfa di purpurea veste coperta, sentendo che a lei dicea, dopo un leggiadretto riso, levata alta la testa, così cominciò a parlare.

E' non sarebbe forse men senno il tacersi a me, avendo due sì fatti amori uditi ora davanti alle due donne; e certo io il farei, se senza il proposto e cominciato ordine guastare far si potesse, ma perocchè fare non si può, le mie tiepide fiamme, a rispetto dell' altre, racconterò. Cipri di molte città ricchissima tenne il padre mio, non di sangue nè d' animo popolesco ma di mestiere: egli posta tutta la sollecitudine a' beni di Saturnia, per divenire copioso di quelli l' onore della sua milizia n' abbandonò, disponendo il forte scudo, nel quale i raggi di Febo e l' animale di quella casa nella quale egli più si rallegra nel cielo, nel colore d' esso figurati portava. Ma già di quelli pieno, la mia madre per sposa s' aggiunse, allora di bellezza famosissima ninfa in tutto Cipri, e il loro matrimonio fu felice, e nel cospetto degl' Iddii accettevole, perocchè me con molti altri figliuoli generarono, simiglianti ciascuno a' suoi parenti. Ma mentre che io giovinetta e lasciva tirava semplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomona sollecita alli spaziosi orti avendo veduto dell' umore

d' un giovanetto rampollo di pero d' un antico e robusto pedale, e della virtù de' solari raggi, mediante una ninfa, nascere un bel garzone, e con graziosa cura il nutricava, quasi nelle sue delizie nato; e perocchè umile il vedea e pacifico, di Pacifico nome li fece dono. Egli con l' effetto seguendo quello, venuto in età ferma, per servidore il diede al suo Vertunno; e poichè a quelli anni fu pervenuto ov' io correa, a me per marito l' aggiunse. Egli mi piacque e piace sopra tutte le cose, nè altro mai me 'l fece o farebbe dimenticare. Tenendomi adunque così di costui l' amore, come elli Vertunno, così io Pomona proposi di seguitare e d' essere nelle sue arti dotta per fuggire gli ozii. Nè fu dall' avviso di lunge l' effetto, perocchè a' suoi servigi proffertami, da essa graziosamente ricevuta fui, la quale me dalla faccia di Diana nomata continuo mi chiamò Adiona; e presami per la destra mano mi disse: Vieni, vedi li studi miei, vedi ov' io le mie fatiche consumo; e mossa, mi menò ad una porta d' un suo giardino, nel quale entrate, mi fece conta delle sue delizie; per lo quale io seguitandola vidi mirabile ordine ne' suoi fatti; e Apollo, tenente del cielo quella parte che ora trascorre, più i lavori abbelliva.

Egli secondo l' avviso dell' occhio, corrente per tutte le parti presto, era quadro di bella grandezza; e ciascuna faccia di quello da alte mura difesa, con dritto riguardo rendeva a una plaga delle mondane; nè d' esso vacante particella alcuna, nè occupata male vi si potea conoscere. Egli avea intorno di sè

per tutto pronissima via, non d' altra larghezza che quella che noi qui dimoranti diritta mena al tempio dove oggi fummo; la quale per tutto si puote non altrimenti veder coperta delle fila e delli stami delle figliuole del re Mineo, legate e stese con mani maestre sopra le incrocicchiate piante di Siringa, che sieno i lunghi atrii de' gran palagi con tonda testuggine di pietra coperti; e co' loro fiori, odori graziosi rendenti ne' tempi dovuti, si possono vedere cariche d' uve dorate e purpuree di diverse forme; i pedali delle quali congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono a chi vi passa; intorno al quale in piccolo poggio levati, per luogo de' fatigati sono di pietra graziosi scanni, li quali tanto dal muro con la loro ampiezza si scostano, che non togliendo luogo a chi sedesse, largo spazio concedono ad erbe di mille ragioni. Quivi si vede la calda salvia con copioso cesto in pallida fronda, ed evvi in più alto ramo con istrette foglie il ramerino utile a mille cose; e più innanzi vi si trova copiosa quantità di bettonica piena di molte virtudi; e l' odorifera maiorana con picciole foglie tiene convenevoli spazii insieme con la menta; e in un canto si troverebbe molta della frigida ruta, e d' alta senape, del naso nemica e utile a purgare la testa. Quivi ancora abbonda il serpillo, occupante la terra con sottilissime braccia; ed il crespo bassilico, ne' suoi tempi imitante i garofani col suo odore; e i copiosi appii, co' quali Ercole per addietro soleva coprire i suoi capelli. Quivi malva, nasturzi, aneti, e il saporito finocchio col frigido

petrosillo. Ma perchè mi stendo io in queste menome cose? io non ne saprei nominare tante, che tutte quivi non sieno e troppe più; e perciò procedendo all' altre cose, dovete sapere che l' opposita parte a questa, cioè l' altra parte della già detta via difendente, con più piacevole resistenza toglie all' andito gli acuti raggi d' Apollo; ella è di diritti pedali di diversi alberi spessi, e distanti a misura, e sostenenti l' abbondevoli viti, chiudono la via erbosa da' solchi con chiusura di canne, con loro congiunte con tegnente vinco, non altrimenti che appaiono le ingannevoli reti tese a' passi de' fuggenti animali. E quelle non occupate di vitalbe si veggono abbondevoli di bianchi ligustri, ma come l' ellera l' olmo, così da spessissimi gelsomini e da pugnenti rosai sono per tutto cinte. E come il cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, così quella verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori, e di rose bianche e vermiglie, molto già disiate da Lucio, allora che asino divenendo perdè l' umana forma; ed in alcuna parte di bellissimi gigli. Nè è di quella via il suolo dall' arido paleo occupata, nè in tutto la cuopre l' abbracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. Quivi Narciso e il pianto Adone e l' amata Clizia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza; e vedevisi lo sventurato Jacinto, e la forma di Aiace, e qualunque altro più bello a riguardare; e di tanti colori è dipinto il luogo, che appena ne tengono tanti le tele di Minerva o i turchi drappi. Questo

fatto come io disegno, cercato tutto intorno come piacque a Pomona, entrammo per una via movente dal mezzo dell' una delle quattro facce, non d' altra qualità che le dette, fuori che dove quelle da muro dall' una delle parti difese sono, queste da ogni parte da fiori; e per quella andanti, pervenimmo in un bellissimo prato di grandezza decente a quel giardino, sopra il quale quadro tre altre ne rispondieno, ciascuna dal mezzo mossa della sua faccia, e qui nel mezzo del prato rispondente finiva, fatte siccome l' altre: ma l' occhio mio andante alle cose alte, quel prato vide coperto di simile copritura che le vedute vie, in forma quale ne' battaglievoli campi i tirati padiglioni mostrano i colmi loro. Questo con l' altre cose vedute, a me molto piaciute, senza fine lodai; e l' occhio tornando alle cose più basse, mi diè cagione di maggior maraviglia; e mostrandomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fece dimenticare. Io vidi nel mezzo di quello una fontana di bianchissimi marmi, per intagli e per divisi e per abbondanza d' acque molto da commendare, le quali così copiose e scarse moveano di quella come Pomona voleva: di esse alcune uscenti per sottil canna si levavano verso il cielo, e ricadenti nell' altra fonte, faceano dolce gridare; ed altra volta all' erbe del prato, aperti piccioli fori, molto a sè gittavano lontano, e quindi per occulte vie il bello giardino rigavano tutto, come Pomona mi disse e fe' palese. Io riguardai questa lunga fiata; ma poi per picciolo cancello, come Pomona volle, entrai nell' una

delle parti aperta al cielo, e quivi manifesta conobbi la dignità degli alberi di quello orto, a me ancora per le graziose ombre non potutasi palesare. Io vidi (siccome il quadro teneva) alberi d'ogni maniera; de' quali tutti sopra i legati tralci, i quali i loro pedali sostenevano, si stendeano i torti rami, non altrimenti che sopra le merlate mura si mostrino l' alte torri imbertescate. Io conobbi quivi nell' uno de' canti gli antichi pedali di Bauci e Filemone, pieni nelle loro sommità di rugose palme; nell' altro canto altissima e con eterne frondi era la non pieghevole Dafne, qui a noi similmente soprastante; nel terzo canto era l' albero cercante il cielo con la sua sommità, nel cui pedale si mutò il fanciullo Ciparisso; ed il quarto luogo teneva il cretense abete, più bello all' occhio che per frutto utile. In mezzo di questi si sariano annoverati molti melaranci, carichi a un' ora di fiori e di verdi frutti e di dorati, tra' quali, avvegnachè radi fossero, si vedeano gli alberi a' quali la misera Fillis, aspettante Demofonte, diede principio; e gli sparti fichi aspettati dal corbo, e le piacevoli castagne difese da aspre vesti, state già care ad Amarille; e nel mezzo dell' aperto luogo, forse di non minore grandezza che quella che il matto Erisitone violò con la tagliente scure, stava una bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampi rami di nuove frondi carichi, e mostranti lieti segnali di copiosa prole: nè è da credere che di quelli luoghi fossero i solchi voti, anzi di varie biade pieni e già biancheggianti, davano segnali di loro

maturezza. Di questa parte passai nella opposita, la quale come la prima d'alberi varii circundata conobbi: ella mi mostrò sopra l'uno de' canti l'antico pero, la cui pianta avea generato il mio marito, e l'uno e l'altra carica de' suoi frutti; sopra l'altro canto il palido ulivo, caro a Pallade molto, di rami pieno si vedeva e di frondi, significando con abbondevole segno i futuri frutti; e l'angulo a questo seguente teneva la frigida noce, dante a sè medesima co'suoi frutti cagione d'asprissime battiture; e nell'altro un olmo altissimo, congiunto con le amichevoli ellere e con le usate viti, intra' quali gran copia di pugnenti pruni belli di verdi frondi e di bianchi fiori. Quivi in molte verghe surgeano avellani, e più presso a' solchi correnti pieni dell'acque versate dalla argentea fontana erano le misere sorelle di Fetonte, e la piagnevole Driope e la lenta Salice; e se il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io avrei detto che quello che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi fosse stato desso; ne' quai solchi si vedeano gli alti papaveri utili a' sonni, e i leggieri fagiuoli, e le cieche lenti, e i rotondi ceci, con le già secche fave, ne' suoi luoghi divisi ciascuno. Ma io venuta di questo luogo nel terzo, il vidi intorneato di sparti meligranati; e in una parte mi parve conoscere la piagnevole pianta della mutata Mirra, abominevole per li suoi amori; e vidi le mutate radici del Gelso col suo pedale e co' suoi frutti, per la morte dei Babilonici giovani, e pieno di fioriti meli. Ma il suolo era ripieno di fronzuti cavoli, e di ce-

stute lattughe, e d' ampie bietole, e d' aspre borraggini, e di sottili scheruoli, e di molte altre civaie. E così nel quarto la pianta dante gl' incensi, stata non molto avanti mutata dal sole, ed il corniolo, di poco tornato da udire la cetera di Orfeo, e le care mortine alla nostra Dea, e l' eccelso ciriegio, e il lazzo sorbo, e il fronzuto corbezzolo, e l' alto faggio, ed il pallido e crespo busso, e più altre piante, le quali saria lungo il narrare; sotto le quali la terra di dovere producere mostrava le cipolle coperte di molte vesti, e' capitati porri, e li spicchiuti agli; e oltre a ciò i lunghi melloni, e' gialli poponi, co' rotondi cocomeri, con li scropulosi cedriuoli, e' petroncianni violati, con molti altri semi, de' quali la terra vie più s' abbelliva. E certo appena pur queste dette mi poterono, molte volte vedute, rimanere nella mente, le quali se la vista di esse, e dello inestimabile ordine posto a quelle, non mi fosse veridica testimonia, l'audito non vi darebbe fede. Ma perchè mi voglio io distendere in ogni cosa, e multiplicare in parole? Voi dovete sapere e immaginare come egli stea per quello che ho detto; il quale così veduto, e tutto cercato, Pomona lodando l' opera sua, dimandatami del mio parere, con vera risposta la ne fei certa. Ella postasi a sedere sopra le piacevoli erbe, e io con lei, mi mostrò quali parti del giardino fossero a diversi alberi utili, e quali io dovessi da Euro, e quali da Borea, o da Austro guardare, e quali al soave Zefiro senza alcuno ostacolo concedere; e quanto per ciascuno dovessi la terra ca-

vare, e quale barbato e quale senza barbe si potesse piantare; aggiugnendo a questo quali lune e quali disposizioni d'esse fossero utili; e come gli olmi si dovessero delle viti accompagnare, e quale età d'essi era più atta a tale commercio; e insegnommi come e in che tempo gli occhi d'un albero nelle tenere cortecce dell'altro pigliassero forze. E dopo questo m'aperse come sopra i susini nascessero i mandorli; e i robusti peri nutricassero gli altrui figliuoli, e qualunque altri; e poi mi disse quando con curva falce i lussurianti rami di tutte le piante siano da reprimere, e come da legare; e in quali ore l'onde si debbano porgere alli assetati solchi, e similmente i semi; e di che erbe si debbano gli orti purgare, e quali in essi con abbondanza lasciare multiplicare; e come chiuderli, e da cui guardarli; ed in che modo si servino i ricevuti frutti. Tutte queste cose mi furono carissime, e con diligenza dandoli l'apprensiva, in la memoria le guardava; e con lei mi diedi a nuovi lavori nel grazioso giardino; nel quale se forse alcuna volta dalle fatiche o dal caldo eravamo vinte, o sedenti sopra le tenere erbe davamo gli orecchi a' canti de' varii uccelli, o con diverse parole imbolavamo le non utili ore a' nostri affanni. Ella mi solea alcuna volta dilettare con queste parole, dicendo: Giovane, a me come me medesima cara, io non dubito che vedendo tu il giovane giardino e il mio viso, non mostrante ancora alcuna crespa, me reputi d'età vota: ma io antichissima, ho la presente forma con

laudevole stilo servata ne' miei lavori, bella come tu vedi; e voglio che ti sia nota cosa di maggiore maraviglia. Io fui nata ne' primi secoli, e co' primi uomini la mia puerizia consunsi, li quali di me niuno bisogno aveano, e il perchè udirai. Allora che la mia madre mi diede al mondo, Saturno i cari regni dell' oro governava ne' correnti secoli sotto caste leggi; e nel suo regno abbondava alcuna provincia tenente uomini, e la terra più copiosa di beni che di gente, per sè a' rozzi popoli fedele donava i nutrimenti, perocchè le ramose querce abbondanti di molte ghiande sodisfaceano a tutti i digiuni. E credesi che Dodona, allora per santissima selva, e siccome molto utile al mondo, fosse da' viventi con festevole voce onorata; e i fuochi solamente o nelle acque o sopra le sue brace davano le carni mal cotte de' presi animali a' cacciatori; e le crude radici delle non conosciute erbe parevano dolcissimo cibo a qualunque persona. Niuno fiume era che non porgesse dolcissimi beveraggi a' suoi popoli. Gange dante le prime vie al sole, con le care arene, ancora non conosciute, dava a' suoi soavissimi beni con le chiare onde; e Idaspe era per molte cose caro agl' Indiani: per quella Nifate similmente era nella sua chiarezza con diligenza dalli Ermini servato a mitigare le seti; e i celestiali Tigri ed Eufrate di questa medesima cosa contentavano i Persi: e l' Egiziaco Nilo, bagnante per sette porte la secca terra, con argentate onde rinfrescava le aride gole. E chi dubita che Tanai

sotto freddo cielo, se ancora si vedea alcuno popolo, era loro caro per que' bisogni? e i regni che doveano essere di Danao, rigati da Acheloo, da Alfeo, e da Penneo, ancora non padre della rigida vergine, e di molti altri, erano tutti per tal mestiere spesso riveduti, insieme con Inaco, e Xanto, e Simois, non aventi ancora vedute le rocche di Nettuno, furono più cari a quel tempo per bere, che poi per spegnere le greche fiamme, se alcuno fu che con isperanza di campare l' adoperasse. E 'l Rubicone, che dovea l' ardito passo prestare a Cesare, ed Albula, lui aspettante, ed a cui li onori del mondo dovevano tutti essere sottoposti e palesi, non avente ancora per lo ricevuto re nelle sue onde mutato nome, se non aveano popoli, chiare davano le loro onde agli animali; e il tempestoso Danubio, crescente per le risolute nevi, e Isera erano lietamente gustati da' popoli, oggi di quelli nimici, altresì come Eridano a' Liguri. E brevemente in ogni parte Teti graziosa delle sue onde, senza porgere cagione di vizio, usava le sue cortesie. Questi così fatti popoli coprivano i corpi loro, ancora non tementi i rigidi freddi, delle vellose pelli delli scorticati leoni, o di qualunque altro animale; ed il sangue del Tiro non era ancora conosciuto nè caro, per dare i varii colori alle lane, che per sè medesime cadeano delle non tondute pecore, solo per lo loro latte tenute care. Gli altissimi pini erano a queste graziose ombre; e a' caldi e alle piove le cresciute erbe davano graziosi sonni; e ciascuno in sè, ad esemplo degli altri

animali, teneva i libidinosi voleri repremuti, fuori che allo ingenerare. Questi così fatti tempi trascorreano con piccolo bisogno delle mie fatiche, siccome ristretti solamente nelle bisognevoli cose alla natura. Ma la Terra prontissima a' danni suoi, cacciato Saturno, ricevette per re Giove, le cui leggi furono molto più larghe, e i suoi secoli meno cari. Costui generò Cerere, la quale aggiunti i carri suoi a' colli de' tiranti serpenti, che mai per solco di bionda biada non erano iti, discorse il mondo; e la terra sostenitrice di tutti gli affanni, ancora intera, rotta da Saturno col ricurvo aratro, ricevette i nuovi semi con diversi lavori prestanti alla sua fede; e la non conosciuta biada con alte spighe rendè in molti doppii. E così recate da Cerere le non sapute abbondanze, si tolse via l'uso delle non libidinose vivande; e a costei sopravvenne Bacco, nato dalla consumata Semele, Iddio molto riverito da' Tebani, il quale ne' suoi giovani anni fattosi per molti paesi conoscere, riempiè de' suoi doni Nason e Chia, Nisa Elea e il monte Falerno, e Vesevo e altri luoghi assai, e infino in India i suoi usi n' andarono. Questi al mondo già più pieno di gente mostrò diversi modi agli usi suoi, e aggiunse odori e forze diversamente di più spezie a' suoi liquori; e in tutto s' ingegnò di tor via le forze della già poco potente Tetide; e venne chi trovò mille modi, con nuove vivande, da lusingare la non sazievole gola; e i già mutati compagni di Aceste, e Dirce figliuola del superbo Nino, e la non savia Nais co' suoi giovani paurosi

nuotano per le nascose acque, con gli altri lungamente stati sicuri dalla età non conoscente le loro carni viscose; ed il lino cresciuto già ne' campi, in danno delli uccelli mostrò le forze sue; e li spezzati monti e la terra cotta con lavorato bitume raggiunti, più sicure tolsero via l' uso dell' ombre de' pini; e Minerva mostratasi rozza infino a quelli tempi alle genti, che di così fatta erano contente, con più sottile ingegno mostrò i suoi artificii, e insegnò le raccolte lane tirare in ritondo filo, e di quello comporre tele più utili a' vestimenti che le salvatiche pelli; e l' erbe mostranti ne' campi ancora i loro colori, fecero conoscere come in quelle lane operantesi, le muterebbono in varii; e' piccioli aragni facenti più preziose fila, usi di consumarsi in esse, cominciarono ad essere rubati da cupide mani. E infino a questi tempi Cupido con picciolissime penne, non potendo volare, nel seno della madre s' era nutricato; ma venuto in perfetta età, ed avendo l' ali grandissime, cominciato a volare, con le sue saette minacciando e ferendo, come li parve, il mondo discorse. Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s' ornino; e Gaio Pensilia trovò l' uso de' bagni non mai saputo; e molte altre cose sopravvennero, le quali insieme diedero aperta via a' superbienti Giganti, ed a' peccati di Licaone, ed a qualunque altro, onde seguio che la terra, non avente ancora gustato il sangue umano, nella battaglia di Flegra l' assaggiò. Da queste cose, e dal non bene coltivato Iddio, nacquero i diluvii e le varie mutazioni dell'

umane forme, e i mali ebbero luogo nelle menti degli uomini: laond' io bisognevole alle età dissolute, cominciai ad avere sollecita cura de' miei giardini, come tu puoi vedere.

Queste parole ascoltai io, e a tutte diedi debita fede, e vere le fermai con la mia risposta. Ma poichè con così fatti ragionamenti o con simili avevamo alle sopravvenute fatiche rendute vigorose forze, noi ci levavamo a' nostri lavori, senza lasciare passare perduta alcuna particella del non ricomperevole tempo; e mentre che io alcuna volta con la mia Pomona, ed altre sola andava per lo bello giardino, aprendo le vie all' acque, risecando i troppi lunghi rami, e rilegando gli sciolti, avvenne un giorno peravventura, che avendo io con la falce tagliate superflue mortine, e fattami una ghirlanda, siccome a Pomona in altra forma apparve il suo Vertunno, così nella propria mi si mostrò la santa Dea di cui parliamo, con non mutato aspetto della sua divinità; ed a me stupefatta, con voce alla nostra dissimile, così disse: O giovane, ora passerà sì notabile forma come la tua, degna per la sua bellezza de' nostri regni, alla fredda vecchiezza, senza le nostre fiamme aver sentite? Io non usata di sì fatte voci, timida, dubitando di peggio, cominciai a tremare come il mobile giunco mosso dalle soavi aure, e la falce cadde delle mie mani, e io appena mi ritenni; ma pure così pavefatta, sopra le zolle del solcato orto bassai le ginocchia, e dissi: Dea, così sia di me nel tuo cospetto come ti piace. Questa allora lieta, ap-

pressatasi a me, credendo io ch' ella mi volesse baciare, e spirommi non so che in bocca, nè prima così ebbe fatto, che io mi sentii dentro accendere d' un subito fuoco, e ardere non altrimenti che le raccolte paglie nelli sparti campi del monte Gargano, poichè il lavoratore v' hà sottoposte l' accese fiaccole. E partitasi la santa Dea, già cominciava ad avere maggior paura, quando con piacevoli parole la mia Pomona mi rifece sicura, lodandomi che queste fiamme mandassi fuori per alcuna bellezza, ma io rozza in queste cose appena la intesi. E pur seguendo lei, avvenne un giorno che, andando noi intorno all' orto nostro, dinanzi m' apparve un giovane di maravigliosa bellezza, dal cui viso con maestra mano la barba era stata levata, e i capelli biondi come oro, con maraviglioso ordine ricadevano ne' loro luoghi; e i vestimenti di color varii, d' oro erano lucenti e di pietre; e così ornato, quasi come una donna, pieno di sonno per soverchi cibi, come io avvisai, in atto lascivo, con parlare rotto, sozzo, e non continuo, disteso stava alle fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque agli occhi miei, li quali proposi di fare ch' egli lasciasse; ma non potendo tosto come io volli, più volte mi fu cagione di dannare me medesima, per elezione pessima fatta di tale amante; e se io avessi potuto tirare indietro l' ardente disio, senza dubbio l' arei tirato; ma sì era già forte il fuoco acceso, ch' egli cresceva quando l' aure s' ingegnavano di spegnerlo. Laonde io, come vinta, proposi di seguitare con fermo ani-

mo la incominciata opera; e quando con occhio vago, e quando con altri cenni mostrandoli le mie fiamme, m' ingegnava d' accenderlo di quel disio del quale io ardea; ma elli non curantesi di me, solo alle sue lascivie sollecito trascorrea. Adunque costui così da me seguito più tempo, senza muoverlo, se non come pietra, quasi disperatamente, avvenne un dì, essendo già il sole caldo come elli è ora, che io ne' santi templi da noi visitati il trovai: quivi mi disposi d' aprirli il mio disio con vere parole, e di sentire l' ultimo fine del suo intendimento, disposta di spegnere per forza i miei disii, se lui a quelli pieghevole non trovassi. Ma prima con altre parole volli tentare il dubbioso ragionamento, acciocchè a quello meno tremante giugnesse la lingua; e chiamatolo, sedendo con lui, così gli dissi: Giovane, la tua età, l' abito e la forma mi fanno vaga di sapere chi tu sii, e d' onde, e quale il nome tuo, e perciò piacciati con vere parole difinire i miei disii. Allora egli mi riguardò, così parlando: Ninfa, le tue parole mi danno non poca d' ammirazione, pensando che tu di me non abbi notizia, il quale in Cipri, comune luogo a te e a me, sono conosciuto da tutti; ma non per tanto la tua bellezza, se tu no 'l sai, merita che io il ti dica; e però sappi che il mio nome è Dioneo, e in me cosa non udita giammai udirai, cioè che io figliuolo di due Iddii, da loro fossi generato mortale, di che non poco m' ho a dolere; e se in loro, come ne' mondani potrei, potessi le mie ire vendicare, io il farei senza fallo. Le cui voci, stendendosi in altre

parole, rotte da me, il domandai, chi fossero gl' Iddii; a cui egli rispose: Chi fossero gl' Iddii, e come mi generarono, ti sarà noto. Bacco, a tutto il mondo notissimo per le ricevute vittorie in India, mi fu padre: questi, celebrantisi in Tebe, amantissima terra alla sua deità, i suoi sacrificii, venne a' templi suoi; e quivi sonati i tamburi, e i rauchi corni, e i tintinnanti bacini in segno de' suoi trionfi, s' adornò delle sue corna, a' quali Cerere tirata dalli suoi draghi corse con le sue copie, e aumentò in grandissima parte le sante feste. Ella era bellissima, e l' arte avea cresciuta la sua bellezza, e similmente la festa; per la quale andante ella intorniata di molte fanti, piacque agli occhi del padre mio, e con ardente disio incominciò a desiderare i suoi abbracciamenti. Ma poichè i tumultuosi giuochi e i varii diletti ebbero ampliati li animi di tutti, e quelli della Dea altresì; Bacco veggendosi il tempo opportuno, procedeo ne' suoi disii; e con favorevoli braccia presa la non renitente donna, e portatalane, è da credere ch' egli avesse interi i suoi diletti, de' quali io nacqui: e copioso de' loro beni, altro difetto non sento che quello che già vi dissi. Egli non diceva più, ond' io incominciai: Giovane, la tua bellezza non merita morte, la quale, se tu i miei piaceri vorrai seguire, levandolati, come i tuoi parenti ti farò immortale; e non ti maravigliare delle mie parole, chè il poter mio si distende in maggiori fatti che la mia lingua non ti può promettere: tu se' a me lungamente piaciuto, di che, se tu non se' meno avveduto che gli al-

tri, tu 'l puoi avere conosciuto; e però, se il già profferto dono da me disideri, disponti a' miei piaceri. E certo questo non ti dee parer grave, anzi in singular grazia te 'l dei tenere; perocchè Elena non fu in Isparta domandata da tanti nobili, nè Atalanta velocissima nel suo corso, nè qualunque altra famosa, quanto sono stata io, la quale te solo tra mille giovani ho scelto per solo signore della mia vaga mente. Egli udendo queste voci, posta giù l' altiera maniera de' suoi costumi, umile, disse, seguirotti, e la voce tua comandi a me presto ad ubbidire; e già gli occhi tuoi piacevoli nel mio cuore m' hanno legato con le tue parole a' tuoi voleri. Queste voci mi furono care molto; e in processo di tempo mostrandoli io come le viti, gli olmi e qualunque albero, disposti i fiori una volta portati, intendendo solo a' frutti, erano contenti delle loro frondi; e come Dafne sempre portante le verdi foglie era tenuta bella, li feci i varii ornamenti deporre, e in una simiglianza i suoi vestiri ridussi; e poi come ne' fervori rifiutavano le piante essere rigate dicendoli, e come ancora, acciocchè annegate non fossero le loro radici, con misura cercavano l' onde, tolsi via le cagioni de' sonni suoi, e in salutifere vigilie rivoltati, lui ad essere sollecito meco a' miei giardini menai; e nel mio stilo riduttolo sobrio e ordinato, ora di lui vivo contenta; perchè se a questa Dea, favoreggiante con sommo studio a' miei voleri, sollecita vegno, e onoro di sacrificio degno alla sua deità, niuno se ne dee maravigliare, e qui si tacque. E intra

queste parole dette, e la seguente canzone, trapassò forse tanto di tempo, quanto già dalla imbiancata Aurora penano l' altezze delle montagne a mostrare i raggi d'Apollo. E riposata, così cominciò.

La grazïosa e bella mia Pomena,
 Fuggente l' acque frigide peligne,
 Da lor si scuda, e dal pian che le mena;
E con li effetti suoi lega e ristrigne
 Le furibonde corna di Lieo,
 Se forse oltre al dovere in fuor le pigne,
Lieta porgendo ciò che di Peleo
 La moglie regge, alla sete vegnente,
 Sì che appetito giusto non fa reo.
Dal costei viso ciascuna dolente
 Lonza, che tira il carro di colui,
 Presta si fugge e trista nella mente.
E simil fanno i serpenti, da cui
 Tirato è quel di Cerere, la quale
 Umile vien come piace ad altrui.
Quinci si fugge quella che del male
 Del padre nacque nell' onde salate,
 Restando sol nel toro genïale.
Minerva le sue fila compilate
 Con artificio ad uso non villano,
 Come le piace, le presta ordinate.
Il modo abominevole ed istrano
 Del viver simigliante a Palemone,
 Di costei nel cospetto è nullo e vano;

Ristrigne e dà quanto vuolsi il sermone,
E 'l passo corto e lungo altrui disegna
Secondo i tempi, o moventi cagione:
Le imprese furibonde vieta e sdegna,
Disponendo a' pensier gli atti futuri
Dentro alle savie menti ov' ella regna.
I pensati consigli dà maturi
Agli occhi ben disposti, aperti e chiari,
E a' contrarii ruvidi ed oscuri;
Ed ove spander vuolsi, non ha cari
I suoi tesor, ma con degna misura
Gli spande, aprendo gli avuti ripari;
E com' i' dissi già, alla cultura
Degli orti suoi sollecita si move,
Non obliando la debita cura,
Col cuore amando sempre il sommo Giove.

Mentre che la giovane ninfa co' lunghi ragionamenti si tira il tempo dietro, Ameto con occhio ladro riguarda l' aperte bellezze di tutte quante; e mentrechè egli più fisamente rimira l' una, quella in sè più che l' altra giudica bella; poi gli occhi rimossi da quella, mirandone un' altra, loda più l' altra, e danna il parer primo, e quinci la terza tanto quanto la guardava, tanto tutte l' altre men belle consente; e così di ciascuna dice in sè medesimo, e tutte insieme tenendole mente, non conosce alcuna alla quale apponga niuna cosa che guasti la sua bellezza, e vie meno conosce da dire qual sia più bella. Elli mirando affettuosamente con ardente disio, in

sè medesimo fa diverse immaginazioni concordevoli a' suoi disii. Egli alcuna volta immagina d'essere stretto dalle braccia dell' una, e dell' altra strignere il candido collo; e quasi come se d' alcuna sentisse i dolci baci, cotale gusta la saporita saliva; e tenente alquanto la bocca aperta, nulla altra cosa prende che le vane aure. Poi più innanzi procedendo con la immaginazione si pensa ad alcuna scoprire i suoi disii, e tremebondo diventa, e già nel pensiero non conosce com' esser possa che gliele possa dire; ma pur parendoli quasi averne sopra la verde erba con parole convertita alcuna, d' allegrezza caldissimo, sè tutto di sudore bagnato dimostra; e più una volta che un' altra divenuto vermiglio, dà nel viso segnali dell' ansia mente; e così similmente con occhio ridente mostra quanto senta cosa che graziosa li sia. Elli non intende cosa che vi si dica, anzi tiene l'anima con tutte le forze legata nelle dilicate braccia e ne' candidi seni delle donne, e così dimora come se non vi fosse. Ma la ferma immaginazione di lui, vagante per le segrete parti di quelle, delle quali niuna s' avvedea, sì stavano attente ad ascoltare la parlante, da una di quelle fu rivocata a' luoghi suoi, avendo già compiuto la bella ninfa il suo parlare, acciocchè esso poco intendente alle dette cose imponesse a un' altra l' usato peso. Onde egli alla voce di quella in sè tornato si riscosse, non altrimenti che Achille facesse svegliandosi, trasportato ne' nuovi regni della sua madre; e vergognatosi un poco, si mirò intorno, e alla ninfa di bianco vestita impose

il ragionare. La quale, come piacque ad Ameto, senza mettere in mezzo alcuno spazio, così cominciò.

Sicania, vicina della Eolia Lipari, fucina certissima de' Ciclopi, quasi in quelle parti nelle quali i Palisci nascosi dalla loro madre i tempi del ventre compieno, tiene i luoghi dove nacque il padre mio. Il quale stato nella villa Sarnina, e visitati i templi posti per luogo de'visitatori d' essa, ne'quali più gl'inganni di Mercurio che la sua deità s' adorano, per avventura tornando, passò per gli piani sottoposti al copioso monte Gargano, consecrato a Cerere santa Dea, e in quelli vide una giovinetta, i parenti di cui, per qual si fosse la cagione, divenuti nimici di Saturnia, ascosi nelle caverne del monte si dimoravano; nè quindi non patteggiati s' osavano di palesare in aperto cielo. Costei di vestiri vermiglia vestita, e pieni di bianchi gigli, piacque agli occhi suoi; nè prima delli abbondevoli campi si potè trarre, che quella per matrimoniale legge congiuntasi, seco ne menasse in Sicania; là dove egli tornato con lei me ingenerò con più altre sorelle, tanto che il numero empiemmo delle figliuole di Pierio; e di sì notabile e bella forma tutte ci diè al mondo, che mirandoci, quasi non cadde di Latona nell' ira, per fallo non molto minore che la tebana Niobe con la perduta prole non fece. Ma qui, se io il vero parlo, in peccato nol prendano gl' Iddii, nè voi, a cui come con meco medesima stimo di parlare; io avanzai di bel-

lezza ciascuna delle mie sorelle, e da lui singularmente amata, nomò Acrimonia: io non trascorsi la puerile età oziosa, nè tutta la diedi solamente alla conocchia, ma diversi studi m' ebbero, de' quali passai la fatica con frutto. Ma già cresciuta in me con gli anni la discrezione, cognobbi il mio nobile padre posto nelle angosce generate per li iniqui odii della non grata plebe; e udendo i pericoli già per questi odii divenuti a molti nel tempo passato, di lui incominciai a temere; e io, acciocchè i sopravvegnenti casi cessassono sventurati, e che elli coraggioso divenisse a' suoi bisogni, Bellona, madre del fortissimo Marte, tentai più volte con umili preghi in favore dello amato padre, il quale io amai ed amo quanto elli ami me, che so che m' ama molto ed ha amato. Questa mi fu tanto benigna, e sì esaudevoli orecchie porse alle cose pregate, che io tutta mi disposi a' suoi servigi, ed io lei onoro, e per singulare deità reverisco; a lei porgo i preghi ne' miei bisogni, e come a favorevole ricorro ne' casi opportuni. Ma avendo io già sedici volte vedute le nuove biade, e altrettante gustati i dolci mosti, elli mi congiunse con un giovane sparuto, e male conveniente alla mia forma, Sicanio siccome esso, il quale me di Sicania traendo, divise dalla cara madre e dalle pietose sorelle; e salita sopra le notanti navi, ed empiute le nostre vele da Euro, cominciammo ad abbandonare i liti tirreni; e poichè i rapaci cani, stimolanti Scilla, avemmo passati, vedemmo l' eterno tumulo dato da Enea a Palinuro, e quindi il Pro-

montorio di Minerva, lasciatosi dalla sinistra mano l' isola Caprea, e quindi i fruttuosi colli di Surrento, e le rocche di Stabia, e la già grande Pompea, e Vesevo, imitatore de' fuochi di Etna; e lasciati i piacevoli liti partenopei discernemmo Pozzuoli, e l' antiche Cume, e le tiepide Baie; e quindi alla destra mano lasciataci la sepoltura del Miseno Eolio, e alla sinistra l' isole Pittacuse, vedemmo il furioso Volturno, mescolante le sue acque piene di arena con le marine; e più avanti gli eterni luoghi dati da Enea agli arsi membri della sua balia; e poi con paura passammo i liti mal conosciuti da' compagni di Ulisse, e i porti di Alfea, e le mura dette che da Giano fossero edificate, e quelle che furono negate al divino Cesare allorchè egli con volo subito se n' andò ad Ilerda. E dopo molto essere nell' onde vagati, nelle santissime rocche di Palatino, sopra l' onde del piacevole Tevero fermammo il lungo andare, là dove io in compagnia con le latine ninfe ricevuta fui, ma nòn senza molta invidia; perocchè tra tutte, a giudicio di qualunque ne riguardava, di somma bellezza il colmo della desiderata gloria meritai. E già tutta Lazia mi chiamava per eccellenza la formosa Ligura; e di tal fama tutta l' occidentale plaga sonava. Quivi tenendo il sacerdote massimo degl' Iddii nostri l' altezza della sua sedia, d' ogni parte del mondo, per diverse cagioni, vi correvano i nobili; nè era alcuno clima che qui i suoi maggiori non mandasse, a' quali io era sempre seconda sollecitudine, e ad alcuni divenni prima; e ciascuno veduto

il viso mio, d' ammirazione pieno, del mio cospetto, invito si partiva, e gli amorosi dardi, da me allora non conosciuti, sentendo nel battente petto, senza pro' lodava le mie bellezze. Ma io non altrimenti che una immagine marmorea mi movea agli occhi de' riguardanti; e quasi sicura stante, tanto di ciascuno mi curava, quanto solesse fare Anassarate, ancora non pietra, del pregante Ifi; anzi piuttosto in me medesima li scherniva, e più volte dalle care compagne con tali parole stimolata fui: O Acrimonia, più dura che alcuno scoglio, e meno pieghevole che le querce d' Ida, quale frigidezza tiene il tuo ferrigno animo a non piegarsi ad alcuni amori? credi tu, perchè tu avanzi di bellezze tutte le ninfe abitanti le rive del corrente Tevero, essere però scusata da questi fuochi? nol credere. La tua forma, più che alcun' altra, cerca quello che tu fuggi, il quale piuttosto le turpissime femmine debbono andar fuggendo, perocchè si disdice loro; ed a te niuna altra cosa manca che questa sola, la quale noi ti consigliamo che graziosa disponghi te a' beni mancanti alla tua bellezza, innanzi che tu dia turbamento alla degna Venere, la quale suole tanto più focosa entrare nei petti, quanto più a lei con resistenza s' oppongono. Credi tu avanzare in forza gl' Iddii? or non sentì Giove queste fiamme più volte? e il luminoso Apollo, conoscente tutte le cose, non potè con le sue erbe cacciare i sopravvegnenti ardori; e la Dea medesima di questi ardori e amori donatrice, alcuna volta infiammò sè medesima; e brevemente tutto il

cielo ha sentito questi caldi, da' quali i terreni non sono stati esenti. Ercole domatore delle umane fatiche fu innamorato; e Medea figliuola del Sole non se ne potè con le potenti voci difendere, nè alcun'altra; e tu sola vuoi tenere nuova maniera tra tanti possenti di bellezza e di deità? tu non se' Pallade nè Diana, le quali due sole, a fine non convenevole a te, l' hanno fuggito. Adunque ama, o Acrimonia, quando tu puoi; tu bella giovane e nobile hai ora il tempo dicevole a questi amori. Ricordati, che come i fiumi le trascorrenti acque ne portano al mare con continuo corso, nè mai in su alle fonti ritornano, così l' ore i giorni e gli anni, la giovane età, la quale da due termini miserabili è chiusa, o da morte o da debole vecchiezza, a qualunque tu perverrai, ti sarà per ragione miscaro il non avere amato. Ma pognamo che tu divenga vecchia; che diverrai? pensi tu che le guance ora distese, divenute allora rugose e palide, dove ora di bellissimo colore sono lucenti, e gli aurei capelli tornati in bianchi, trovino chi a queste cose gl' inviti? certo no; e se forse esse inviteranno altrui, fieno rinunziate, e giustamente. Niuna età futura è migliore che la presente: le cose vanno sempre di male in peggio: l' aurea età di Saturno non tornò mai; e quella di Giove d' ariento fu migliore che quella di rame seguente poi, la quale tenuta allora pessima, non fu rea come quella che usiamo, pervenuti dal ferro alla terra cotta. Adunque il non tornante tempo fa' d' adoperarlo, acciocchè poi non ti penta d' averlo lasciato

andare ozioso; e la tua giovanezza, la quale ancora molte volte piagnerai, sentendola partita, disponi a' cercati amori; e non t' indugiare agli anni di ciò non degni, ne' quali forse vorrai dare riparo a quelle cose che non sosterranno di riceverlo. Egli ci è stato manifesto, te essere stata riguardata e invitata a' graziosi fuochi dal figliuolo di Giove, ora reggente le terre Boemie, abbondevoli di metalli, con coronata fronte, il quale saria degno amante a qualunque Dea. Ma se forse la già lunga età il fa mancare, colui che i togati gallici regge lodò la tua forma, vedendoti, sopra tutte l' altre; e se forse te non cruda avesse sentita, con piacevole viso t' avrebbe profferto i suoi disii; nè per veruna cosa era da dovere essere da te rifiutato, se non per una, che elli era troppo nobile. E quelli ancora che i ricchi popoli di Minerva abitanti in Cimbria signoreggia, con ampissimo favellare ti empiè di somma laude, e non una volta ma molte con gli occhi suoi tentò i tuoi, più salvatichi che alcuna fiera; costui saria stato convenevole amante a te, se tu avessi voluto. Ma perchè ci fatichiamo noi di volerliti ad uno ad uno narrare, quanti e quali siano quelli che te abbiano tentata a questi effetti, e che sarieno stati degni de' tuoi amori? conciosiecosachè tu meglio di noi gli sappi, e oltre a ciò di narrarteli non ci basterebbe un sole. Ma acciocchè brevemente li comprendiamo, quanti il mondo ne manda qui, a tanti se' piaciuta, e tanti con diversi atti si sono ingegnati di riscaldarti, e tutti alle lor case hanno potuto portare della tua bel-

lezza e della tua rigidezza eguale novella. E ancora più che i pileati (1) sacerdoti, guardanti i sacri altàri del sommo Giove ottimo di Campidoglio, non avendo i loro casti occhi potuti difendere dalla tua bellezza, dopo le làudi, si sono ingegnati di piacere a te, come tu piaci a loro. Lascia adunque l' usata rigidezza, e di tanti quanti te chi per Marte, e chi per Pallade, e chi per Giunone, e chi per l' antica Cibele ti pregano, ne eleggi alcuno, acciocchè Cupido con giusta ira non apra l' arco suo, come fe' contro a Febo le sue forze, per uomo che degno non sia della tua bellezza. Io ascoltava con intente orecchie le vere parole, le quali così s' appiccavano alla mia mente, come le secche fave a' duri marmi; anzi lasciandole all' aure, me ne facea beffe, e in me della mia durezza mi gloriava oltramodo, e il freddo petto teneva ne' modi usati. Ma la santa Dea Venere, occulta agli occhi miei, era presente a queste parole, e conoscendo sè da me schernita, apparecchiò vendetta alla conceputa ira, non sostenendo più innanzi gran tempo che io senza i suoi ardori schernissi la deità non nota di lei nel petto mio, e ne' suoi fuochi m' accese, come voi udirete. Il mio marito ed io avevamo lasciati i tiberini liti, e per la detta via eravamo tornati in Sicania, dove essendo solenni giorni presenti a' templi della santa Dea di cui parliamo, e da me prima non conosciuta, ne' quali mirabile festa faceasi, ornatissima andai; e tra le ninfe

(1) *Pelleati hanno alcuni codici.*

sicanie sedenti in esso raccolta fui; dove sedendo in piccolo spazio, con infignevole occhio raccolsi, in quello nulla bellezza alla mia simigliante vedersi; e di ciò quello che avvenne, come io dirò, mi fece più certa. Io non palesai prima il viso mio, che le caterve de' vaghi giovani a me voltate, tutte cominciarono a riguardarmi. Oh quante ve n'ebbero che maladissero la mia venuta, facendomi ne' loro animi ingiustamente usurpatrice de' loro amanti: e di questi molti che me riguardavano, udiva io d'alcuni i ragionamenti, e d'altri per atti e per presunzione li conoscea, e di tutti sentiva che una medesima cosa parlando, nelle mie lode con maraviglia multiplicavano. Onde io in me lieta non poco divenni; e con atti pieni di gravità aggiugneva vaghezza alla mia forma, la quale da sè bella, con l'arte aiutata quanto poteasi, avea più forze; e gli occhi tenendo bassi, quante volte gli alzava, tante gli aspetti di tutti vedea mutare; e brevemente, gli altari erano meno visitati da' vegnenti nel tempio che la mia faccia, egualmente mirata da' giovani e dalle donne per lunghi spazii infinite fiate. Tra' quali molti, un giovane di grazioso aspetto, benchè agreste e satiro, di povero cuore, ed Apaten nominato, domandandone, il conosco di consanguinità strettissimo alla bella donna che prima parlò, e con cui venni qui, vidi tra tutti con più fervente vista mirarmi; e in questo quel giorno perseverò, e qualunque altro qui o in altra parte m'avesse veduta, questi continuo seguiva i passi miei. Costui, non temente le not-

turne tenebre, con varii suoni e lodevoli voci cantanti piacevoli versi, le mie case visitava; e più volte i già presi sonni mi fece lasciare; nè alcuno altro modo lasciava nel quale egli mi potesse mostrare quanto io li piacea, o arrecarmi a tale che elli piacesse a me; ma la sua fatica si perdeva co' venti: io teneva l' usato modo, e sola seguiva la mia Bellona, e Venere non sapea, nè più mi movea a' suoi affanni che facciano le petrose sommità de' monti d'Emazia a' lievi venti mossi da Eolo; anzi più tosto lui pusillanimo e cupido biasimava, ed in me più volte lui più degno a cultivare i campi che a mirare gli occhi miei il reputai. Egli (siccome io seppi poi) mai tal fiamma non avea sentita, e sì nelle nuove era acceso, che egli mal sofferente, oltremodo stimolavano: ma vedendo la mia durezza, pietoso di sè medesimo, essendo elli ed io ne' detti templi (siccome io viddi) umile dinanzi a' santi altari, a Venere porse cotali parole: O santissima Dea, madre degli ardenti amori, per la quale quanto di bene si possa adoperare conosci nelle menti nostre; se io giovane rozzo, e nuovo a' tuoi servigi, merito di servirti, presta pietosa l' orecchie a' preghi miei, e per quelli, se giusti sono, adopera per me le tue forze; e se io non merito quello che io cheggio, gittami da' tuoi altari senza indugio. Acrimonia, bellissima ninfa in tutta Sicania, m' ha col piacere degli occhi suoi acceso ne' tuoi santi fuochi; e conoscente me ardere per lei, non solamente le mie angosce, ma la tua forza superbiente schernisce: onde io ad una ora pietoso

de' danni miei, e sollecito a' tuoi onori, ti prego, che se quella potenza vive ne' dardi tuoi, la quale fu già dagli Iddii come da me sentita, che tu l'accenda; e così come io, che più che alcuno altro amo, ardendo nelle tue fiamme per lei, così ella di me ardente divenga, e così vendicherai con un colpo la tua ingiuria e la mia. E se conviene che il numero de' tuoi subietti s' empia di così bella cosa, o somma Dea, io ti prego per me più tosto che per altrui, se esser puote, il quale, se forse indegno sono, accendila pure per cui ti piace, sì che le mie schernite fiamme da lei con vicendevole schernimento siano da me vendicate. Queste orazioni toccarono il cielo; e ch' elle fossero udite, i commossi altari ne dierono segno e i risonanti templi; ed io, che con beffe l' ascoltava, il vidi. Elli non aveva appena finita la sua orazione, che la santa Dea, toccata da' preghi suoi, diede opera alle sue parole, e con luce mai da me simile non veduta scese sopra i suoi altari, e qui ove io tra molte altre sedeva ne venne, e me subito tutta coperse per modo che veduta non era da altrui, nè io vedeva alcuna altra cosa che questa; benchè io uno incognito mormorio, minacciante danni, d' intorno mi sentiva continuo. Io stetti in quella alquanto, non altrimente che la timida pecora d' intorno a' chiusi ovili sentente i frementi lupi; o come la paurosa lepre nelle siepi nascosa, ascoltante intorno a quelle le boci delli abbaianti cani, senza avere ardire di dare alcuno movimento al preso corpo. Ma poichè per alcuno spazio m' ebbe tenuta, e me già fatta calda

co' raggi suoi, i mormorii con voce spedita risolveo in queste parole: O giovane, lungamente fuggita a' nostri dardi, e indegna delle grazie nostre, la tua bellezza vince le mie ire, e merita della operata superbia grazioso perdono; e però dimenticando quella, alla quale non altra vendetta si converrebbe che sostenesse la misera Anassarete, vogliamo che tu apra il petto tuo alle nostre forze, e il pregante giovane, atto a lasciare ogni rusticità, con amore indissolubile servi ne' tuoi servigi. Queste parole udite, se mi furono cagione di sicurtà alla prima paura, tanta più ne misero nel petto mio, e l' anima forte tremante, cotale divenne quale si vide il misero Fetonte, allora che con le aperte braccia gli apparve innanzi il pauroso animale, dalla Terra mandato a combattere con Orione, onde egli i mal pigliati freni abbandonò a' vaganti cavalli; ma poichè come a quella io estimava non seguì sì tosto l' effetto, un poco ripreso ardire, con la voce che mi fu data dissi: O Dea, cessa le tue ire, e me salva rendi a' miei parenti, che io ti giuro per la lungamente riverita Bellona, niuna resistenza farò mai a' tuoi voleri. Io ebbi detto, nè prima le parole finii, che io nè più nè meno che la misera Driope si sentì da sottile corteccia coprire, mi senti' da' piedi infino alla sommità del capo accendere in ogni parte di leccanti fiamme, e dubitai di non tornare subitamente in cenere, come fe' la tebana Semele quando divinamente cognobbe Giove; ma queste tutte nello animo raccoltesi, e lasciate l' estremità con la confortante Dea, mi renderono sicura; e par-

titasi la luce, me tra l' altre giovani innamorata trovai novellamente; ed agli occhi già disiderosi di riguardare mi vidi davanti il giovane, per li cui preghi venuti erano li nuovi caldi. Egli m' incominciò a piacere, e già m' erano cari i passi suoi seguenti le mie pedate, e l' usata salvatichezza abbandonò il petto e gli occhi miei disposti ad amare più che ad altro, e non dopo molto tempo Apaten, da me dispregiato in prima, avrebbe potuto dispregiare me se gli fosse piaciuto. Niuna cosa piaceva agli occhi miei se non Apaten, a' cui beni io mi disposi tutta; e la biasimata rusticità co' miei ammaestramenti cercai d' annullare, e così feci. Io il rendei di rozzo satiro dotto giovane, e di pusillanimo magnanimo il feci, e nelle imprese lunganimo, e di cupido liberale e piacevole ad ogni gente, tale che di nobile in breve si potè nobilissimo reputare; e così non senza fatica il feci degno delle mie bellezze, il quale sempre più caro che altra cosa guardo nella mia mente. Adunque per questo modo in me lungamente stata fredda operò, ad istanza di Apaten, la santa Dea, la quale tanto all' animo m' aggradò, ed aggrada, che sempre come Bellona e con eguali incensi la reverii ed onorerò sempre. E quinci cantando, processe a questi versi.

Da' caldi fiati del torbido Noto,
Da sozze piove e nuvoli premuto,
D' ogni letizia nello aspetto voto,

Dal freddissimo Borea canuto
L' acque strignente, e dal veloce Eoo,
O da quale altro fiero o len tenuto,
E dall' onde raccolte d' Acheloo,
Pazze non meno che il dolente Oreste,
Senza la vera fè di Peritoo,
E dalle varie e timide tempeste
De' regni di Nettuno, e da' furori
Del troppo Dio lodato da Aceste,
E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori
Quando vuole alleviare il suo tormento,
Difende forte con ardito petto
Bellona, cui servire i' m' argomento.
Questa presta arme senza alcun difetto
Contra Pluton degli animi invaghito,
Come già fu del grazïoso aspetto
Di Proserpina, allora che ferito
Fu da Cupido, avendo ei riguardato
Il fondamento del cicilian sito.
Ed oltre a ciò fa chi la segue grato,
Magnanimo all' imprese, e liberale
Dove conviensi e secondo lo stato,
Lunganimo e di moti sempre eguale,
Facendo quel senza attristarsi mai
Per fortuna sopravvenuto male.
E così come in questo non ha guai,
Così ne' falsi ben nulla allegrezza
Prende più ch' un che non l' ebbe giammai,

In ogni cosa mostrando fortezza,
Curando il mondo quanto il mondo il cura,
Lui schernendo con la sua bellezza.
Così con mente rigida e sicura
Dirizza altrui al ciel che 'l ben ne mostra,
Sempre girando con sembianza pura;
Al qual, se ben ci portiam nella giostra
Data nel cuore ognor senza ristare
Da' vizi opposti alla salute nostra,
Seco ne mena in quelli ad abitare,

Così tosto come la donna cominciò a parlare, Ameto rientrò ne' primi pensieri, ma con più temperato disio. Elli caccia da sè le immaginazioni vane, alle quali gli effetti conosce impossibili, ed alle vere cose entra con dolce pensiero; e così fra sè medesimo dice alcuna volta: O buoni Iddii, come è che queste bellissime donne amino altrui che me? io pur sono con loro, dove molti, senza dubbio più di me degni, disidererebbono di stare; e pure di grazia speziale gli vaghi occhi pasco della loro bellezza. Oh quanti sarebbono quelli che più non cercherebbono, che quello ch' io non conoscendo posseggo. Io non so quale deità di tanta grazia io mi ringrazii, se non l' amata Lia. Certo io non posso pensare che più di me si potesse gloriare di vedute bellezze il troiano Paride. O Iddii, siate testimonii a quello ch' io dico: io dirò forse cosa incredibile ma vera. Egli nella profonda valle della sua selva Ida vide tre Dee; ma io ne veggo qui in aperta luce sette, delle quali niuna è di bellezze

avanzata da alcuna Dea. Veramente di tanto fu egli più vantaggiato di me, che egli le vide ignude, e ogni parte del corpo bellissimo di quelle fu manifesta agli occhi suoi; ma non si conveniva che alcuno vantaggio avesse un figliuolo d' un re da un semplice cacciatore? e se queste pure volessono, perchè le vorrei io vedere ignude senza poterle usare? questo non sarebbe altro che un vano accendimento di più aspro fuoco; considerando che, vedendo i visi loro, appena da' disiderii inliciti posso rifrenare la vaga mente. O quali esse dovrebbero parere, e come volentieri, se lecito fosse, le vedrei! Or ecco, io non posso più vedere che agli altri uomini sia licito; e certo questo non posso io imputare ad esse, solamente i panni mi sono villani; elle non cuoprono nulla di ciò che i panni consentono a chi riguarda. Oh quanto ancora io ho più di grazia che 'l misero Ateone, al quale non fu licito di ridire le vedute bellezze della vendicatrice Diana; e a me non fia tolto di potere narrare in alcuno tempo co' cari compagni il sentito bene. Ma oimè, di che mi rallegro io? io non avrò di questo più che Ateone, se non solamente che io non sarò da' cani lacerato. Se io narro queste cose a' compagni, chi le crederà? niuno sarà che possa stimare non vedendo, quello che io medesimo vedendo appena credo: ma comechè creduto o non creduto mi sia, io pur lo veggio, e s' io il ridico dirò il vero, e nel pensiero non sarà la mia letizia minore; e credo che io di grazia sia presente a que' beni a' quali niuno che viva

fu mai a simili; e però chi vorrà il creda, e chi non vorrà io non me ne curo. E queste parole fra sè dette riguardava quelle, e alquanto a quello che diceva la ninfa la mente e lo intelletto prestava, e poi ritornava al pensiero, e dicea: Deh, se io le bellezze di costoro volessi narrare, come le saprei io dire? certo le lingue degl' Iddii appena savrebbero esprimere ciò che veggiono gli occhi miei. O felice giorno nel quale prima m' apparve Lia! ella m' è stata cagione certissima di vedere tutte queste belle cose, dopo la sua vista, da me vedute; ma troppo più posso questo felice chiamare, il quale, se i preghi valessero, pregherei che mai non mancasse. O beati, e più che mille volte beati coloro i quali a queste piacciono, e cui esse ne' loro amori con voce graziosa ricordano! Elli poi riguardando il cielo infra gli ombreggianti alberi, notava in che parte il sole in quello stesse, e poi nell' ombre da lui fatte, o corte o lunghe in terra, esaminava quanto elli fosse vicino a menomare gli ardori, e pareali ch' elli studiasse più che l' usato i lucenti carri, e con tacita voce diceva: O grazioso Apollo, per lo merito de' cui caldi raggi io dimoro in tanto bene, tempera il corso tuo, non fuggire con così subito andamento, e di ciò che hai donato non essere privatore: deh ferma un poco il grado a riguardare costoro, le quali, qualunque s' è l' una, così merita l' amor tuo come Dafne, Climene, Leucotoe, e Clizia, o qualunque altra ti piacque più mai. E se tu forse cotto dall' amorose fiamme ti senti, e pauroso dubiti di mirarle, difendano

questi alberi, a te stante fermo, con le loro ombra le loro bellezze, le quali se a mirar non ti tengono, tenganti i preghi miei: pensa che nell' altro emisperio sia commesso il peccato di Tieste un' altra volta; e standoti dove tu se', da' lunga notte a' luoghi che te non conoscono, e dicesi che di te e' non hanno bisogno; deh presta a' graziosi parlari lunga stagione, acciocchè io possa più dilatare il mio diletto. Egli quasi ad un' ora ebbe la sua orazione finita, che il canto la ninfa; perchè alquanto levato da' vaghi pensieri, a quella donna ch' è di vermiglio vestita impose con piacevole voce i suoi amori recitare; ed ella ridendo, e ardente nel viso, co' capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo legati e parte sparti sopra le candide spalle, vezzosa, con chiara voce così cominciò a parlare.

Appena mi si lascia credere, o ninfe, che non fosse così onesto il tacere che sia il parlare de' miei parenti, de' quali l' uno non degno di fama, e l' altra d' infamia degna, non per lei, ma per li suoi, reputerei, se io non ne fossi nata, tali i loro antecessori si conoscono. Ed essi ne' vizii cresciuti, e male saputisi fare amare, perocchè l' uno con tagliente unghione ha laniato il misero popolo, l' altro con lusinghevole lingua leccando l' ha munto di sangue: ma io non seguente le loro malizie, notissima per quelli, non curo se più mi fo nota; e però, come voi avete fatto, farò io. In Achaia, bellissima parte di Grecia, surge un monte, appiè del quale corre

un picciolo fiume, ne' tempi estivi poverissimo d' onde, e abbondante di quelle nelli acquosi, sopra il quale agresti Satiri furono de' primi tempi da abitare costumati con le ninfe, quelli luoghi colenti. Tra' quali così rozzi nacquero li primi del padre mio, li quali siccome Anfione col suono della cetera le dure pietre mosse a chiuder Tebe, così essi con le proprie mani già molte ne costrinsero stare in ordine d' alte mura. E comechè la fortuna ciecamente trattante i beni mondani indegni li traesse a molte copie, lasciate le prime arti, le quali avvegnachè più umili, senza fallo più utili sarebbero loro riuscite, si dierono a seguitare di Mercurio l' astuzie: oh quanto più degni a' ligoni di Saturno: la fama delle loro delizie, così subita ancora casura, come salio, riempiè il mondo; ed essi di plebei mescolati tra' nobili, mal conoscenti di sè medesimi, per gli accumulati beni entrati nelle speranze di Flagareo e de' seguaci, con tempestoso pensiero cercano il cielo; e l' occulta vendetta, con giusta ira già mossa a' falli loro, si cela agli occhi, che essi debbono in poco tempo chiudere di morte eterna. Deh, perchè mi distendo io più a vaticinare i danni miei? il padre mio è di questi, il quale passato le poche onde per antico ponte, pervenne alli luoghi abitati dalla mia madre; i parenti della quale più ricchi che nobili, trovò che intendevano oltre alla naturale ragione a fare partorire i metalli a' metalli medesimi; e tutti d' oro coperti portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea con le sue corna.

Non curò questi delli abominevoli mestieri di coloro, ma cupido di denari, de' quali quelli abbondavano in grande quantità, mediante quelli con giunonica legge la mia madrè s' aggiunse, e quella seco trasse alle sue case, là dove io nata di loro, con pietoso studio fui nutricata; e la mia età puerile passò semplice, nè mi furono a cura alcuni studi, nè nota deità nulla; ma multiplicata negli anni e in bellezze, con tutto l' animo desiderava le nozze mie, le quali sperava che gl' Iddii avessero promesse a degno giovane, per aspetto e per età simile a me, che era bella: ma il mio pensiero era a una cosa, ma i cieli ne disposero un' altra. Perocchè a possedere la bellezza da me lungo tempo studiata fu dato un vecchio, avvegnachè copioso, ond' io mi dolsi, mà non osò passare a' detti il mio dolore. Egli da' patrocinanti le quistioni civili sopra nominate, avente forse veduti più secoli che il rinnovante cervio, dagli anni in poca forma era tirato, e la testa con pochi capelli e bianchi ne davano certissimo indizio; e le sue guance per crespezza ruvide, e la fronte rugosa, e la barba grossa e prolissa, nè più nè meno pugnente che le penne d' un istrice, più certa me ne rendeano assai. Egli ha ancora, che più mi spiace, gli occhi più rossi che bianchi, nascosi sotto grottose ciglia, folte di bianchi peli, e continuo sono lagrimosi: le labbra sue sono come quelle dell' orecchiuto asino pendule, e senza alcuno colore pallide, danti luogo alla vista de' mal composti, e logori e gialli, anzi piuttosto rugginosi e fracidi denti, de' quali il numero in molte parti si

vede scemo; e il sottile collo nè osso nè vena nasconde, anzi tremante, spesso con tutto il capo muove le vizze parti; e così le braccia deboli, e il secco petto, e le callose mani, e il già voto corpo, con quanto poi seguita alle parti predette risponde con proporzione più dannabile; nel suo andare continovamente curvo la terra mira, la quale credo contempli lui tosto dover ricevere; ed ora l'avesse ella già ricevuto, perocchè di sua ragione gli ha di molti anni levato. A costui mi concessero i fati, il quale lieto mi raccolse nelle sue case, dove io ancora dimorante alcuna volta con lui nella tacita notte, delle quali mai niuna con esso, quanto che Febo si lontani alla terra vi sento corta, stanti nel morbido letto, mi raccoglie nelle sue braccia, e di non piacevole peso preme il candido collo. E poichè egli ha molte volte con la fetida bocca, non baciata, ma scombavata la mia, con la tremante mano tasta li vaghi pomi, e quindi le muove a ciascuna parte del mio male arrivato corpo, e con mormorii ne' miei orecchi sonevoli male mi porge lusinghe, e freddissimo si crede me di sè accendere con cotali atti, là dove io piuttosto di lui accendo l' animo che 'l misero corpo. O ninfe, abbiate ora compassione alle mie noie. E poichè egli ha gran parte della notte tirata con queste ciance, gli orti di Venere in vano si fatica di coltivare; e cercante con vecchio bomere fendere la terra di quelli, desiderante li graziosi semi, lavora indarno; perocchè quello dall' antichità roso, come la lenta salice, la sua aguta parte

volgendo in cerchio, nel sodo maggese il debito ufi-
cio recusa d' adoperare, onde elli vinto, alquanto
si posa; e quindi alla seconda fatica, e appresso alla
terza, e poi a molte invano risurge con l' animo, e
con diversi atti s' ingegna a recare ad effetto ciò
che per lui non è possibile di compiersi. E per que-
sto modo tutta la notte da spiacevoli ruzzamenti, e
da sconvenevoli atti, senza sonno accidiosa mi fa tra-
passare. Elli col capo voto d' umidità, di poco sonno
contento, con nuovi ragionamenti, senza dormire,
invita mi tiene; elli mi racconta i tempi della sua
giovanezza, e come elli a molte femmine solo saria
bastato, e dice i suoi amori, e le cose fatte per quel-
li; e tal volta mette mano alle storie de' celestiali Id-
dii, e danna con vituperevole riprensione li furti lo-
ro, e di qualunque altro passante i termini della san-
ta legge; e se per questo trapassamento n' avvenne
mai alcuno male, egli il racconta, e poi con più in-
tero parlare, quando io credo ch' egli voglia dor-
mire, ricomincia, e dice: O giovane donna, tra l' al-
tre molto felice, quanto ti furono graziosi gl' Iddii,
che piuttosto a me che ad uno più giovane ti conces-
sero: a me non è madre soprastante a' tuoi pia-
ceri; tu sola se' della mia casa e di me donna; di
me non puoi dubitare che amore d' altra donna mi
ti tolga; da me vestiri, e tutte quelle cose che a gra-
do ti sono, a te sono concedute; tu se' sola bene e
riposo di me; niuna volta m' è graziosa la vita, se
non mentre che tu nelle mie braccia dimori, e la
tua bocca s' accosta alla mia. Se tu fossi pervenuta

nelle mani di più giovane, poche di queste cose ti sarieno concedute. I giovani hanno gli animi divisi in mille amori; quella che è meno amata da loro è colei di che eglino hanno maggior copia; eglino lasciano le maggior parti delle notti le loro spose sole e paurose nel freddo letto, e vanno cercando follemente gli altrui; ma io mai da te non mi parto: e perchè me ne sarebbe alcuna più cara di te? cessino gl' Iddii che io mai per nessuna altra ti cambi. Ma io dopo molto ascoltare, quasi dal pessimo fiato della sua bocca condotta a estremo supplicio, gl' impongo silenzio, e dico che dorma, ma poco mi vale: e se io in altra parte mi volgo, egli sforzantesi, con le deboli braccia strignendomi, o mi ritiene, o lieve di carne si muove con meco ovunque io mi volgo; e appena al giorno vicini, posso fare che da me diviso si dorma alquanto: la qual cosa se avviene pur che faccia, russando forte il mio sonno impedisce; ond' io quasi disperata, agl' Iddii cerco il giorno, acciocchè d' allato a lui levandomi, altrove mi possa riposare. Questi atti, avvegnachè ancora il mio vecchio li servi, essendo io senza alcuna consolazione, quasi a disperazione m' aveano arrecata; ma per utile consiglio a me dato, proposi di servire Venere, ed alla sua deità, più ch' altra pietosa, pensai di dolermi de' miei affanni, e di cercare ad essi alcuno rimedio, per lo quale con meno fatica li sostenessi; e come fu l' avviso, così seguitai con l' effetto. Io venni delle mie parti a questi templi vicini, e in quelli divota secondo il bisogno, dinanzi a' santi al-

tari, così cominciai a pregare: O pietosa Venere, o santa Dea, i cui altari io volonterosa visito, presta le misericordiose orecchie a' preghi miei: io giovane come tu vedi, formosa e di vecchio marito male consolata, dubito che li miei anni oziosi non passino senza conforto alla fredda vecchiezza; e però, se la mia bellezza merita che io mi dica de' tuoi suggetti, entra nel petto mio, che ti desidero, e i tuoi ardori, i quali io ho molte volte senza fine uditi lodare, mi fa' sentire per tal giovane che non fia indegno alla mia bellezza, e per cui le male avute notti con diletto si possano ristorare. Io era in orazione ancora, ma io non so se io m' addormentai, e dormendo vidi le cose che io dirò, o se pure con tutto il corpo fui quindi levata ad andarle a vedere, se non che subitamente io mi viddi in su un lucente carro tirato da bianche colombe tratto per lo cielo, e, chinati gli occhi alle basse cose, mi si scoperse il picciolo spazio della globosa terra, e l' acque a lei ravvolte in forma di Chelidro; ma poichè io m' ebbi lasciati dietro i piacevoli regni italici, e l' alte montagne di Epiro, mi si scoperse l' abominevole Emazia co' suoi monti, nella quale vidi nell' una delle parti l' onde di Ismenos, e la fontana di Dirce, e li monti Ogigii, e l' antiche mura, composte dal suono della cetera di Anfione, sopra le quali mi si fece palese il piacevole monte Citereo: e sopra quello i santi carri, tirati da' bianchi uccelli, si riposarono. Certo io non so se egli ardeva, ma gli occhi in ciò confessavano quello che il sentimento negava; perchè quasi dub-

biosa discesi sopra la santa terra, e, andante verso la sommità, vidi quello così fra le fiamme agli occhi manifeste di mortine pieno, come Ossa o Pindo, o qualunque altro è pieno di querce. Tra le quali mentre vagabonda m' andava, e della via incerta e della fortuna futura, come ne liti affricani ad Enea, cotale fra le mortine mi si mostrò la chiamata Dea; e subitamente ripresa la vera forma, m' empiè di tale maraviglia, quale da me simile non era mai stata sentita. Ella era nuda, benchè picciola parte del corpo fosse da sottilissimo velo purpureo coperta, con nuovi ravvolgimenti sopra il sinistro omero ricadenti con doppia piega, e 'l viso suo luceva come qualunque sole, e la sua testa era ornata di capelli d' oro, ricadenti lunghissimi sopra le candide spalle, gli occhi suoi scintillavano di luce non veduta giammai. Perchè mi sforzerò io di dirvi le bellezze della bella bocca, e della candida gola, e del marmoreo petto, e di tutta lei, conciosiacosachè io non potrei, e se io potessi o sapessi, appena si crederieno. E comechè gli antichi ne dicano lei da Prassitele veramente scolpita nel marmo, non è da credere quella, ancorachè bellissima, sia simile a questa ch' io vidi. Ma solo quello che io dirò basti a laude della sua bellezza tra noi, che qualunque è qui più bella di tutte, posta allato ad essa, a rispetto di quella turpissima sarebbe giudicata. Certo rimirandola, io non mi maravigliai del preso Marte, e biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara, avuto contro i vietati animali, e conobbi la concupi-

scenza degl' Iddii, quando la videro legata dall' ingegni di Vulcano; e con queste mi corsero mille altre cose subito per lo capo. Ma poichè già vicina mi faceva alla sua deità, sopra li verdi cespiti m' inginocchiai, e con quella voce che io potei reiterai la nuova orazione nel suo cospetto. Ella l' ascoltò; e fattasi a me più presso, che io mi levassi mi comandò, e seguì: vieni, i tuoi disii avranno effetto, e in luogo alquanto più alto mi tirò seco. Quivi tra molte fronde nascoso l' unico suo figliuolo mi fe' palese, il quale riguardando io d' ammirazione ripiena per la bellezza di quello, niente ad essa il vidi dissimile, se non intanto che egli era Dio, ed ella Dea. Oh quante volte, ricordandomi di Psiche la reputai felice di tale marito, e infelice d' averlo perduto, felicissima poi d' averlo riavuto da Giove. Questi avendo racconciato il forte arco, da lato a lui con la faretra giaceva; ed egli, accesi fuochi più caldi ch' e' nostri, con ingegni quaggiù appena saputi fabbricava saette d'oro purissimo, e quelle temperate in chiara fonte e fatte più forti, n' empieva la forte faretra ch' avea vuota. Gli occhi miei non si potevano saziare di mirar lui, del quale niuna parte mi si celava, se non quanta ne copria le care piume. Oh quante volte ricordandomi del turpissimo vecchio a me marito, se di costui gli abbracciamenti sentissi felice mi reputerei. Ma come piacque alla Dea, mi rivolsi alla fontana fortificatrice di quelle saette; la quale mentre io riguardava, bellissima e chiara con onde inargentate la vidi, e per sè medesima surgente non era bevuta dal sole; ed il suo fondo, il qua-

le apertissimo dimostrava, non teneva alcuno limo: quella non pecora, non uccello, nè altro animale aveva mai violata col capo; le sue estremità di verde mortine e di sanguigne erano coperte, e, secondo che io pensava, quella che tolse Narciso non era sì bella; ella faceva me riguardante, non assetata, aver sete, e vaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde. Ma mentrechè io così sopra quella sospesa dimoro, ed in essa rimiro la mia figura, il giovane figliuolo della santa Dea, ventilando le sante penne lucenti d'oro chiarissimo, con le fatte saette si partì di quello luogo, e in meno ora che il grado del cielo tocco dal nostro orizzonte non lascia l'uno emisperio all'altro passando, fu sopra le nostre case volato; ma l'occhio non potendolo seguire ne' suoi effetti, si rivolse alla Dea. Essa per l'ora già calda s'avea levato da dosso il sottile velo, ed entrata nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle acque; ed a me comandò che spogliata v'entrassi con lei, e fecilo; e ricevuta in quella, così in essa trasparevano i nostri corpi, come festuco in vetro. Le sante braccia di Citerea m'avvinsero il candido collo; e i suoi baci, non simili a' mondani, non una volta ma molte volte gustai; e già incominciai a lodarmi del preso consiglio, e a sentire de' passati rincrescimenti del preso marito noioso alcuna ricreazione; e già rinfrescata nell'acqua, le dissi: O santa Dea, se non è ingiusto, scuopramisi dove il caro figliuolo di voi sì subito sia levato a volo con le fabbricate saette; a cui ella con divina voce rispose: Noi, udite le voci tue, e a com-

passione mossa de' tuoi affanni, intesa alle tue petizioni, per lo giovane abbiamo mandato, i cui amori userai per contentamento dell' animo tuo mentre vivi, e tu il vedrai senza nullo indugio e presto a' tuoi piaceri. Queste parole mi piacquero; e come io seppi, di tanta sollecitudine ringraziai la santa Dea. Noi eravamo ancora nella bella fonte, quando sentii i santi martelli un' altra volta percuotersi agli amorosi ufficii, e per quello conobbi Amore essere tornato, e presunsi essere colui venuto che dovea piacere agli occhi miei; onde io disiderosa di vedere qual fosse, alzata alquanto la testa, e con gli occhi vaghi, alquanto in giro volti, vidi infra le frondi un giovanetto palido e timido nello aspetto, il quale con lento passo s' appressava alle sante acque. Egli veduto piacque agli occhi miei, e figurato nella mia mente rimase; ma pure d' essere ignuda veduta da lui mi porse vergogna, e di nuova rossezza dipinta tornai. Egli similmente, come mi vide, mutato colore, stupefatto, fermo il passo, più non venne oltre. Onde, come alla Dea piacque, riprendemmo i vestimenti; ed uscite delle acque, e di mortina coronate, in uno grazioso seno che 'l monte di sè faceva quivi vicino, di bellissima erba pieno e dipinto di molti fiori, ce n' andammo, e sopra quella freschissima i corpi distesi ci posavamo; quando la Dea, chiamato il giovane, ed egli qui venuto, così cominciò a parlare: Agapes carissima a me, questo giovane, Apiros chiamato, il quale timido tra le nostre erbe discerni, sarà a te quello che tu hai domandato; e però con solle-

citudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa' che inviolati servi. Io le volea rispondere, ma il tenero petto subitamente da vegnente saetta mi fu percosso, mandata dalla potente mano del figliuolo della Dea, la quale avea aggiunte alle prime parole: noi te 'l diamo per unico servidore e nuovo; egli non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali nuovamente per te sono in lui accesi, fa' che li nutrichi, che la freddezza che ad Aglauro il tiene simigliante, del cuore a lui cacciata, simile il rendi al nostro Giove. Aveva detto, ed io ancora tremante di paura, non prima la bocca apersi, consentendo a' detti suoi, che io nel tempio orante dinanzi mi vidi a' suoi altari, dove io già dissi; perchè non poco maravigliandomi, e gli occhi volgendo intorno per rivedere Apiros, a me conobbi l' aurea saetta nel petto, ed in parte vicina vidi il palido giovane, me con tutto l' intendimento mirante fiso, e ferito siccome io; e vedendolo non d' altro fuoco che io acceso, risi; e contenta con occhio vago gli die' segno di buona speranza; e lui per lunga fiamma fatto caldissimo, insieme a' servigi della Dea e a' miei, di virtù intero, il ritenni; e i freddi abbracciamenti del vecchio marito quanto potei con ragione rifiutai; usando quelli di colui, cui io già più che grana aveva fatto colorito. Dunque di questa Dea son tutta, costei adoro, costei riverisco, e costei seguito, e sua voglio essere; nè altra deità m'è nota, e per costei userò i regni superni; sicchè se sollecita sempre visito i suoi templi, niuna se ne dee maravigliare, ciò sapendo che io v' ho det-

to. La donna, finite le graziose parole, con lieto canto appresso mise in nota i seguenti versi.

Sì come il fuoco in fummi oscuri molto,
Nel quale i figli di Giocasta accesi,
Miseramente saliva ravvolto
I suoi cacumi in due fiamme distesi,
Diviso si mostrava a dichiarare
Di loro il poco amor, se ben compresi;
Ed ancor come già quel dell' altare
Di Vesta si divise in Roma, quando
Piacque a Pompeio Italia abbandonare;
Così lo santo monte fiammeggiando
Di Citerea, ma lieto tutto splende
Di mirabile luce sfavillando,
E l' una parte verso il ciel si stende,
E così fatto caldo sale a quello,
Che del suo lume tututto l' accende.
Ma l' altra poi, che divisa da ello
Alla terra declina sì fervente,
Che quanto prende del mondo fa bello,
Riscaldando ciascuna fredda mente,
Dimostrando il valor di Citerea
Mal conosciuto alla moderna gente:
E di quel caldo tal frutto s' increa
Che se n' acquista conoscere Iddio,
E come vada e venga, e dove stea.
Di salire a' suoi regni anche 'l disio
S' aguzza molto, e tra' viventi amore
Fraternal se ne piglia giusto e pio.

Cresce 'l bene operar, cresce il valore
Per questo, e la virtute è riverita,
Il merito di cui è degno onore.
E seguitando così fatta vita,
Fuggesi via la tema del morire,
Da chi vive altrimenti assai sentita.
Dunque ogni tiepidezza è da fuggire,
E sè di questo fuoco accender tanto,
Che degni diventiamo di salire
A' regni, che non sepper mai che pianto
Si fosse, altro che bene ed allegrezza
Non fallibile mai: ed io ne canto,
Perocchè 'n quel tutta la mia bellezza
Arde e sfavilla, Venere seguendo,
Per cui spero tener la somma altezza,
Dov' io rimiro sempre più ardendo.

Ritornato s' era Ameto a' pensieri dolci, e in quelli con nón meno diletto che rimirando le donne si stava contento, avvegnachè alcuna volta brevi estimasse i ragionamenti di quelle, i quali dubitava che troppo tosto non compiessero, e compiuti quindi si dovessero partire. Ma come ai suoi orecchi pervenne la bella ninfa al vecchio marito essere congiunta, dolente cotale sè ad esecrare incominciò: O Iddii, o cieli mal graziosi, o iniqua fortuna, io vi maladirei, se senza danno di me fare lo credessi. Deh, quali cagioni vi mossero a darmi il nascimento più basso che l' animo, o l' animo maggiore che 'l na-

scimento? qual peccato si doveva commetter da me, che io per quello sotto iniqua parte allora del cielo signoreggiante ch' io nacqui dovessi nascere, per la quale potenza mai cosa a me piacevole non seguisse? Or che è a pensare questa giovane con vecchio marito trarre dimoranza invita? ove era io allora? o Fortuna crudelissima ne' miei fatti, non era io così degno di costei come il vecchio? che meritò più colui nel tuo cospetto che abbia fatto io? niuna altra cosa, se non che è più ricco, ed io ho in luogo della sua ricchezza la giovane età, la quale egli per tutti i tesori del mondo non potrebbe riavere, salvo se Medea non tornasse a renderlali come ad Esone. Certo ella si conveniva più a me che a lui; io l' avrei in ogni cosa fatta contenta, e almeno in quello, di che sogliono essere più vaghe le giovani l' avrei molto meglio servita che quel vecchio. Tu credesti nuocere ad uno, e tu hai nociuto a tre: al vecchio, a cui è penitenza, alla giovane, a cui è danno, e a me, che di tal bene era degno. Certo se mi fosse lecito il crucciare, già ti mostrerei quanto l' ira m' accenda, e come questo accidente mi noia. O giovanezza infelice che è quella de' poveri, non di vita fortezza, ma sicurtà di più gravi danni, fuggiti da me, poichè le ricchezze sono antiposte alla virtù; la morte ti fia più utile, che aspettare la bianca vecchiezza, sommo infortunio de' mendicanti. O bellezza, bene caduco, perchè venisti tu in me, poichè giovare non mi dovevi? o biondi capelli, o barba prolissa, cadetemi; i bianchi sono più fortunati di

voi; la qual cosa pensando m' è cagione di non piccola noia. O giovane ninfa, perchè questi amori incominciasti? Io vivendo contento, quasi della tua bellezza consolato ti riguardava; ora ad una ora di te e di me divenuto per compassione debita doloroso, in tristizia ho volta la mia letizia. Ma se tu non meno savia che bella sarai, tu seguiterai gli esempli della bellissima Elena, abbandonante le già biancheggianti tempie di Menelao per le dorate di Paride, la qual cosa Briseida avrebbe fatta, se Achille l' avesse voluta ricevere; e se forse questi esempli ti sono occulti, io te li narrerò; e oltre a ciò la mia persona, ove io più che 'l vecchio ti piaccia, sempre sarà ad ogni tuo piacere apparecchiata. O sommi Iddii, concedete che sia: io non dubito di trasfugarla per tutto il mondo, se fosse bisogno, e ancor piglierò l' armi se con arme fosse ricercata; niuno affanno mi sarà grave per sì bella cosa, per amore della quale eterna laude mi riputerei a morire. E poichè per lungo spazio in sè così s' è doluto, egli la rimirava da capo ascoltando i suoi amori; prima reputando Apiros felice desidera d' esser lui, e tanto in questo il tira il disio, che già desso si reputava, e lei pigliare li pare nella chiara fonte ignuda, come ella narra che quelli la vide; esse mirando, loda le parti che mai non vide, e quelle con tutto l' animo abbraccia e strigne e bacia, e così acceso diventa come quella era. Ma poichè per lunghi pensieri s' ebbe tratto, sentendo la donna avere cantato, alla bella giovane di verde vestita rivolto disse: O graziosa donna, quando vi piac-

cia, narrate i vostri amori; le cui parole da ora prego gl' Iddii che più mi sieno graziose, che quelle le quali la ninfa che ora si tace ha dette. Quella ridendo e lieta molto levò alto la testa alle voci di Ameto, e il chiaro viso rendè alle riguardanti; e dopo piccolo spazio, con movimento de' membri piacevole, e con atto di autorità pieno incominciò le seguenti parole.

Molti amori a me, per la memoria non debile, ferventi si volgono, e ciascuno desidera d'essere il raccontato; ma poichè chi fossero i miei parenti vi avrò dichiarato, qual più possente verrà nella lingua, quello, per servare l'ordine cominciato, vi mostrerò. Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli euboici giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi oracoli di Minerva; e in quella abitati e molto multiplicati, tanto che già lo picciolo luogo appena gli sostenea, e quindi di loro gran parte partitisi, le isole Pittacuse cercarono ad abitare. Ma quelle fino nella loro venuta picciole a' nuovi popoli per cresciuta prole, l'abbandonarono, e vicini al lago d'Averno, via certissima agl' Iddii infernali e all' onde del mirteo mare, e di Vulturno alla torbida foce, quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro; e salutati i vicini monti, li quali d' alberi copiosi conobbero, e i piani atti a' lavorii e dimostranti segni di fertilità, quivi si posono ad abitare, estimando che strettezza di luogo più non li farebbe per innanzi mutare, quantunque

crescesse la loro progenie; e data forma con ricurvo aratro alla nuova terra, in due divisa per li due popoli di due isole pervenuti, prima stati uno in Caprea, quella nominarono Cume. Ma l' antico figliuolo del troiano Anchise ancora in quella non aveva la vivace Sibilla veduta, nè colti ne' fruttiferi colli i santi rami per offerire a Proserpina, nè date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolcro, quando le mura già in alto levate, e le rocche fortissime in essa toccanti il cielo, e i templi grandissimi già la mostravano città nobilissima e popolata assai. Alla quale Giunone invidiosa diede cagione di mancamento a' multiplicati uomini; e minacciando peggio, non valendo sacrificii nè preghi, fu cagione miserabile d' abbandonare le proprie case. Le quali, partendosi quindi, novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia s' aveano lasciati e le montagne sulfuree; e già sopra Falerno coperto di vigne portanti vino ottimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti, ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza danno loro porgea paura. Ma poichè da quelle mirandosi a' piedi, levando gli occhi discesono al piano e fermarono il passo, e in quello con estimazione sottilissima riguardando, videro quello con breve fatica utile a' loro disii. Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile ed accostante alle loro complessioni il trovarono; e in luogo sollevato con picciolo colle del mare vidono, e abbondanti di ciascuno bene i marini liti e graziosi si mostravano utili, benchè d' acqua i luoghi

poveri discernieno alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, diliberarono che, senza più cercare, quivi si fermino i passi loro. E con questo consiglio declinando del monte vicino alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle quali non avevano veduti li fondi de' fossi loro, quando Giunone le sue ire infignendo, li fe' rivocare alle prime case. Alle quali tornare non furono difficili, perocchè già per pessimo agurio dubitavano l' opera incominciata avanzare. Essi nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura nel ventre della terra trovarono, il titolo della quale, di lettera appena nota tra loro, leggendolo, trovarono che dicea: Qui Partenope vergine sicula morta giace. Onde essi sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che i lasciati; e a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella che essi avevano trovata. Ricolti adunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero, che l' ire lungamente nascose tutte s' apersero, operante Giunone; nè tale miseria si vide in Egina regnante Eaco, quale quivi veduta sariesi da qualunque nimico piagnevole. Onde i mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; nè d' altre più sane deliberano che quelle trovate da' primi sopra le sepolte membra partenopee, danti migliore interpetrazione a' versi scritti nello antico avello ch' e' primi non fecero; dicendo, che quivi ogni virginità ed ogni mortalità sepulta sarebbe senza fallo con la sicula vergine; e le terre vi-

vaci e fruttiferi popoli renderebbono, così a' Siculi avversi nell'arme come alla vergine nelli effetti. E come due erano entrati in Cume, così quivi due, abbandonata l'antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alte, ed a quelli aggiugne mura fortissime, le quali infino al mare tirate con forti ostaculi, chiudono la nuova terra; e così da loro nominata a differenza della antica terra abbandonata. Gli altri in numero minore, ma non negli effetti, infra Falerno ed essi si pongono nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi Iddii erano agli uni che agli altri, solamente gli abitatori erano divisi. E in picciolo tempo di teatri, di templi e d'abituri bellissima si potè riguardare; e ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circunstanti città menomanti invidiata; e ne' presenti secoli più bella che mai, e di popolo ornatissima piena si vede, e in tanto ampliata, che l'una con l'altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo. Ma mentrechè le dette cose così procedono di tempo in tempo a' popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti affricani, di Cicilia partito, e tornato dalle sedie infernali, entra nella foce dello imperiale Tevero co' troiani Iddii; e presa l'amicizia di Evandro d'Arcadia, e sacrificata la bianca Troia alla crucciata Giunone, ed ucciso Turno, con la sua Lavina lieto tenne Laurenza, e diè principio alla gente Giu-

lia, de' quali della vergine sacra e di Marte Romolo trae invitta origine; e lieto con rigorosa giustizia e con non pieghevole forza l'antiche case d'Evandro ristora, e di mura co' suoi successori cingono gli atrii di Palatino, e monte Celio ed Aventino e con gli altri colli, già da umile piano erano levati a soggiogare il mondo; e finita la signoria de' re nella città nomata dal suo fattore, e già lungamente vivuta sotto il libero uficio de' consoli, si poteano vedere i Campidogli non rozzi con li scaglioni di zolle nè di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi e d'oro molto lucenti; i templi altissimi e mirabili pieni di molti Iddii; e i teatri risonanti, e di giovani spessi nè indegni (1) delle Sabine: e tutto il cerchio ripieno di popolo possente e temuto da tutto il mondo; e i mai non usati trionfi in quella, già de' popoli orientali, e di quei d'Ispagna, e di qualunque altri si celebravano; e Roma in ogni luogo si conoscea; e di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede di tutto il mondo; il quale asprissimi affanni sopra l'onde di Tevero, durante per lo suo imperio (ancora non istata la farsalica pugna) vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede e di virtù risplendenti, nell'armi feroci, ed agli affanni possibili ne menò; da' quali non abbandonato giammai, ad essi per merito, dopo l'acquistate vittorie, con la cittadinanza, luoghi nobili diede in Roma. Là dove

(1) *Indigenti*.

i loro discendenti per la loro virtù, avanzante sempre chi segue lei, in processo di tempo ebbero grandissimo stato; e in ricchezze e in ufficii cresciuti e in uomini; altri questi reputano i Frangipani, e alcuni gli estimano gli Annibali; ma l' antichità, quali essi si fossero, il vero ne toglie: ma qual che di queste due fosse l' una, ciascuna e pontefici massimi e Cesari ebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolenze de' Vandali, una di loro, lasciata Roma, di Giovenale l' oppido antico si sottomise; e quello signoreggiando, a sè e a' suoi discendenti, che a me furono primi, diede cognome; de' quali alcuno, e tra quelli il padre mio, vennero alla città predetta; e ivi tennero e tengono il più alto luogo appresso al solio di colui che oggi in quella regge incoronato; il quale di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida da Mida si può nominare. Egli e' suoi predecessori venuti della togata Gallia, molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio. La quale (Dea credo di cento fiumi) due dubbii padri mi diede nel nascimento, de' quali l' uno più gentile e l' altro più onesto senza dubbio conosco. Ma acciocchè colpevole non sia reputata la madre mia, nè di rotta fede dannata, mi è caro di palesare i furti sforzati, ancora occulti. Il sole aveva tolto alle notti gli spazii lunghi, e terzo fratello godeva con quelli d' Elena, privando di luce le stelle loro, più accese di quella che mai;

quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommi del regno suo d' ogni parte chiamati vi vennero. Quivi le Driade e le silvestre ninfe e le Naiade di qualunque paese sottoposto al re novello vi furono; ma tra l' altre bellissime, ornate di pietre e di molto oro, le Partenopesi v' apparvono, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense nulla altro aspettanti si riempierono d' uomini e di donne, e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato oro i graziosi vini concesse agli assetati; e le reali sale d' ogni parte di nobili giovani serventi alle mense presti si videro piene, e i molti e varii suoni fecero la rilucente aula fremire spesse volte. E già niuna altra cosa che festa vi si vedea, quando il sommo principe, ornato di vestimenti reali, da' suoi più nobili accompagnato, acciocchè più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentrechè egli con occhio vago ora questa donna ora quell' altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sè di bellezza oltre a tutti gli altri commenda; e tacito pensa sè ancora dovere più felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone. Le liete feste durano il debito tempo; il quale finito, ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche a questo usate sempre la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non piccolo luogo. Il nuovo re per le non dimenticate bellezze s' infiam-

ma più sovente vedendola, e sollecita di dare effetto al suo pensiero; ma la fortuna acconciatrice de' piaceri de' possenti, più di lui fatica in queste cose, e porge cagione alla donna, per la quale conviene ch' ella porga preghi al re desiderante d' esaudirli; porgonsi, e uditi, è 'l loro effetto promesso, al quale dal re ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli, ed invita diventa del re; i cui desiderii compiuti, col dimandato si parte; e sentendo la cosa occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi che ella avesse peccato, di Lucrezia non seguitando l' esemplo. Ma onde che il violato ventre o da questo inganno, o dal proprio marito quel medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza. Ed essendo io ancora piccioletta, e di questo in tutto ignorante, la madre mia disposta a mutar mondo, come ella fece, aggiugnendo che come sempre era stato occulto così il tenessi, me 'l fece palese, siccome a voi, come con meco medesima, l' ho ragionando mostrato; e a ciò (siccom' ella mi disse) nulla altra cosa la mosse, se non perchè io con fidanza maggiore i reali doni, come di padre dubbio, usassi per lo tempo avvenire. Adunque (come manifesto v' è) di padre incerto figliuola due ne tenni per padri; ma già il putativo, e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò piccioletta, acciocchè quelle di costumi e d' arte, inviolata servandomi, ornassero la

mia giovanezza. E certo il pietoso pensiero ebbe effetto; e tanto con benivolo animo i loro sacrificii imitai, che nulla cosa mancava a me di quelle, se non il vestimento, ad essere una di loro: ma posto che io non l'avessi, non fu verso di me di Vesta la benivolenza minore, ed ella di ciò segnale manifesto mi diede una volta. Il vergine sole era già coperto dall' onde d' Esperia, ed il vegghiante gallo aveva già le prime ore cantate, ed ogni stella parea nel cielo, quando io giovanetta, non vinta dal sonno, per piccola finestra mirava quelle, in me medesima pensando il moto, la bellezza e l' eternità, le lodava molto; quando Vesta in pietoso abito dalle sue vergini intorniata benigna m' apparve, e me stupefatta prese con queste parole: Cara giovane, che mirano gli occhi tuoi? Appena in me venne la voce a sodisfarla, ma pur gliel dissi; ma ella allora a me accostatasi, che reverente stava dinanzi a' piedi di lei, disse: Io sono quella Dea, i fuochi della quale tu con le mie vergini con animo puro solleciti; e acciocchè io non possa da te Dea ingrata essere chiamata, ti giuro per gli stigii fiumi, che se bene quelli serverai in vita, quella corona la quale fu d'Adriana, e che tu puoi nel sereno cielo vedere ornata d' otto stelle, ti farò d' oro dare a Giove. E col santo dito fattalami conoscere, volendo io promettere di servarli, e ringraziarla della promessa, si tolse agli occhi miei. Onde io lieta di tale accidente rimasa, disposi eternalmente vivere ne' santi templi; ma a ciò fu l' avvenimento contrario, perchè bene il mio viso

non rispondeva al pensiero; e la mia bellezza fu cagione di rompere le mie proposizioni, la quale da uno de' più nobili giovani della terra dov' io nacqui veduta, piacqui agli occhi suoi. Questi di forma grazioso, e de' beni giunonichi copioso e chiaro di sangue, prima tentò i miei matrimoni, i quali da me negatili, non si stette, ma a colui che forse sua figliuola mi reputava mi domandò, e fu udita la sua dimanda. Per la qual cosa di colui i piaceri fuggire non potei; e certo io me ne sarei più sconfortata che io non feci, se a me non fosse stato mostrato di potere ad una ora e i matrimoni seguire, e i santi fuochi cultivare della Dea. Fui adunque e sono di quello che con sollecitudine mi cercò; e quella corona ancora sperando visito i templi vestali, e lei come deità singulare onoro. Ma come Venere mi prendesse vi farò noto. Essendo io, come v' ho detto, del pronto giovane, e sua stata più anni, avvenne, che per caso opportuno gli convenne a Capova, per addietro l'una delle tre delle migliori città del mondo, andare; onde io nella mia camera sola le paurose notti traeva nel freddo letto, nel quale temperante Apollo i veleni freddi di scorpione, sicura e sola una notte dormiva; e certo le immagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello che senza niuno inganno era vero; perocchè a me paurosa pareva di colui essere nelle braccia di cui io era; ma già a quegli effetti venendo che più e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie, anzi ad una ora mi fuggì, e del

petto e delle braccia mi tolse colui che mi vi tenea; e già desta, ricordandomi che sola esser dovea, nelle braccia mi vidi d' un giovane. La voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi, e per dolersi delli scoperti inganni, ed io presta voleva saltare del ricco letto; ma il non pauroso giovane di me più possente ad una ora mi tenne, e con la sua voce, da' miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia; niuno spirito mi rimase sicuro, anzi così tremava come le pieghevoli canne mosse da ogni vento; e con quelle voci che io potei, più volte il pregai che si partisse, e i casti letti non tentasse di violare; ma poichè a sè prima la morte offerse che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io, levata la cortina, gli accesi lumi nella nostra camera presi per testimoni della sua sembianza; ed accertatami che la voce sua non m' avea ingannata, così gli dissi: O giovane, più ardito che savio, non si distendano più le tue mani nella mia persona che io voglia, se la vita ti è cara; gli amori di qualunque persona sono con piacevolezza da impetrare e non con forza, ed il luogo dove noi siamo toglie via quello che si suol dire, le donne desiderano che contro a loro in ciò che più vogliono s' usi forza; e il tempo ancora, quando io volessi, c' è favorevole: adunque a quello di che io ti domanderò mi rispondi; e se te di me sentirò degno, niuna forza ci sarà bisogno nè prego; e così se in contrario, indarno la lingua e le braccia faticheresti. A queste voci egli con un caldo sospiro lasciò me, e indietro si

trasse; e così me l'uno canto del letto, ed esso l'altro tenendo, disse: Io non venni qui, o giovane, come rubatore della castità del tuo letto, ma come focoso amatore ad alcuno refrigerio donare a' miei ardori; alli quali se tu nol dai, niuna altra cosa sarà se non un dirmi che io m' uccida; e certo io uscirò di qui o contento o morto, non che io con forza cerchi i miei piaceri, o aspetti che alcuno le sue mani contro di me incrudelisca; ma se tu dura sarai a' miei disii, io col mio ferro, usando crudele uficio, mi passerò il petto; ma di' ciò che tu vuogli, io ti risponderò. Me non ispaventarono le crude parole, ma nel primo proposito ferma, il domandai come egli arditissimo quivi era venuto, a cui egli disse: Ecate, vinta dalle mie parole, e da varii sughi d'erbe e virtuose, a questo luogo venire mi diede apertissima via e sicura, la qual similmente l'avrebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volessi sforzati. Maravigliaimi udendo questo; ma null' altra via conoscendovi, gliel credetti; e la seconda volta domandandolo, cercai come, e quando e dove e perchè io gli fossi piaciuta; alla qual domanda egli umile e con voce quieta dopo molti sospiri così mi rispose: O bella donna, unico fuoco della mia mente, io nato non molto lontano al luogo donde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni etrurii, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni. Ma essendo io alla città più vicino, già li cieli le future cose sententi, parte delle fiamme che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto mi vollono aprire; e quale

che si fosse subito la cagione, me tutto in me raccolto trasse a' dolci pensieri; nel mezzo de' quali la vostra città mi si fece palese, e le mai non vedute rughe con diletto teneano l' anima mia: per la qual cosa così andando, agli occhi della mente si parò innanzi una giovane bellissima, e nell' aspetto graziosa e leggiadra, e di verdi vestimenti vestita, e ornata secondo che la sua età e l' antico costume della città richiedieno, e con liete accoglienze, me prima per la mano preso mi baciò, ed io lei; dopo questo aggiugnendo con voce piacevole: vienne dove la cagione de' tuoi beni vedrai. A me pareva essere disposto a seguirla, quando contrario accidente e subito mi percosse, e me, di me fuori errante, in me rivocò con dolore; e già vicino al cadere mi vidi del non retto cavallo, me verso quella portante dov' io stava. Ma questo non operò che di quella la immagine si partisse da me, che risentito, co' ridenti compagni mi vidi alla entrata de' luoghi cercati, ove io entrai, e l' età pubescente di nuovo, senza riducere la veduta donna, ne' miei pensieri vi trassi. E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io, tra le quali una giovane ninfa chiamata Pampinea, fatto me del suo amor degno, in quello mi tenne non poco tempo; ma a questa la vista d' un' altra, chiamata Abrotonia, mi tolse e femmi suo. Ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d' amarla cagione; ma poi fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse

non lunga stagione; perchè io, non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, m' era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, e quella mai non potei riavere; per la qual cosa un dì da greve doglia sospinto, ardito divenni oltre al dovere, e in parte dove lei sola trovai, così le dissi: Nobile giovane, s' egli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, ora i molti preghi ragunati in uno il dimando. A cui ella rispose: Giovane, la tua bellezza di quello ti fece degno, ma la tua iniquità t' ha di quello indegno renduto, e però, senza speranza di riaverlo giammai, vivi omai come ti piace; e questo detto, come se di me dubitasse, si partì frettolosa. Certo io estimo, che il dolore della impaziente Didone fosse minore che 'l mio, quand' ella vida Enea dipartirsi; ma tacerollo, perocchè invano gitterei le parole, pensando che la minima parte appena se ne potrebbe per me esplicare; ma così dolente la mia camera ricercai, nella quale solo più volte l' angoscie mie, come Ifi o Bibli, miseramente pensai di finire. Ma già fuggita ogni luce, la notte occupava le terre, quando a me in questi pensieri involto, non senza molta fatica il sonno imitante la morte entrò nel mio misero petto; nel quale, qual si fosse lo Iddio verso me o pietoso o crudele, che movesse Morfeo a varie cose mostrarmi, m' è occulto, ma cose terribili vidi in quello; intorno alla fine del quale, come io avviso, mi parea in doloroso atto sedere in una parte della camera mia, e in quella vedermi davanti Pampinea

e la turbata Abrotonia; e amendue mirandomi fiso, con atto lascivo (1) e parole abominevoli dannando i miei dolori mi schernivano, alle quali a me pareva con preghi dire, che esse quindi partendosi, me lasciassero solo a' miei dolori, poichè di quelli erano state movente cagione; ma le mie parole non aveano luogo; esse ogn' ora crescenti ne' miei obbrobrii, con più turpi parlari non mi si levavano dinanzi; onde non poco cresceva la doglia mia, e per questo a loro rivolto la seconda volta diceva: O giovani schernitrici de' danni dati, e di chi con sommo studio per addietro v' ha onorate, levatevi di qui, questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude e delle avute fatiche. A queste parole Abrotonia più focosa rispose: Breve ti fia la nostra noia, e tosto ti sarà palese per cui più altamente canterai che per noi, che qui venute siamo per porti silenzio, se più volessi cantare. A cui mi pareva rispondere: cessino gl' Iddii che questo sia, che io mai più (se della signoria di voi esco come io disio) diventi d' alcuna, o che più per me Calliope dia forma a nuovi versi. A cui queste subite seguitaro: niente t' abbiamo tenute noi, siccome donna ancora la tua età non tenente, fierissima a rispetto di noi, signoreggerà la tua mente, la quale se di vederla t' aggrada, aspettaci qui, noi te la mostreremo. Ebbero detto, e ad un' ora esse e 'l sonno si dipartirono. Onde io maravigliatomi, prima lento i riposanti

(1) *Atto lasso. MSS.*

membri levai del tristo letto, e con sollecita mano esplorando l' oziose tenebre, i luoghi del fuoco cercai, del quale esservene non prima conobbi, che quello alquanto fumante, nascoso sotto la cenere, mi cosse la mano palpante: ma tirata indietro quella, l' altra con più prestezza porta all' accese brace, di quelle misi nella secca stoppa; e con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte, nelle quali più attamente mi sarei doluto che al lume. E questo fatto, io ritornai agli usati pensieri, e in quelli malinconoso lunga fiata vegghiai; nè aveva ancora i suoi dispendii tratti la notte con seco, quando nuovamente da pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò; nè prima nel profondo di quello fui tuffato, che le già dette di me schernitrici mi furono davanti, ma con vista gabbevole meno, e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto, quanto mai nessuna n' apparisse agli occhi miei, ed era di verde vestita; nè cosa alcuna mi dissono, se non solamente, ecco colei, cui già ti dicemmo, che sola fia donna della tua mente, e per la quale le tue virtù in esperienza le loro forze porranno. A questo niuna cosa fu a quelle per me risposto; ma quasi de' preteriti danni dimentico, intendeva con sommo diletto a mirare quella, fra me dicendo: Veramente ogn' altra bellezza vince questa che costei tiene; e niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a chi per quella di tale meritasse la grazia; e lungamente miratola, fra me contendeva se altra volta veduta l' avessi o no,

nè alla memoria tornava, che mai per me fosse stata veduta; ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei da me vista un' altra fiata, e che questa era colei che nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta m' aveva la venuta profferta; e ancorachè Febo avesse tutti i dodici segnali mostrati del cielo sei volte poichè quello era stato, pure riformò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie, e una con quella essere la conobbe. E per questo lieto, di pensiero in pensiero, in ammirazione multiplicando, in tanta crebbi, che 'l sonno, non potendola sostenere, fuggendo, cacciò quelle, con quella che più m' aggradava di riguardare. E già l' uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno; perchè io senza più al sonno tornare, pregando gl' Iddii che vere le vedute cose facessero, mi levai; e con ferma speranza più volte cercando in ogni luogo ove belle donne si raunassero, per vedere questa andai; e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa. Ma sedici volte ritonda, e altrettante bicorna ci si mostrò Febea, avantichè l' osservata immagine in me avesse a cui simigliarsi tra molte in quello mezzo da me vedute. Ma la superna providenza disponente con eterna ragione le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradivo la prima casa un grado oltre al mezzo o poco più, un giorno, nella cui aurora avea signoreggiato lo Dio Saturno appo li Lazii, già per addietro stato per paura del figliuolo, e di quello già Febo salito alla terza parte,

io entrai in un tempio da colui detto, che per salire alle case degl' Iddii immortali tale di sè tutto sostenne, quale Muzio di Porsenna in presenza della propria mano; nel quale ascoltando io le laudi in tal dì a Giove per la spogliata Dite rendute, cantando li Flammini laudanti le poche sustanze di Codro, e per dovere obbligati a' soli bisogni della natura, rifiutando ogni più, voi singulare bellezza dell' universo, di bruna vesta coperta appariste agli occhi miei; e il cuore già delle dette cose dimentico, nè tremebundo per altra, moveste a tremare; ma io non conoscendo perchè, alquanto mirandovi, d' avervi veduta altrove in me tentava di ricordarmi; ma il mutato vestire, il come e 'l quando mi toglieva del tutto; ma pure la graziosa vista lungo tempo già stata donna della mia mente m' accese per modo, ch' ancora mi cuoce, e farà sempre, e tutto quel giorno di riconoscervi col pensiero indarno faticai la memoria, atto a più lunga fatica, se il dì seguente solenne non me l' avesse fatto; nel quale al già detto tempio tornai, dove io voi, come ricordar vi dovete, di molto oro lucente, e di gemme ornata, e di finissimo verde vestita, bella per arte e per natura vi viddi. Nè prima il verde vestire corse agli occhi miei, che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso, e con affermazione dissi, questa donna è colei che nella mia puerizia, e non è gran tempo ancora, m' apparve ne' sonni miei; questa è quella che con lieto aspetto graziosa mi promise l' entrata di questa città, e questa è quella che dee signoreggiar la mia mente, che per donna mi fu promessa

ne' sonni; e da quell' ora innanzi, siccome ricordare vi dovete, sempre come singular donna della mia mente vi riguardai; ed alle vostre bellezze il cuore, il quale avea proposto di sempre tenere serrato, apersi, e quelle in esso ricevetti, e tengo e terrò sempre; e per quelle voi di lui singular donna onorerò, amerò, e avrò sempre più cara che altra. Adunque, se bene le vedute cose da me, e udite da voi, e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vedrete dal cielo, e per sollecito amore dovuta, s' io non m' inganno. Perchè io caramente vi prego, che così mia divegnate come io sono vostro, acciò ad un' ora non perisca la mia vita e la vostra fama; e qui quasi lagrimando si tacque. Io aveva udite le molte parole, e già per segnali aveva i suoi amori conosciuti; ma mentre che io vedente nella sua destra mano il coltello, apparecchiato a perdonare e ad offendere come io concedessi, esaminava quello che io dovessi fare, da una parte dalla pietà degli umili preghi e della presta morte tirata, e dall' altra dalla debita fede in ambiguità caduta, Venere favoreggiante a' suoi suggetti stette presente, e di maggiore luce accese le nostre camere, e con mormorio titubante ne porgeva minacce; e già me veggendo dubbiosa in troppa lunga dimora tirante il tempo, con ispaventevole voce disse: Viva il nostro suggetto, o giovane, te operante, se l'ira degli Iddii non t' è cara; e con focoso raggio percossami, me tutta accese del piacere di costui, e dipartissi. Ma io ancora dubbiosa di mostrare ciò che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, bellissimo,

quanto il lume passante le cortine sottili mi concedea; il vedeva; e fra me spesso diceva, di che ti tieni? va', con le disiderose braccia strigni i vaghi colli. Egli aveva di me lungamente la risposta aspettata, quando egli me non rispondente vedendo disse: Che farò, o donna? passerà il freddo ferro il sollecito petto, o lieto sarà dal tuo riscaldato? Questa voce mi porse paura, e ogni tiepidezza lasciata, al luogo ov' egli era subita mi gittai; e trattoli della mano l' aguto ferro, lui abbracciai; e dopo molti abbracciamenti e baci gli dissi: o giovane, gl' Iddii, l' ardire e la bellezza di te hanno l' animo mio piegato; e così, come ne' sonni ti fu già detto, e data, sarò sempre tua: che tu sii mio il pregarti non credo che bisogni, ma se bisogna, ora per tutte le volte ne sii pregato. Egli lietissimo, con qualunque saramento porge più fede promise quello che io cercava. Così adunque divenni sua, e de' cercati doni il feci contento, e lui ancora tengo per mio, e sempre terrò, ed egli me, e i miei ammaestramenti seguirà piacente e paziente. Adunque, come avete udito, così di Venere diventai; la quale io vedendo sollecita ad aiutare i suoi subietti, grandissima cagione fu a me di seguitare la sua deità, la quale tanto più seguirò affettuosa, quanto più a sommettermele fui innanzi dubbiosa; e perciocchè tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l' acceso amore verde fui conosciuta, di vestirmi di verde sempre poi mi sono dilettata; e a memoria eterna de' nostri amori e perpetuo onore della nostra Dea

lieta visito questi templi. Non si aspettava di costei più se non i versi, i quali ella cantando, così cominciò.

L' alta corona e bella di Adriana,
Di molte stelle nel ciel rilucente,
A me promessa da voce non vana,
Ad operar virtù già molta gente
Nel mondo mosse, tra le quai Perseo
Quella sperando vigorosamente,
Armato da Pallade ne rendeo
Vinto il Gorgone, e 'l miracol di Creta
Con ingegno sottil vinse Teseo.
Da questa ancora processe la lieta
Liberazion d' Andromeda, la quale
Poi di Perseo fu sposa mansueta.
Bruto con forza a nessun' altra eguale
Uccise i figli aderenti a Tarquino
Con scure giusta, perch' elli avean male
La libertà, la quale è don divino,
Ancora conosciuta, e 'l gran Catone,
Che 'n Utica morío, e 'l Censorino
Mostrar con forte petto ogni cagione
Dover tor via, la quale a star subietto
Viziosamente desse condizione.
E del lor santo buono e giusto petto
Utica, Cipri, Libia ed Achaia
Son testimoni senza alcun difetto.
E 'l buon Fabrizio ancora, che la Graia
Moneta rinunziò, e de' Sanniti,
Bench' agli avari buona e giusta paia,

I detti ornati, nitidi e puliti
Di Cicerone, e di Torquato i fatti,
Con que' di Paulo Emilio sentiti,
Di Scipione gli onori, i modi e gli atti
Per questa fur lor cari, avvegnadio
Ch' essi per fè non dritta ad essa tratti
Non fosser poi; e se il suo disio
Avesse Dido ad essa, quando Enea
Lasciò lei, volto, senza dire addio,
Viva averebbe alla sua vita rea
Rimedio ancor trovato, e forse in guisa
Miglior che la credenza non porgea,
E Biblide dolente non divisa
Dal mondo si saria, ma aspettando
L' anima avrebbe la carne conquisa.
Così di sè alcuni male oprando,
Incrudeliscon contro a sè dolenti,
Le loro angoscie mancare sperando.
O come folli sono e mal sapienti,
Chi per tal modo abbandonan gli affanni,
A' quai dovrien più tosto esser contenti!
Che con la morte raddoppiare i danni,
O col voler di subito volare
Da' leggier duoli a vie maggiori inganni.
Ed io, la qual per amore approvare,
Avute ho quante noie pon dolere
A chi con lui vivendo vuole stare,
La impromessa aspettando, il mio volere
Ho sommesso al soffrire, e con vittoria
Credo del campo levarmi, e godere
Di quella ornata nella eterna gloria.

Ameto imposto alla bella donna il ragionare, sopra le verdi erbe e varii fiori distesosi, fermò il sinistro gomito sopra quelle; e in su la mano sinistra posava il biondo capo, e gli occhi gli orecchi e la mente ad un' ora, al viso alle parole ed agli amori della ninfa teneva fermi; e da' primi pensieri alquanto levato, così come quella parlava, così i suoi variamente desiderava e mutava. Egli udendo narrare della nobile Partenope l'origine antica, in sè ne gode, e fra sè con tacita voce la loda; e quella atta alle cacce più volte si ricorda avere udita, siccome luogo abbondevole di giovanette cavriole e lascive, e di damme giovani preste e più correnti, e di cervie mature ad ogni cacce ammaestrate e avvisate; ed appresso l'audacia di Caleone ascoltando temeraria la reputa, ed in sè lunga quistione ne tira, ed in ultimo pure la loda; estimando che gli audaci sieno aiutati dalla fortuna, e che per così bella donna sia più da biasimare la savia temenza che il matto ardire. Ma sopra tutte l'altre cose dalla preveduta donna dal giovane ha maraviglia, e senza fallo disposizione de' cieli la giudica, e con fervente disio nelle spalle ristretto dice fra sè; or foss'io stato in luogo di Caleone, e ciò che potesse ne fosse seguito. E che ne saria potuto seguir peggio che la morte? niuna cosa: questa si giudica supremo dolore, la quale o sarebbe venuta o no: ma pure se venuta fosse, ella saria da reputare graziosa, conciossiecosachè allora si dica buono il morire, quando altrui giova di vivere: e potrebbesi avere più certa via alle case degl' Iddii, che ren-

dere lo spirito nelle braccia di sì fatta donna, o per lei, ovunque si fosse? certo no; dunque non temerario, ma savio fu Caleone. Ma mentrechè egli fra sè così ragiona, la bella donna, compiuto il ragionare, del suo cantare s'appressava alla fine; onde egli, tolto l'animo da' questi pensieri, alzò la testa, e cominciò a riguardare a cui dovesse i ragionamenti seguenti donare; ma nulla altra che parlato non abbia vi si vede se non la sua Lia, la quale egli con occhio fiso mirando, bellissima vede, e tanto più che non suole; che in maraviglia venutone, attonito si taceva. Egli riguardava i vestimenti di lei, d'oro simili in ogni parte, e sopra i bellissimi capelli coronata di quercia, nel viso di luce mirabile risplendiente, perchè quanto alcuna che quivi sia dopo lunga estimazione la sente bella; e sè della colei grazia ricco sentendosi, tenendo l'animo fermo in lei, danna gli avuti pensieri, quando con fervente disio cercava d'essere Afron, o di mutarsi in Ibrida, o divenire Dioneo, o parere Apaten, o Apiros o Caleone; non che l'essere alle passate ninfe suggetto gli paia grave, o le rifiuti, ma solamente gli altri di quelle suggetti avere più di sè felici tenuti condanna. Ma sentendo già la ninfa aver finito, in sè tornato, verso la sua Lia con umile prego mosse pietose voci, dicendo, che come l'altre aveano cantato e detto, ella dicesse; la quale sorridendo così cominciò a parlare.

Poche parole narrerieno i nostri amori, ma perocchè il tempo è molto, il quale ancora ci resta infino

alle fresche ore, ed io sola ho a parlare, acciocchè egli senza i nostri ragionamenti ozioso non passi, tirando in istesa novella i miei parlari, prima l'origine, e i casi della nostra città, che i fuochi di Venere in me vi farò manifesti, a quelli poi, siccome si converrà, discendendo. I furti commessi di Europa da Giove erano occulti, allorachè il sollecito Agenore per la figliuola cercante, pietoso e dispietato divenuto ad una ora, la crudel legge impose al figliuolo Cadmo, il quale ricevuto il comandamento, ubbidiente e sbandito si fece insieme. E mentrechè egli pellegrino, indarno la perduta sirocchia ricerca, nell' alto animo entrano eccelsi pensieri, cioè di dare a sè ed a' compagni Sidonii nuove mura, e quinci avuto il consiglio d' Apollo, seguìo la non domata giovenca tra' monti Aonii; e dov' ella mugghiando finìo il corso suo, insieme co' figliuoli de' serpentini denti fermò la terra nominata Beozia, la quale, se vergini men belle avesse produtte, più lunga fortuna s'avria riservata che ella non fece. Questa già l' ire di Giunone sostenute, forse per Danae e per la misera Semelè, stata chiusa da Anfione dopo le miserie d' Atamante, e nelle mani pervenuta di Laio, e già grandissima e piena di nobile popolo, forte contro a ciascuna altra possente, lieta ne' sacrificii di Bacco vivea. Questi, pochi dì avanti che dal figliuolo ricevesse il mortal colpo, maritò una sua sorella picciola, nominata Jonia, ad Orcamo, nobilissimo uomo ne' regni suoi, la quale, i mezzi termini della vita toccati, alla grave vecchiezza senza figliuoli declina-

va correndo; e già vedendosi vicina all' età de' parti contraria, ancorachè Tebe in pistilenzioso stato con battaglie continove dimorasse per l' ira de' due fratelli, con lagrime a Bacco porse pietosi preghi, che egli i suoi dì consumare non lasciasse senza figliuoli. Il pregato Iddio, ancorachè fatigato fosse per li preghi a lui porti continovi per la comune salute della patria, diede orecchi a' preghi; ed a' parenti, che non doveano vedere la nata prole, con segni mostrò le loro orazioni essere udite; laonde Jonia lieta col marito nella profonda notte avuti dilettevoli congiungimenti concepè i disiati frutti; dopo la qual cosa per l' ampio letto sparsi i gravi membri, e gli occhi in tenebre volti, con lungo silenzio si dispose a' cheti sonni; li quali poichè il sollecito petto ebbero preso con ciascuna altra parte di lei, agli occhi della vegghiante anima apparvero molte cose; perocchè a lei pareva dopo la matura pregnezza, invocata Lucina, quale ad Astiage parve che Mandane una vite tutta Asia adombrante partorisse, cotale partorire uno nuvolo di maravigliosa grandezza, le cui estremità l' una era premuta dal cielo, e l' altra la terra premeva, ed in infinito la circonferenza di quella si stendea; il quale con ammirazione rimirando, le parea che quello due volte da terribili folgori fosse rotto, ma dopo picciolo spazio si rintegrasse; e poi la terza vola, vegnente fiamma più poderosa, quello tutto accendesse, e acceso, in vapori lievi risolvea, tutto il mondo lasciando aperto. Questa maraviglia ebbe forza di rompere il sonno, e quella desta ebbe di du-

bitare cagione, e già paurosa si cominciava a pentere della impetrata grazia. Ma poichè i fati, apparecchiati alla generata prole, per savio agurio le furo fatti palesi, lieta i tempi del dolente parto cominciò ad aspettare. Ma avantichè quelli venissero, cadde Orcamo ne' sanguinosi campi da Tideo ferito, onde Jonia più dolente con lugubri vestimenti a quelli più s' affrettava, sperando che del frutto del ventre suo Tebe d' un altro Orcamo reintegrerebbe. Venne il tempo, e Lucina chiamata a' tristi parti, a colei che più sollecita a' proprii beni che alla salute comune era stata, lieti non li volle concedere, ma dando libera uscita al creato figliuolo, l' anima tolse alla madre; laonde Ismene de' fati conscia del garzone, con sollecita cura il ricevette, e lui come figliuolo nutricando, nominò Achimenide. Ma poichè le male incominciate battaglie, non valuti di Giocasta i preghi, ebbero fine per li caduti fratelli da pari fato, e le mura composte da chiaro suono cadendo miseramente sotto Teseo videro i fondi loro; Ismene l' ire prima di Creonte, e poi degli Iddii fuggendo, ne' regni di Laerte ne portò Achimenide, il quale picciolctto ancora appena senza latte sapeva vivere; e quivi miseramente sotto spezie di privata persona, lui recò ad età virile, ed all' arme del padre il diede tutto. Intanto la fortuna permutatrice de' beni mondani, tra' Frigii e gli Argivi, per la rapita Elena, accesi odii immortali, e mosse inimichevoli armi; nelle quali egualmente ogni gran Greco concorse col suo sforzo, e tra gli altri principale fu lo eloquentissimo

Ulisse, il quale Achimenide già robusto e potente nelle armi, fidandosi nella virtù della sua giovanezza, seco il trasse alle troiane battaglie. Le quali poichè con fuoco e con sangue ingannevolmente dopo più soli furono finite, ed'il pietoso Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare, Ulisse co' suoi saliti sopra i suoi legni, e venuti dopo molte tempeste nel mare Tirreno, in Trinacria, forse da necessità sospinti, presero terra, dove a Polifemo cavato l'occhio, frettolosi il mare ricercarono; e dimentichi del misero Achimenide, tra le furie del Ciclopo in forse della sua vita senza arme lasciarono, il quale poi dalle mani nemiche quindi dopo molte paure fu da Enea levato, e ne' salutevoli porti del Tevere ad usare l' arme con lui ne fu recato; là dove egli non ignorante del ricevuto beneficio mirabilmente operò nelle colui vittorie; le quali poichè ebbero fine, e quegli lieto e solo possedeva Lavina, fermate in Laurenzia le sedie sue, Achimenide tratto da'fati, al figliuolo di Anchise cercò commiato, e co' suoi avoli partecipando nella grandezza dell' animo, le promesse fatte a lui ne' tempi della miseria, tratti tra le cieche minacce di Polifemo, cerca di porre ad effetto, e la caduta Tebe rifare sotto miglior cielo. Egli ebbe la dimandata licenzia e oltre a ciò armi, cavalli, tesori e molti compagni gli concesse il vittorioso principe; da cui partito, verso questi luoghi il menò la disposizione degli Iddii, e venne in questi campi da pochissime case occupati. Anzi dovete sapere, che essendo Corito bellissimo monte, il quale qui a noi di sopra vedete, di

poco tempo appresso l' inganno d' Europa, abitato da Atlante figliuolo di Giapeto, benchè alcuni dicano da Corito di Elettra marito, vi nacquero tre giovani, Italo Dardano e Sicano, ciascuno di quelli cercante il dominio dopo la morte del padre loro; ma per divino risponso il luogo con tutte queste appartenenze ad Italo fu conceduto, ed agli altri due imposto di cercare nuove sedie, le quali loro apparecchiate da' fati, in altre regioni perverrieno a grandissime cose. Li due fratelli a ciò disposti con gran parte de' popoli loro pervennero in questo luogo, il quale non tempio, non casa non albero difendeva dal cielo, fuori solamente una altissima quercia, quivi, come si crede, piantata anzi che Giove allagasse il mondo, con distesi rami, piena di frondi e di ghiande, non lungi di qui trecento passi, inverso il mezzogiorno andando, ci si vedea; sotto la quale questi si raccolsero co' loro compagni, e accesi pietosi fuochi, ed uccise cento pecore e altrettanti vitelli, le loro intestine poste sopra i fatti altari, con divota voce così cominciarono a dire: O fortissimo principe, o duca delle battaglie, reverendo Marte, li cui focosi raggi i nostri antichi menarono a questi luoghi, esaudevole prendi i nostri preghi e i liberi sacrificii, avvegnachè rozzi, come lietamente da noi son fatti, così li ricevi; e per la potenza de' tuoi regni e per le tue eccellenti vittorie, le quali ancora le sparte membra de' giganti testimoniano in Flegra, e per li santi amori da te alla madre di Cupido portati, prospera i passi nostri, e ne' tuoi servigi gli avanza; e questo luogo, il

quale quasi nella estremità del nostro sito natale a' tuoi sacrificii prima abbiamo eletto, sempre potente serva a' tuoi servigi; e questo albero, sotto le cui ombre divoti porgiamo i preghi, con agurio di maggior tempio accresci con maggiori rami, d'intorno alla quale, quanto il nostro arco per ogni parte si può una gittata distendere, come propria nostra ereditaria ragione ti doniamo, il rimanente libera lasciando al regnante fratello; questa sempre sia inculta da' successori a' tuoi servigi sorvata; qui giuochi perpetui in onore della tua deità in simile giorno ogn' anno si celebrino ad eterna memoria della nostra partenza. Aveano detto, quando il cielo di maggiore luce risplendiente, e con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni che quelli preghi avesse in sè ricevuti; e le passe frondi per lo soverchio sole levarono i loro cacumi. La qual cosa manifesta a tutti i circunstanti, lieti sopra il verde strame con ottima speranza de' tempi futuri si dierono a mangiare. E presi i cibi i due fratelli co' loro compagni, abbracciando quelli che rimaneano, e teneramente dicendo addio, dirizzarono i passi loro a quelle parti, le quali ancora eterna memoria tengono de' fatti loro. Il luogo rimase reverendo a' Coritani, e secondò la promessa de' due fratelli gli dierono termini e sacrificii, e giuochi ordinarono al potente Iddio, ed il luogo da' ricurvi aratri e da qualunque morso con sollecitudine illeso servarono, nè violenta mano ancora in quello senza agra punizione adoperava giammai. Quivi i Coritani e i circunstanti popoli, se alcuno ce ne aveva, delle

bisognevoli cose alla rozza vita trattavano: quivi le solennità de' loro matrimonii celebravano; quivi i dì solenni festeggiando dimoravano le vergini e i loro amanti sotto le grate ombre dell' albero, nel quale la santa deità di Marte estimavano inchiusa, prendendo sopra la verde erba diversi diletti. Ma già ne' secoli delle vittorie di Enea pervenuti, avvenne peravventura, che il giorno a' solenni sacrificii dovuto essendo presente, i circunstanti e multiplicati popoli con voci sonore apparecchiavano a' sacrificii e a' giuochi le debite cose, con pompa maravigliosa ed intenta a' santi onori dello Iddio; quando Achimenide co' suoi compagni pervennero al luogo, e lieti per la trovata festa, già per più interamente vederla co' loro cavalli si voleano accostare alla santa quercia; ma dell' ordine de' sacerdoti a' sacrificii disposti di quello Iddio partendosene uno, venne contra Achimenide con queste parole: O chi che voi siate, o giovani, fermate i passi vostri ne' santi termini, e co' vostri cavalli non vogliate i santi campi di Marte violare, se la sua ira e quella de' presenti popoli ricusate; e loro il solco mostrato, da quello innanzi co' cavalli vietò l' andata. Tirano a queste voci gli armigeri le lente redine, i passi fermando, il loro Iddio dubitando d' offendere, e intenti rimirano le solenni cose, e con vago occhio le ninfe quivi venute miravano. Ma mentrechè essi intenti a queste cose rimirano, Achimenide, stante sopra un alto cavallo e di pelo soro, fortissimo, ornato di molte bellissime armi e lucide, di molto oro lucenti, forse de' doni da Enea ricevuti

coperto, da quello, non giovanti le redine nè la forza del soprastante, per mezzo l'adunato popolo e festante, e de' parati flamminei, senza offesa d'alcuno trapassati i dati termini, fu trasportato davanti a' santi altari; e qui con la testa levata, con fremire altissimo fermato, qual Pegaseo fece negli alti monti, cotale in terra dando del destro piede, e la terra cavando, che mai più violazione alcuna non aveva ricevuta, prima i circunstanti turbò con paura, e poi gli stupefece con maraviglia. Li quali non dopo molto, veggendo gli sacrificii turbati, e il santo luogo offeso dalle dure pedate dell'aspro cavallo, cominciato tumultuoso romore, tutti sopra Achimenide si rivolsero, e se quivi pietre o armi fossero state, l'ultimo suo giorno era venuto; ma egli rivolto a quello romore, con l'autorità che il suo viso testimoniava, con la mano levata, e co' compagni venuti alla sua salute, a' circunstanti popoli impose silenzio; i quali ammoniti da' flammini, avvegnachè ardenti ne' colui mali, tacendo, ad ascoltare si disposero lui dicente così: O santissimi popoli, vacanti a' sacrificii a me più cari, senza ragione, ma non senza cagione in ver di me adirati, non sia nell' animo vostro credibile me volontario qui venuto ad impedirvi, ma invito, tirato dal mio cavallo, come poteste vedere; il quale forse degli Iddii ministro, alle necessarie e promesse cose ignorante m' ha arrecato. Sia adunque la deità reverita da voi, testimonia alle mie parole, la quale io strano invoco ne' miei aiuti, e dia al vero effetto, e con miracolo punisca i falsi detti. Siccome a voi

non dee essere celato nè occulto, diverse sono le disposizioni degli Iddii, e sempre nuove cose apparecchiano al mondo; delle quali se voi, com' io credo, avete alcuna volta sentite, con minor maraviglia i miei fati ascolterete, e quello che al vostro e mio Iddio è in piacere, benivoli adempierete. Io nato di tebano padre, e per madre degli sventurati principi della città medesima, picciolissimo nell' ultimo delle tribulazioni della mia terra trasportato nelle terre del Narizio duca, vi fui cresciuto, e da lui, il quale io seguitai a vendicare l' onte de' Greci, dopo le frigie fiamme lasciato nella isola del foco, quivi nutricato dall' erbe, temente la cieche mani del furioso Ciclopo, vidi più soli in molta miseria. Nella quale, mentre che io già con barba prolissa e con ravvolti capelli, da' logori vestimenti lasciato ignudo, miseramente vivea, già più bestia parendo che uomo, più volte udii gli amori di quello portati a Galatea in rozza canzone, e dopo quelli, della privata luce dolendosi, più s' accendea nell' ire. Onde io più volte stato presso alle sordide mani tentanti ogni cespuglio, più volte m' immaginai co' miei membri compiere la sua rabbiosa fame; e timido, non sapendo che farmi, in ultima disperazione, posto con le ginocchia curvate sopra la salvatica terra, levato il viso al cielo, cotali voci porsi al nostro Iddio: O Marte, ne' cui servigi dinanzi a' monti Ogigii cadde il padre mio, ed il quale io ho sempre seguito nelle fiere battaglie, e seguirei se luogo mi fusse dato, volgiti pietoso a' danni miei; e se nella tua deità vive quella virtù che già

più volte da Agamennone cantata pervenne a' miei orecchi, questa vita fierina non dee esser mia, nè disarmato debbo per sepoltura avere le crudeli interiora del Ciclopo; al quale, se tu non sovvieni, già disperato e più non possente a sostenere le presenti tristizie, alle lungamente fuggite mani per ultimo fine de' danni miei furibondo mi porgerò di presente. Io aveva di poco queste parole finite, e quasi come se nell' aure perdute l' avessi, la morte, alla quale senza indugio mi disponea, pietoso di me medesimo lagrimava. Quando tra li rotti monti e i fracassati alberi orribile voce, forse come a Cadmo venne rimirante il serpente, mi percosse gli orecchi con queste parole: O figliuolo di Jonia, serva la vita tua ad alti fatti: tu, tolto di qui dal figliuolo della nostra Venere, ora cercante i regni italici, con lui ne' campi latini acquisterai nelle mie armi mirabile gloria; dopo la quale in Etruria tra' popoli a me molto grati edificherai mura e templi alla deità nostra, là dove il tuo cavallo con forte unghione fermato, caverà la terra dinanzi a' miei altari sotto fruttifero albero, facentisi i giuochi costrutti per addietro da Dardano; e quivi rinnovellerai la caduta Tebe ne' miei servigi. La dolorosa mente temperò le lagrime, e con migliore speranza rimirai tanto le onde, che i promessi legni venuti, mi tolsero da' salvatichi luoghi, e trasportarono a' detti campi, ne' quali favorente Marte ciò ch' egli promise ottenne il troiano duca, e io; da cui, seguendo le cose promesse, mi partii con molti doni, nè con animo d' offendere venni qui, siccome il di-

vino uccello ne' raggi di Apollo, sotto la cui protezione mi vedete, vi può palesare, ma per trovare con pace le annunziate cose dalla santa bocca, le quali ancora in niun luogo trovai se non qui: se questa è Etruria, se quelli gli altari sacrati dal pietoso Dardano sono, voi il sapete; e se sono essi, il mio cammino è finito per li veduti segni del mio cavallo. Qui le non pensate sedie da voi ci furono largite da Marte, le quali io senza ingiuria d'alcuno domando che mi sian date: e tu, o santissimo Iddio e aiutevole ne' bisogni, sii presente, e favoreggia i doni promessi al tuo suggetto. Queste parole dette da Achimenide, l'antica quercia si mosse tutta, e l'accese lampane diedono maggior lume, e i sacrati campi dierono maggior copia di fiori, e i cavalli stati chetissimi infino allora dierono fortissimo fremito, e i cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono. Per le quali cose maravigliose, vere reputarono le parole del parlante Achimenide; e dopo piccolo spazio senza altra deliberazione reverenti cercarono la sua pace, la quale avuta, con multiplicata festa con lui e co' suoi i sacrificii e' giuochi ricominciarono; la fine de' quali venuta, tutti proffertisi a lui, ricercano le loro case. Ma a questi luoghi vicina sopra l'onde del piacevole Sarno una ninfa discesa da Corito, nabile di sangue e di costumi, Sarnia chiamata, in ispaziose case con non gran popolo abitava; e il suo nome avea imposto a' luoghi, e villa Sarnina la chiamavano tutti; la quale, l'avvenimento sentito del nobile uomo, con altre accompagnata il visitò

alle feste, e lui co' suoi compagni lieta ricevette nelle sue case; nelle quali Achimenide con agurio di dimoranza eterna ne' presi luoghi, lei, ancora vergine con matrimoniale legge si congiunse, contenta di tale marito. E dopo i riposati affanni con diliberato consiglio diede ordine alla nuova Tebe, e sotto antiveduta costellazione, Marte dimorante nelle sue forze, a reverenza di lui fondò le mura di questa città, contenta di piccolo cerchio ne' suoi principii; nè in alcuna parte i termini dati dalli primi sacrificanti nel luogo passò; e poichè egli ebbe alle porti e alle torri ordinati i luoghi loro, tolta via l' antica quercia colà dove dimorava, a Marte compose in forma ritonda un onorevole tempio, il quale ancora in piè dimorante, ornato di marmi varii, la sua grandezza ne mostra: e quindi alle rughe, e alle alte rocche, e alle case popolesche diè forma; raccogliente in sè gli abitanti di villa Sarnina e qualunque altro, sopra essi tenendo piacevole dominio e grato a' sottoposti. Egli già di anni abbondevole, e tutto bianco per la sopravvenuta vecchiezza, vedendo la posta terra d' abitanti ripiena, e a' cari compagni avere spose, e ciascuno di figliuoli abbondante, siccome egli medesimo abbondava, contento rendè l'anima agl' Iddii. Al quale succedette Jolao suo maggiore figliuolo nella signoria; e questi similmente in anni e in fortuna multiplicato, vecchio morendo, a' successori lasciò il dominio, a' quali non fu come a' primi benivola la fortuna. La quale dante ne' principii i beni con mano troppo larga, a quegli di

Corito li rendè invidiosi, e tra loro de' termini della giurisdizione della loro città nata mortale quistione, nuove battaglie cominciarono tra' popoli; e costei la ritratta mano sovente in danno de' cittadini nuovi la rivolgea. Laonde mesti, e non usati a' danni, mal pazienti le sosteneano; e più volte piansono l' ire degl' Iddii, i quali nè preghi nè sacrificii parea che mitigare li potessero, nè offese commesse si conosceano, per le quali adirati giustamente esser dovessero contro la nuova terra. Onde dopo lungo pensare solamente restò loro nell' animo, che lo sfortunato nome della città i miseri fati avesse seco, dicendo: Ancora durano gli odii degl' Iddii in questo nome, e i dolorosi casi venuti sopra la generazione cadmea ancora sopra noi caderanno, e nelle dolorose ruine de' figliuoli del solvitore de' problemati di Sfinge disavveduti incapperemo, se lungamente dura questo nome a' nostri luoghi. Per la qual cosa di piena concordia a dare a questa altro nome dispostisi, per quello speravano più benigna fortuna. Ma essi, li due popoli varii ragunati, diversi desiderii ebber tra loro. Altri volevano che quella si chiamasse Mavorzia, dal principale Iddio reverito da loro; alcuni estimando questo battaglievole nome, e più atto ad accendere danni che a spegnere, più utile Sarnia estimavano, questa dal nome della prima donna volendo nomare; e tali erano che Achimenida la volevano chiamare, e' più antichi Dardania; e così discordanti, nè sorte nè altro li poteva accordare; onde per diliberazione comune nell' arbitrio degl' Iddii rimi-

sono il nominarla. E perocchè non solamente ad uno porgevano incensi, ma già ripiena di meccanici varii, a diversi sacrificii donavano, ed a tutti avevano tempio ordinato, ciascuno accesi li fuochi al suo, con pietosi preghi porse il suo disio. I nebulosi fumi si risolverono nell' aere, e i riscaldati altari e i dati sacrificii co' porti preghi toccarono gl' Iddii, i quali come pregati, intenti a' desiderii de' preganti discesero in questo luogo dove noi stiamo; e se alcuno cittadino fu di questo avvisato, egli potè veder qui Marte focoso di molti raggi armato tutto, ed al sinistro suo omero uno scudo vermiglio grandissimo, e con lui la Saturnia Giunone, per autorità e per abito reverenda; e appresso a loro la discreta Minerva ornata delle sue armi, e il sagace Mercurio con la sua verga e col cappello e con le volanti ali; dopo i quali la bellissima Venere con le sue bellezze aperte insieme con Vertunno, il quale le varie forme avea lasciate e teneva la propria. Questi sei ne dice la reverenda antichità, che furono solamente chiamati al detto uficio; i quali ancorchè pieni fossero di ragione, niuna concordia dello imposituro nome fra loro avere si potea; per la qual cosa giudice nella loro quistione elessero Giove, davanti dal quale ciascuno per sè porte efficaci ragioni, titubante il giudicio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse, ma pensata nuova maniera a decisione della presente quistione, così parlò: Chi saria giusto giudice a dimostrare quali parole degl' Iddii abbiano più forze, conciosiacosachè tutti e lingua e pari scienza tegnate? i

vostri effetti mostrino chi più possiede della tenzionata quistione, de' quali qual più sarà eccellente, a colui il mutare nome a Tebe che si convenga giudicheremo; e nel dimostrare quelli, da voi si terrà cotale ordine. Noi daremo a ciascuno in mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di voi una volta sola batterà il fiorito prato ove noi dimoriamo, e a cui davanti più laudevole cosa surgerà di quel colpo, da tutti voi ad un' ora donato, colui giudicheremo che dia l' eterno nome. E detto questo, levatosi da sedere, con le sante mani divelse un giovane corniuolo crescente in diritta verga, e quello in sei diviso, a ciascuno diede la parte sua, e comandò che ferissero; i quali tutti ad un' ora ferirono; e subitamente si vide dinanzi a Marte aperta la terra infra le belle erbette e fiori, con mormorio non intendevole soffiando, uscire una chiara fiamma, quale forse già da' nostri antichi prima fu in fumi ravvolta veduta uscir di Vesevo; e stante ferma, non riceveva impedimento dal sole. E alla sacra Giunone, che con lieve colpo aveva il prato percosso, quale ad Orione sopra le chiare acque apparve il ricurvo delfino, cotale in alto levata la terra, un picciol monte si vide davanti; del quale cadute le verdi foglie, quello essere lucentissimo oro lasciarono vedere. Ma alla savia Minerva, sedente alla sinistra di lei, nella presenza si vide l' erba prendere subita forma di vestimenti cari per magistero e per bellezza, non altrimenti cambiandosi che le tele delle figliuole del re Mineo in tralci con pampini, per lo peccato commesso del

dispregiato Bacco. Ma a Mercurio, che con ammirazione il luogo ferito da lui riguardava, così come ne' Colchidi campi arati dal Tessalico giovane subito di serpentini denti si videro surgere armigeri, si potè riguardare prima col capo irsuto, poi con aguti omeri, e quindi tutto l' altro busto d' uno ruvido satiro uscire della terra, e senza dir nulla, salvatico nel suo cospetto porsi a sedere. Appresso si vide davanti alla pietosa Venere diritti gambi di gigli di frondi pieni, cotali della terra uscire, quale la turea verga fu della sepoltura di Leucotoe prodotta da Febo, e quelli di bianchissimi gigli carichi nella sommità loro. E ultimamente, come la terra dal tridente di Nettuno percossa partorì un cavallo, così davanti a Vertunno un orecchiuto asino, il quale ragghiando fece tutto questo piano risonare, si vide uscito; di questo risono tutti gl' Iddii: ma le risa rimase, ciascuno attento, il viso rimirando di Giove, attendevano la sentenza. Ma egli questi effetti veduti, con alti pensieri li rivolge nel santo petto, e con estimazione da non opporvi, in sè di quelli giudica a questo modo. Egli prima l' asino vile ed inerte, più di romore pieno che d' effetto, indegno di queste cose il condanna; e i gigli, avvegnachè belli, caduchi e poco duranti conosce; il satiro reo e malvagio, e con agreste aspetto disposto a male operare, agurio di futuro infortunio il reputa; le veste, avvegnachè utili, fragili le conosce; e la massa dell' oro pigra, e di briga cagione e d' affanni, nè per sè medesima nobile, come pare agli stolti, discerne; e solo nella sua

mente il fuoco utile ad ogni cosa ed eterno, e a sua deità simile, degno più che altro estima dopo lungo pensiero; perchè così con voce aperta profferse agli aspettanti Dei: o meco tegnenti le case superne, con voce irrevocabile per sentenza doniamo l' onore del nominare la presente città al belligero Marte, producitore in questi luoghi di più mirabili effetti che alcuno di voi. Niuno mormorio dagli aspettanti seguì a queste parole, ma tutti aspettarono qual nome a quella si dovesse dare da Marte. Il quale acceso di rossa luce, i visi degl' Iddii mirando, alquanto quello della sua amica conobbe turbato, perocchè focosa, tacendo, avea disiderato cotale onore; e se egli i detti di Giove avesse potuto passare, liberamente le avria conceduto il suo disio, ma non potendo, in cotal modo pensossi di contentarla; e levato il capo, con alta voce mosse queste parole: Ecco che a me è dato di potere come a me piace imporre il nome ch' è tra tanta gente di questa città vacillato, il quale da me e da' miei effetti volentieri donerèi; ma perocchè orribile sono e battaglievole, più piacevole ho di donarlo estimato; e Venere rimirata nel viso, e poi con mano presi i fiori di quella, così seguì: La stagione, e questi ad essa non disuguali, da questi mi tirano a nominarla, e però io per eterno nome le do Fiorenza: questo le sia immutabile e perpetuo infino negli ultimi secoli. E percioechè eglino sono alle mie battaglie disposti, e senza segno contra i nimici s' affrontano, per vittorioso segnale il mio scudo voglio a questa lasciare; e acciocchè quello col nome

sia uniforma; uno di questi gigli bianchissimi voglio aggiugnere a quello vermiglio, e così fece. Queste voci, e più gli effetti renderono al viso di Venere la letizia, ed il prato si riprese le cose produtte, e 'l cielo ricevette gli Iddii; solo Marte agli aspettanti apparve nel tempio suo, ed a quelli ha il nome manifestato, ed in segnale lasciando lo scudo suo, come gli altri avevano fatto se ne salì a' suoi regni contento. I cittadini lieti per più cagioni esultanti renderono le debite lode di tanto dono, e aggiunsero sacrificii al loro Iddio, e crebbero il numero de' suoi sacerdoti; e quel giorno costituirono solenne per sempremai; e preso il nome e lo scudo per bonissimo agurio, mirabil frutto con intera speranza nel futuro attendeano del fiore. E in breve tempo, dopo il mutato nome, più che mai si sentirono nella fortuna benigna; per la qual cosa gli animi egregi disposero ad alte cose; e ampliato il loro senato, e il numero de' padri cresciuto, e tutti armigeri divenuti, levatosi l' aspro giogo de' Coritani, già soprastanti, per indebilite virtù si rintuzzarono le loro forze, che appena il monte erano osati di scendere; nè alcun altro vicino con loro senza danno imprendeva battaglia. E sì loro graziosa era stata Lucina, che in breve, riempiute l' antiche mura, gli strinse ad ampliarsi, e più si fecero al fiume vicini; e ogni dì di bene in meglio avanzando, Roma e la gran Capua eccettuate, già tra l' altre cittadi italiche la migliore si potea raccontare. Ma perocchè la non durante fortuna, quanto più le cose mondane alla sommità della sua ruota

fa presso, tanto più le fa vicine al cadere, non volendo qu esta estorre della sua legge, chiusa la larga mano, allorachè meglio pensava di stare, le sue mutazioni le fe' conoscere. E caduta nella ira di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l' asta vendeo: anzi come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina, e da alcuno Iddio non aiutata, consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riservò i suoi vestigii con l' antico tempio. Ma Sarno lei vedendo ne' danni estremi venuta, e non potente resistere alle sue onde, perocchè chiamato non fu alla sua cognominazione con gli altri Iddii, verso quella crucciato, vedendo il tempo atto alle sue vendette, l' ire lungamente tenute nascose, uscendo de' termini suoi, fece palesi; e gonfiato, e d' acque abbondevole allagò questo piano, e le lievi ceneri cadute delle triste reliquie con torbida fascia ne portò in oceano; e poi lieto tornando ne' suoi confini, così con trista sembianza si stette infino a' tempi di Catilina, gl' inganni del quale da Cicerone scoperti, gli furono cagione di lasciar Roma e di fuggire in Fiesole, allora fortissima, come ancora si vede, nella quale gran parte si ripararono de' suoi seguaci. I quali poichè con lui nel campo Piceno furono deleti, a porre freno a' rigogli di quella per li romani padri si deliberò di restaurare le cadute mura di questa di cui parliamo. E qui forse a reintegrare i beni dubbii della romana repubblica, venuti i romani principi Gneo Pompeio e Caio Cesare e altri, in piociol cerchio, con edificii mirabili simile

a Roma rilevarono Fiorenza, ed insieme di Romani nobili e di potentissimi Fiesolani lo sparto popolo renderono alle mura disfatte; le quali con nome dubbio, e non meno nel romano senato litigato che prima, stette bene per un secolo da diversi diversamente chiamata. Ma ultimamente riavuto il vero nome che ancora tiene felice, senza ampliarsi, infino a' tempi del crudele Vandalo, d' Italia guastatore e ferocissimo nemico dello imperio romano, si stette, già fedele divenuta a colui che fece tutte le cose. Ma i frodolenti avvisi dello iniquo tiranno, con più spargimento di sangue che prima diedono via alle seconde fiamme; e così con poche rocche, e col ritondo tempio in piè rimaso, per più secoli stette; e di vepri riempiuta e di pruni, e distrutta, di sè appena porgeva altro indizio che ora faccia Troia ne' luoghi suoi. Ma poichè per lo gallico principe Carlo magno furono con Desiderio re le longobarde rabbie attutate, con più prosperevole agurio da' padri, che altra volta l' aveano rifatta, fu riedificata la terza fiata; e da quelli insieme con li costretti Fiesolani fu abitata, e chiamata il proprio nome infino a questi giorni. E avvegnachè Vulcano con spaventevoli fiamme, e Tetide con onde multiplicate, ed il non reverito Marte con furibonde armi, e Tesifone con seminate zizzanie, e Giunone con turbamenti contrarii più volte si siano gravemente opposti alla sua salute, e crolli da temere molti l' abbiano donati, sempre è in istato multiplicata maggiore, e delle passioni sostenute uscita più bella; e con maggiore giro presa la terra, pie-

na di popolo, in mezzo s' ha messe l' onde nemiche delle sue mura; e oggi più potente che mai, in grandissimi spazii si veggono ampliati i suoi confini; e sotto legge plebea correggendo la mobile pompa de' grandi e le vicine città, gloriosa si vive, e presta si vede a maggiori cose, se l' ardente invidia e la rapace avarizia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, non la impediscono, come si teme. In questa nella parte posta di là dall' onde gli avoli miei e il padre mio nacquero ed io, da diminutivo di regali fummo cognominati. Il quale mio padre da celestiali nunzii, primachè Cefiso nominato, portante le sue ali vermiglie nell' oro, sopra queste onde prese la madre mia, e me di grazia piena ingenerò sopra quelle, e negli anni debiti mi donò a sposo, i giorni del quale tosto venuti meno, mi fu cagione di giugnermi ad altro con simile legge, col quale come io vivo contenta qui non è ora da raccontare. Ma essendo io nella puerizia a Cibele divotissima stata, e avendo sotto la sua dottrina visitati i monti, e l'arco usato e le saette, tutta di Venere nelle fiamme m' accesi. E avvegnachè quelle molto celi la mia sembianza, le mie voci nol poterono nascondere, anzi vaga cantando sovente sopra la prossima riva, presi Ameto del mio piacere, e fui presa del suo, come potete vedere. Elli rozzissimo e nato di parente plebeo, vicino al luogo là dov' io nacqui, e forse per loro virtù tegnenti cognome d' ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti così gentili come antichi, sopra l' onde sarnine abitano, quasi nella infima estremità del-

la parte opposta a questi luoghi; e se più un gambo la prima lettera avesse di loro cognome, così sarebbono chiamati, come le particelle eminenti delle mura della città nostra. Questi seguitandomi, ho io tutto tratto della mentale cechità con la mia luce a conoscere le care cose, e volonteroso l'ho fatto a seguire quelle; e già non crudo nè ruvido sembra, se ben si mira, ma abile e mansueto, e disposto ad alte cose si può vedere; per la qual cosa non meno a Venere tenuta che voi, come voi fate così con sacrificii l'onoro, e farò sempre. E quinci, acciocchè l'ordine servasse dell'altre, cantando cominciò questi versi.

O voi che avete chiari gl' intelletti,
Le menti giuste, e negli animi amore,
Temperati voleri e fermi petti,
Spettanti di salire a quell' onore,
Del qual più là non può cercar disire,
Se ben si mira con intero core,
Deh rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare, ed attente notate
Il ver ch' ascoso cerca di scovrire.
Le cose a me da Cibele mostrate
Veder non puote natural ragione,
Nè altra industria e stil che voi abbiate.
Se dentro alla divina regïone
Con fermo creder non passa la mente,
Senza cercar del come la cagione,
Dentro la quale i' dimoro sovente,
E ciò che certo credo intra' mondani,
Quivi il discerno visibilemente.

Io conosco che li ben sovrani,
  E gl' infimi quaggiù furon creati
  Interi, e ben dalle divine mani,
E innanzi a' nuovi secoli formati
  Essere in tre persone ed una essenza,
  Eterno il sommo ben, da cui sian dati,
E senza alcuna natural potenza
  Nel virgineo ventre esser discesa
  Superna prole a purgar la fallenza,
Che nelle man di Pluto diede presa
  La stirpe prometea, e che sì nacque,
  Che la virginitat non fu offesa;
Similemente ancor, come nell' acque
  Giordane prese quel santo lavacro
  Dalle man di colui che più gli piacque,
Dando principio a quel misterio sacro,
  Per lo qual rinasciam, gittando via
  Delli primi parenti il peccar acro.
Ancora insieme ed orribile e pia
  Porta la morte del gravoso legno
  Così per pace altrui come per mia;
E dopo questa il rilevarsi degno,
  Poi la spogliata Dite, ed il tornare
  Al padre suo con trionfal segno.
Con quanto intorno a questo raccontare
  Al leone ed al bue ed all' uccello
  Piacque, ed all' uom che scrisse senza errare,
O qualunque altro che prima o poi d' ello
  Iscrisse, da costor non deviante,
  Con intelletto o forse con pennello.

E lui ancora attendo ritornante,
Quando risurgerem tutti presuri
Per sè ciascuno, come fu operante.
E simile, che 'l santo ardor, che duri
I lieti casi, e spirando del petto
De' sommi vati, ne disse venturi.
Col genitore e 'l genito uno effetto
Dall' uno e l' altro igualmente spirando,
E con loro uno è eterno e perfetto.
Ed una esser la chiesa militando
Qui de' fedeli, dalla qual di fuori
Alcun non sale al cielo trionfando.
E legittimi e giusti ancor gli amori
Del matrimonio tengo, ed il pentere
Col confessar rimedio a' peccatori.
Così nel sacrificio è da tenere
In Cerere ed in Bacco il divin cibo
S' asconda a noi per debile vedere.
Sol ch' operato sia degno carribo
A così alti effetti, e che colui
Ch' opera questo sia di degno tribo.
E quanto ancor dimostra ad altrui
Cantando e predicando quella Diva,
Non se ne salva nullo, fuor di cui.
E se nella presente vita attiva
Aristotile avesse gli alti ingegni
Inteso a cotal fede operativa,
Chi dubita che egli i lieti regni
Ora terrebbe con gli altri seguaci
Ch' alla vita mortal fur giusti segni?

Siccome Moisè co' suoi veraci
Del mondo annullator rivolti a Dio,
Come si dee senza passi fallaci,
Al qual credendo ho tutto 'l mio disio
Levato, e fermo ne' suoi regni il tengo,
Lui conservando dentro al petto mio.
E col suo operar sì mi convengo,
Che parte alcuna di quel non s' inforsa
In me, ma tutto aperto lui sostengo.
E tanto seguirò dietro a questa orsa
Con mente pronta, lucida e sicura,
Che d' esta vita finirò la corsa.
L' anima a lui rendendo netta e pura,
Con la mia Cibele bella e discreta
Mi rivedrò, con eterna figura
Sempre con lei nel cielo stando lieta.

Tutte le donne avevano parlato, tacente Lia, la quale Ameto avendo lietamente ascoltata, tacito rimirava quella, e i suoi amori con ragione lodando, nè più che fare si dovesse sappiendo, si stava; e con temoroso petto ad ogni ora aspettava ch' elle dicessero andianne. Il dì non era più caldo, e le donne in forse a che procedere dovessono, tutte attendendo miravano a che Lia o a parlare o a partire si disponesse. Ma da questa sollecitudine nuova con gli occhi le trasse al cielo, nel quale, forse levati de' liti vicini volando videro venire sette bianchissimi cigni e altrettante cicogne, e con romore grandissimo quivi fermatisi infestavano il cielo. Le quali quando con

più discreto occhio mirarono gli uccelli, videro quelli in sette e sette divisi, co' becchi co' petti e con gli unghiuti piedi fieramente combattersi sopra loro, e l' aere non altrimenti piena di piume mirarono, che allora che la nutrice di Giove tiene Apollo si veggia fioccare di bianca neve; ma dopo lunga punga vinte videro partire le cicogne. Le quali cose Ameto mirando con maraviglia, ancora con diritto vedere le cose degl' Iddii non vedendo, per sè agurava la rimirata punga; e insieme attento con l' altre donne a quello che i vittoriosi cigni dovessero fare, subita nuova luce videro uscire del cielo; e quale allo Israelico popolo ne' luoghi diserti precedeva la notte, cotale dopo uno mirabile strepito quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a sè di dietro la via dipinta di quella sembianza, che la figlia di Taumante ci si mostra; della quale nello avvento Ameto, i cigni abbandonati, non sostenuti i raggi di quella, se non come quelli del padre nella prima venuta sostenne Fetonte, stupefatto e quasi cieco, per lo udito tuono di paura ripieno, si trasse addietro; e che ciò significare si volesse non conoscendo, aspettava abbarbagliato. Ma non fu lungo l' attendere, che di quella a' suoi orecchi pervenne una voce soave così dicente:

Io son luce del cielo unica e trina,
 Principio e fine di ciascuna cosa,
 Del qual nè fu nè fia nulla vicina.

E sì son vera luce e grazïosa,
Che chi mi segue non andrà giammai
Errando in parte trista e tenebrosa.
Ma con letizia agli angelichi rai
Mi seguirà nelle divizie eterne,
Serbate lor d' allor ch' io le creai.
Chi di me parla, alle cose superne
La mente avendo con intero core,
Spregiando il mondo e le cose moderne,
C' hanno potenza di trarre in errore
Gli animi puri, i' son sempre con loro,
Loro infiammandò più del mio ardore.
Adunque a voi, o grazïoso coro,
Sia pace e ben, dimorate sicure,
Non vi spaventi lo mio dir sonoro,
Nè l' alta luce in queste parti oscure.

Rassicurossi allora Ameto, e secondo lo stato parlare, estimò colei veramente essere non quella Venere che gli stolti alle loro disordinate concupiscenze chiamano Dea, ma quella dalla quale i veri e giusti amori discendono intra' mortali. E rimirando gli aspetti delle donne, più belli li vide che mai e più sicuri, e tutte con occhio passibile rimirare attente a quella luce, dalla quale sì li parevano accese, ch' egli alcuna volta pauroso si pensò ch' elleno ardessero, e massimamente Apapes e la sua Lia. Ma fuggitali, per lo lieto viso di quelle cotal paura, aguzzando gli occhi, con quelli s' ingegnava di penetrare il chiaro lume; e comechè molto gli fosse difficile di trar di

quello alcuna cosa, pure, quale in lucida fiamma si discerne l' acceso carbone, cotale in quella un luminoso corpo vincente ogn' altra chiarezza conobbe, e quello, nè più nè meno che il bollente ferro tratto dall' ardente fucina, vide d' infinite faville svavillante; e di quelle ogni parte a sè dintorno fra la circunstante luce ripieno, ma del divino viso l' effigie e de' belli occhi non potè prendere co' suoi; e mentrechè egli così rimirava, la santa Dea udìo così parlare:

O care mie sorelle, per le quali
Le vie a' regni miei son manifeste
A chi salire a quei vuol metter ali,
L' opere vostre licite ed oneste,
Diritte, buone, sante e virtuose,
Di laude degne, semplici e modeste,
Sveglin le luci oscure e nebulose
D' Ameto, acciocchè diventi possente
A veder le bellezze mie gioiose.
Acciocchè quanto all' umana gente
È licito veder, sappia ridire
Tra' suoi compagni poi di me ardente.
Vedete lui, che tutto nel disire
Di ciò ch' io parlo si dimostra acceso,
E per temenza nol sa discoprire,
Sì dal terren tremore è ancora offeso.

Le divine parole appena aveano fine, che le ninfe in piedi rizzate, corsero inverso Ameto, il quale si

stupefatto stava a rimirare Venere, che preso dalla sua Lia non si sentì, infino a tanto che di dosso gittatili i panni selvaggi, nella chiara fonte il tuffò, nella quale tutto si sentì lavare, ed essa da lui cacciata ciascuna lordura, puro il rendè a Fiammetta, là quale nel luogo il ripose, donde era stato levato dinanzi alla Dea, là dove Mopsa con veste in piega raccolta, gli occhi asciugandogli, da quelli levò l' oscura caligine che Venere gli toglieva; ma Emilia lieta, e con mano pietosa, sollecita, a quella parte dove la santa Dea teneva la vista sua, il suo sguardo dirizzò di presente; e Acrimonia agli occhi già chiari la vista fece potente a tali effetti; ma poichè Adiona l' ebbe di drappi carissimi ricoperto, Agapen in bocca spirandoli, di fuoco mai da lui simile non sentito l' accese; di che egli vedendosi ornato, bello e con luce chiara ardente, lieto al santo viso distese le vaghe luci; nè altramenti quella ineffabile bellezza mirando ebbe ammirazione, che gli Achivi compagni veduto Bifolco divenuto Giasone. Egli lungamente guardandola in sè diceva: o Diva pegasea, o alte Muse, reggete la mente debole a tanta cosa, e gl' ingegni rendete sottili a contemplarla, acciocchè (se possibile è che umana lingua narri le divine bellezze) la mia le possa ancora ridire: avvegnachè indarno a cotal fine la vista da non risparmiare a questo punto, credo ch' io ci consumo. Egli l' avvisò molto, ma più avanti che la nostra effigie, tale qual nulla mai se ne vide sì bella, ne potè prendere, ora in diverse, e ora in una forma, e ignorante

del tempo conceduto a lui a cotal grazia quanto dovesse durare, avvegnachè infinito il disiasse, si dispose a porger preghi in questo modo: O deità sacra, parimente de' cieli e della terra unica luce, se tu ad alcun prego ti pieghi, in me riguarda, e per lo tuo santo e ineffabile nome triforme, per conseguente il valido aiuto concedi, e le pregate cose confermi l' eterna mano. Ecco che l' anima dalla tua liberalità dalle superne sedie mandata in questi membri, e a te con focoso disio appetente di ritornare stata infino a questo dì, del qual mai da me non si partirà la memoria, acceso d' un fuoco a lei sopra ogni altra cosa grazioso e piacevole, novellamente non senza augurio d' ottimo avvenimento è munta da sette fiamme, così quella lambenti d' intorno, come l' olmo avvinghiato dall' ellera, le quali benchè il sangue non sughino, nè la virtù scemino di quello, anzi considerando quali d' esse siano le moventi cagioni, nè mi dolgono, nè esse cerco con acqua nimica d' offendere, ma con disio ferventissimo a dissolvermi, ed essere contento mi spronano; e perciocchè possibile la facci a sostenere, vuole per le mie parole, ed oltre a ciò, che i presi amori inseparabili facci e longevi, senza offesa di fortuna o di cieli, tale sempre in me la lor sembianza mostrando, quale oggi a pigliarmi lieta l' hanno tenuta; acciocchè io, bene i lor piaceri operando, possa con bianca pietra segnare i pochi giorni; e quivi, quando per legge comune il colpo la dividerà di Atropos, senza impedimento la salita le mostri a' luoghi onde già venne, sì che per

le sostenute fatiche frutto prenda quale ha sperato ne' regni tuoi. Queste parole erano finite, quando li fu risposto con parlamenti minori in questo modo: Spera in noi, e fa' bene, e i tuoi disii saranno vicini: e quinci subito sparve, nel cielo tornando con la sua luce; e Ameto così adorno d'ogni parte, preso delle vedute bellezze di quelle libero cognoscimento a sè sentendo, lieto in mezzo di tutte si vide sedere, e con servigi mirabili da quelle ornato si gloriava: ma esse, partita la Dea, liete d'intorno a lui così insieme con angelica voce incominciareno a cantare:

O anima felice, o più beata
Ch' altra che spiri in la luce presente,
O graziosa vie più ch' altra nata,
Come di noi ciascuna qui lucente
Di chiaro lume vedi tanto bella,
Quanto null' altra al mondo oggi vivente,
Così nel ciel ciascuna appare stella
Lucida e chiara di tanto sereno
Quanto Titan nella stagion novella.
E ne' dì primi dentro al divin seno
Per virtù vera del suo primo amore
Di somma benignanza sempre pieno,
Nascemo a dar del suo alto valore
Chiarezza vera al mondo, che dovea
Avvilupparsi dentro al cieco errore.
E così belle, ciascheduna Dea,
Innamorate sempre, a' tuoi piaceri
De' raggi ardiam dell' alma Citerea,

Come ne vedi, siamo adunque i veri
Effetti della mente tutti quanti
Disponi a noi co' suoi giusti pensieri.
E mirandoci, pensa a quali amanti
Saremo degne di donar diletto,
Se piegar ci potesser tutti i canti.
E sì li nostri visi nel tuo petto
Forma, che senti l' eterna dolcezza
Che donar puote e dà il nostro affetto.
Acciocchè quindi pigli alta fermezza
A sostenere i già piaciuti amori,
Per cui ora cercavi in te fortezza,
Li quai se tu da te non fai di fuori
Con fatti biechi, mai non sen giranno,
Ma sempre accresceranno i loro ardori.
Di te purgando ciò che puote inganno
Alla vita presente gravitate
Porger, con briga noiosa o con danno.
L' ora già tarda alle nostre contrade
Sollecita ne chiama, onde partire
Quinci convienci, ove l' ombre passate,
Concedendolo Iddio, potrem reddire,
E te contento far del nostro viso,
Per lo qual ardi con caldo disire.
E così come 'l cor non è diviso
Di noi da te, benchè non siam presenti,
Così da noi il tuo non sia deciso,
Finchè del buon voler che ora senti
Ti meritiam, trasportandoti in loco
Dove si danno interi godimenti,
Facendo l' uom felice dentro al foco.

Così ornato, come avete udito, s'era Ameto rimaso, con lieto animo ascoltando il cantare delle donne, il quale sentendosi mente più possibile molto che prima, gli orecchi al canto e il cuore a' dolci pensieri quivi contende. Egli in sè stesso facendo della sua primitiva vita comparazione alla presente, sè medesimo schernendo rammemora, e quale tra' Fauni e' Satiri per li boschi gía, sè col tempo perdesse cacciando vitupera: e quivi la paura debitamente avuta de' cani delle donne ancora nel pensiero lo spaventa; poi fra sè si rise del suo ardire avuto di prendere il lodevole amore, e con vista serena conosce l'udita prima canzone della sua Lia: quindi i canti de' pastori, che solamente gli orecchi di lui aveano dilettato, quanto siano utili al cuore conosce, e sente con sommo frutto: similmente vede chi sieno le ninfe le quali più all'occhio che all'intelletto erano piaciute, e ora all'intelletto piacciono più che all'occhio, discerne quali sieno i templi quali le Dee di cui cantano, e chenti sieno i loro amori, e un poco in sè si vergogna de' concupiscevoli pensieri avuti quelle udendo narrare, e similmente vede chi siano i giovani amanti di quelle, e quali per quelle sieno divenuti. Ora gli abiti e i modi d'esse donne nota in sè medesimo debiti a così fatte; ma sopra a tutti gli altri pensieri il rallegra l'esserli da quelle gli occhi svegliati a conoscere le predette cose, e a vedere la santa Dea venuta quivi, e ad avere internamente saputa Lia, e sè sentire ornato come si sente, e possibile all'amore di tante donne, e degno di quello mentre li piacerà; e

brevemente d' animale bruto, uomo divenuto essere li pare. Per le quali cose in sè senza comparazione lietissimo, mirando or l' una or l' altra di quelle, come esse finirono il canto loro, così lieto cominciò a cantare.

O Diva luce quale in tre persone
Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo
Con giusto amore ed eterna ragione,
Dando legge alle stelle ed al ritondo
Moto del sole, principe di quelle,
Siccome discerniamo in questo fondo;
Con quello ardor che più caldo si svelle
Del petto mio cominciò a ringraziarti,
E teco insieme queste donne belle.
La quale, acciocchè potessi mostrarti
A me, che te quasimente ignorava,
Non ti fu grave tanto faticarti,
Che del bel cielo in questa vita prava
Non discendessi, aprendomi l' effetto
Che 'l mal di questo mondo ne disgrava.
La caligine ostando all' intelletto,
Ch' agli occhi miei del tutto ti togliea
Con l' operar di Mopsa e col suo detto,
A cui Emilia, come si dovea
Seguendo, mi rivolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d' Astrea.
E quella appresso per cui sù si canta
La loda di Pomona, a' tuoi piaceri
Misurò la mia cura tutta quanta.

Fortificando me a' tuoi voleri
  Acrimonia dop' essa, in guisa tale
  Che più del mondo non curo i poteri.
Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
  M' accese, e ardo sì interamente
  Ch' appena credo a me null' altro eguale.
E la Fiammetta più ch' altra piacente
  Sì m' ha in te sperar l' anima posta,
  Ch' ad altro non ha cura la mia mente.
Simile tutta a me chiara e disposta
  S' è la mia Lia con gli affetti suoi,
  Che di que' nulla da me si discosta.
Adunque tu che vedi e tutto puoi,
  Governa in queste sì la mente mia,
  Che al gran dì mi ritrovi tra' tuoi.
Ed in eterno, come il cor disia,
  Sia il tuo nome, siccom' egli è degno,
  Sopra ogn' altro esaltato, così sia.
E simile di queste, da cui tegno
  Tanto di ben quanto nel mio parlare
  Cantando avanti dimostro e disegno;
Il qual se avvien che io voglia lasciare
  A chi dietro verrà, sì chè si possa,
  Siccome io sono, d' esse innamorare;
Così serva i miei versi che percossa
  D' invidia quelli giammai non risolva,
  O le mie carte, ad odio iniquo mossa,
E quelle in seta o in drappi rinvolva,
  E in molte parti legate e ristrette
  Portate via la man gallica solva;

O ch' elle forse non sien poi elette
A servar ciò che la filata lana
Per soldo acquista delle femminette:
O forse cuopran la cura profana
De' providi ministri di natura
Alla morbida carne render sana;
O che coperte di nuova pittura
Ne' pilei cucite dien segnali
Della mal fatta tua bella figura.
Che s' avvenir ciò dee, a coronali
Fiamme piuttosto le chieggio dannate
Ch' a vita laniata, e disuguali.
Omai rimesso alla tua deitate
Mi tacerò, e di costoro ardendo,
Dopo esse cercherò le mie contrate,
Di rivederti con esse attendendo.

Tacque Ameto, e l' ora già tarda con le lor pecorelle pingeva i pastori alle loro case, e gli uccelli tacendo, infra li folti rami presi i loro ospizii, davano largo luogo a' pipistrelli già per la caliginosa aere trascorrenti, e non s' udivano le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s' avevano fatto cominciare a sentire; ed Espero già si poteva vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l' occaso, col quale i lassi Zeffiri cercavano di riposarsi. Onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli archi e le saette riprese, come quivi vennte così i prati lasciando, ad Ameto umilmente dicendo addio, si partirono, e per più fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ame-

to con eterno segnale di tutte nell' ardente petto segnato, le vedute cose reiterando nella sua mente, in sè biasimando la troppo affrettata partenza, con isperanza di ritornarvi, similemente si partì lieto, ed alle sue case si rendè acceso di molti amori.

Nella fronzuta e nuova primavera,
In loco spesso d' erbette e di fiori,
Da folti rami chiuso, posto m' era
Ad ascoltare i lieti e vaghi amori
Nascosamente delle ninfe belle,
Quei recitanti, e de' loro amadori.
Li quali udendo, e rimirando quelle
Negli occhi belli, e nelle facce chiare,
Lucenti più che mattutine stelle;
Sentendo appresso il lor dolce cantare
In voce tal che angelica paria
Più tosto che mondana ad ascoltare,
Sì dolcemente nell' anima mia
Amor si risvegliò dove dormia,
E dove fosse appena mi credia,
Che per quella entro soave il sentia
Per ogni parte andar con la biltate,
Col ragionare e con la melodia
Di quelle donne, che in veritate
Io senza me grand' ora dimorai
In non provata mai felicitate.
Ma poscia ch' io in me quindi tornai
Per la novella fiamma, che raccese
L' antica, tosto com' io la provai,

Subitamente il cor ferito intese
Il ben di quelle, siccome provato,
Arguendo di lì le sue offese.
E quel bene ch' io prima avea gustato
Puro, da quinci innanzi con disiri
Di nuovo accesi venne mescolato;
E così gioia insieme con martíri
Aveva: gioia quelle rimirando,
E ascoltando i lor caldi sospiri;
Martíri aveva troppo disiando
Ciò ch' esser non potea, avvegnadio
Che il bene era più bene compensando.
Così nel mio pensiero e col disio
Conoscea quei d' Ameto, il qual si stava
A mirar quelle sì fisso, che io
Di lui sovente in me stesso dubbiava
Non fosse grave a quelle il suo mirare,
E di ciò forte fra me il ripigliava.
E di lui invidioso, palesare,
Talvolta fu, mi volli, poi mi tenni,
Temendo condizion non peggiorare.
E con quel cuor che io potei sostenni
Vederlo a tanta corte presidente
Parlar con motti, e con riso e con cenni.
Ma tutto questo m' usciva di mente,
Qualor nel viso ne mirava alcuna;
O udiva cantar sì dolcemente.
Ma poi che l' aere a divenir bruna
Incominciò, e il sole a coricarsi,
E fuor di Gange si mostrò la luna,

E che le ninfe in piè tutte levarsi
Dopo l' ultimo canto insieme fatto,
E verso i lor ricetti ravviarsi,
Io mi levai dal luogo ov' era quatto
Stato ad udire, e a vedere il giorno
Tanto di ben quanto fu patefatto.
E già veggendo delle stelle adorno
Il cielo, a me dell' annottar doglioso,
Quindi partimmi senza far soggiorno.
Ma pensi chi ben vede, se penoso
Esser dovei, e con amaro core
Quel luogo abbandonando grazïoso.
Quivi beltà, gentilezza e valore,
Leggiadri motti, esemplo di virtute,
Somma piacevolezza con amore.
Quivi disio movente uomo a salute,
Quivi tanto di bene e d' allegrezza,
Quanto uom ci puote aver; quivi compiute
Le delizie mondane, e lor dolcezza
Si vedeva e sentiva; ed ov' io vado
Malinconia ed eterna gramezza:
Lì non si ride mai se non di rado;
La casa oscura e muta, e molto trista
Mi ritiene e riceve mal mio grado;
Dove la cruda ed orribile vista
D' un vecchio freddo, ruvido ed avaro
Ognora con affanno più m' attrista.
Sì che l' aver veduto il giorno caro,
E ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.

Oh quanto si può dir felice quello,
Che sè in libertà tutto possiede!
Oh lieto vivere, e più ch' altro bello!
Oh quanto Ameto, se questo ben vede,
Dee nella mente sua sentir diletto,
S' egli il conosce, siccom' uom si crede.
Veggendosi tornato di subietto
Alto signor di donne tante e tali,
Quai questo dì li furon nel cospetto.
Io mi tornai dolendo de' miei mali
A' luoghi usati; e attendendo peggio
Per la sua fine ho già pennute l' ali
Al volar alla morte, la qual cheggio
La notte e il dì per men doglia sentire,
Perchè bene altro fine non ne veggio
Esser serbato al mio lungo martire.

La saetta mossa dal mio arco tocca i segni cercati con volante foga, e le bianche colombe pasciute negli ampii campi gratulanti ricercan le torri, e gli stanchi cavalli, compiuto il corso, domandan riposo; e così l' opera mia, guidata per li umili piani, temente d' Icaro i miseri casi, è alla sua fine presente. Riceva adunque la santa Dea, me a queste cose aiutante, i suoi incensi, e le meritate ghirlande coronino la bella donna della faticata penna movente cagione. E tu, o solo amico, e di vera amistà veracissimo esemplo, o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze, alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole, avvegnache sì per sè medesime lucono, che di mia

fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sè a me con certo diletto a disegnarsi: e questa non altrimenti ricevi che da Virgilio il buono Augusto, o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Mecena prendevano i cari versi; nella memoria riducendoti l' autorità del buon Catone, dicente: quando il povero amico un picciol dono ti presenta, piacevolmente il ricevi. Certo io a te valoroso cotale la mando, sentendo nullo altro a me esser Cesare, Erennio o Mecena, se non Niccolò. Nella quale se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia ma ignoranza n' ha colpa; e però liberamente l' esaminazione e la correzione d' essa commetto nella madre di tutti e maestra sacratissima chiesa di Roma, e de' più savii, e di te; la quale poscia ti prego che conservi, siccome tua, nel santo seno, nel quale il fattore d' essa hai con amore indissolubile sempre tenuto, e lei vedova e lontana alla sua donna lieta, non altramenti che io, consola con la soavità della voce tua, infinattanto che con quella giugnendosi, intera senta la sua letizia.

FINE